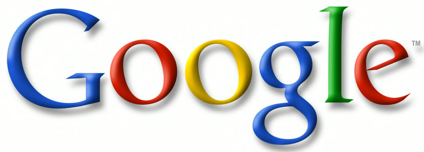
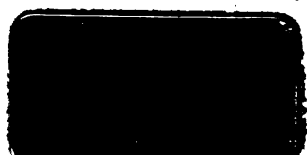








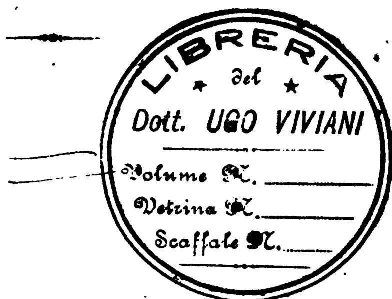


I
DIPORTI FILOLOGICI

DI

PIETRO FANFANI

con altri opuscoli della materia medesima



FIRENZE
TIPOGRAFÍA DI G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza d'Arno

1870

AVVERTIMENTO

La prefazione a questo libro la ho lasciata fare a Carlo Dati con quel suo mirabil Discorso *Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua*; ed a me riman solo da avvertire, che questi *Diporti*, e gli altri opuscoli miei, sono seconde o terze edizioni, ritoccate qua e là e corrette: che, il *Dialogo* del Prof. Di Giovanni, l'ho stampato innanzi all' opera mia dei *Diporti*, perchè di essi parla ex-professo, e compie con molta dottrina e con elegante dettato, alcune proposizioni da me solo accennate. La intenzione mia è stata quella di fare un volume da trattarlo con profitto coloro

che amano e professano gli studj di lingua, nè credono oziose le quistioni sopra di essa, anzi le reputano di gran momento alla vera *Italianità:* e *(absit arrogantia verbo)* mi conforto che, se il presente libro si farà entrar nelle scuole, lo leggeranno con utilità e non senza qualche diletto, i giovani studiosi; ed i maestri ne piglieranno spesso materia ad efficaci lezioni nella soggetta materia.

PIETRO FANFANI.

DELL' OBBLIGO

DI

BEN PARLARE LA PROPRIA LINGUA

DISCORSO

DI

CARLO DATI

Talmente fra di loro collegate ed amiche sono quelle due di tante eccellenze e prerogative le più sovrane (1), per le quali l'uomo, sopra tutte le creature mortali sublimandosi, all' increata ed eterna sostanza, da cui trasse l'origine, si ricongiugne; che appresso noi Italiani, come appresso i Greci, ambedue con un sol nome *Discorso* furon chiamate. Ed invero , come può l' anima nostra far vedere le sue più rare bellezze, come rappresentare gl'immaginati concetti, senza i colori, e senza la luce della loquela? Come può animarsi di sentimenti la voce, se non prende lo spirito dalla ragione? Onde ne consegue, che l'uomo muto sia poco in apparenza dalle bestie dissomigliante; e che lo stolido e

(1) Queste prerogative sono la ragione e la loquela.

forsennato per lo più sia taciturno, o parli in guisa, che, per parere uomo, a lui sarebbe molto meglio tacere; conciosiacosachè innumerabili stolti in tutte le operazioni occultino bene spesso la loro pazzía, ma tutti nel parlare la palesino. Siccome per lo contrario molti, che nel silenzio ci sembrano indotti e rusticani, parlando poscia aprono il prezioso interno dell'anima, a sembianza di quei Sileni d'Alcibiade, che, rozzi nel di fuori, nascondevano eccellenze maravigliose. Verissimo è pertanto, che l'anima non ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. Questo per avventura volle dir Socrate in quelle parole: *Il parlare, a guisa del buon vasellajo, dà all'anima una bella figura;* e più apertamente quando egli disse a quel giovane, che sempre aveva taciuto: *Parla, perch' io ti vegga.* Il medesimo concetto espresse il Morale (1), dicendo, che il parlare era il volto dell'anima; e più argutamente Persio nelle Satire, comparando l'uomo a un vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo e ben cotto:

Il vaso non ben cotto, se lo batti,
Accusa il vizio suo col falso suono (2).

Di questa verità imbevuti Seneca, e l'Autore del Dialogo della perduta eloquenza, dichiara-

(1) *Il Morale.* Cioè Seneca. Anche Dante disse: Tullio e Lino e Seneca morale.

(2) Il Dati tutte le citazioni di Latini le reca in latino: io le traduco, perchè i giovani non si arrestino troppo nella lettura.

rono, che la purità e la facondia romana fossero principalmente mancate per la mala educazione, e per lo corrompimento de' costumi, inseparabil compagno della favella corrotta (1). In prova di ciò, porta Seneca l'esempio di Mecenate, dicendo, che facil cosa era avvedersi dalle parole affettate e leziose di lui, quanto egli fosse dilicato, e come dedito a'piaceri, non potendo alcuno parlar diversamente da quel ch' e' viva: e conclude, che in un secolo pieno di lusso e di morbidezze, quegli uomini medesimi, i quali hanno a schifo tutte le cose ordinarie, benchè buone, cercano la novità licenziosa anche nelle parole, e si compiacciono più delle metafore ardite, che della pura e propria eleganza. Che perciò M. Tullio, parlando di Scipione e di Lelio, ebbe a dire, essere stata una prerogativa medesima dell' età loro l' innocenza della vita e la purità della lingua. Quanto adunque dee stimarsi dagli uomini il parlar bene, e come dono e privilegio singolarissimo della natura, e come ornamento e contrassegno della virtù! Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell'Oratore, che *in questo solo massimamente siamo tanto da più delle fiere, che possiamo confabulare tra noi,* e *significare a parole i nostri sentimenti?* Non è egli anche vero, che di quanto l'uomo per la loquela sopravanza gli altri animali, di tanto sopra gli altri uomini s'avvantaggia per l'eloquenza? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro, i quali, non curando le prerogative che

(1) Si mediti molto questa verissima sentenza.

Dio in essi ripose, nati in patria nobile, in cui si parla quell'idioma, che di dolcezza e d'eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle lingue vive, e con le morte più celebri contende di parità, e forse aspira alla maggioranza, poco stimano sì prezioso tesoro, mischiando l'antiche gioje col fango di nuove e barbare locuzioni, di voci affettate e straniere, e di maniere e costruzioni sregolate e deformi? Ah, che la licenza del nostro secolo, e i corrotti costumi son quelli che adulterano la purità ed offuscano il candore di nostra lingua! l'ozio, non coltivando gl'ingegni, lascia imboschire i giardini dell'eloquenza italiana; e l'ignoranza a' gusti depravati fa parer belli vocaboli barbari e mostruosi: in quella guisa che sovente a lusso capriccioso più l'insolita e scontraffatta deformità de' corpi umani, che la vera bellezza reca diletto (1). Ma quel che non può tollerarsi, e che, oltre a gl'improperj mi par degno di pena è, che, se alcuno s'ingegna d'apprendere la buona grammatica, di leggere attentamente gli scrittori del buon secolo, e di parlare e scrivere correttamente, n'è da molti dissuaso e deriso con dire, che non si debbono affettare certe stitichezze grammaticali; che più vago è lo stile de'moderni romanzi; che è vanità lo 'mparar la lingua materna; che si dee parlare e scrivere con libertà; e che l'osservar

(1) Fin da quel secolo si lamentava la corruzione della lingua; ma per sorte vi furono parecchi valentuomini pari al Dati, che poterono trattenerla. Ma ora che militano in maggior proporzione le ragioni di corruzione noverate dall' autore, con tante altre più, e mancano i valentuomini d'allora, chi potrà stornare la rovina che minaccia la lingua?

tante regole è mestier da pedanti (1). Di qui nasce che con tanta vergogna e scapito della gloria nostra, non solo in parlando, ma in iscrivendo commettiamo sì fatti errori, e lasciamo passare nelle stampe così gran numero di barbarismi e di solecismi, che, se a questo detestabile abuso non si pon freno, non ci sarà da qui avanti più lecito di pretendere il principato della lingua toscana. Certo è, che, se la nostra lingua è tale, quale da tutto il mondo è stimata, ella non può esser senza regole, come alcuni pochi scioccamente la fanno. E come è ella senza regole, se tante n'osservarono, e tante ne diedero, e con l'autorità degli scrittori, e della buona consuetudine le confermarono, il Bembo, il Castelvetro, e dopo loro tanti e tant'altri? Ma concediamo non ostante, ch'ella sia senza regole, e che attender non si debbano i precetti di tanti accurati grammatici; chi tiene quest'opinione sarebbe mentecatto a scriver per altro che per bisogno, in una lingua sregolata: e molto più se egli credesse, in quella scrivendo, d'acquistar fama. A questi adunque non parlo: io parlo a coloro, che stimano la nostra lingua per bella e per buona, e parlando, recitando e scrivendo in essa Discorsi, Orazioni, Trattati, Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon per fermo d'avere a farsi immortali. Questo certo è che non potranno negarmi, la nostra lingua tanto più esser perfetta, quanto ella è più emendata e più pura; e se così è, io non so capire per qual cagione, se

(1) Questa genía di sfatatori è ora cresciuta a mille doppj: tutta gente che sfata, per celare la vergogna di non sapere.

altri, parlando o scrivendo latinamente, o solecizza (siami lecito così dire), o cade in qualche barbarie, abbia a meritar le fischiate; e chi frequentemente erra nella sua lingua, non debba meritar peggio. Egli non ha dubbio veruno, che chi parla una lingua straniera dee compatirsi; ma chi parla male la propria non è capace di scusa. Al qual proposito mi sovviene di quel che disse Cicerone nel Bruto: *Il parlar bene la lingua è certamente degno di gran lode, non tanto verso di sè, quanto perchè da'più si trascura: perocchè, non è così bella cosa il saper ben parlare latino, quanto è vituperoso il non sapere; e per me il ben sapere la lingua non è obbligo solo dell'oratore, ma di ogni cittadino romano.* E non bastandogli di aver detto, che il parlar ben latino fosse proprio d'ogni Romano, disse nella medesima opera, che l'eleganza latina *anche a chi non è oratore, ma solamente cittadino romano, è pur necessaria; perchè niuno si sognò mai di ammirare un oratore che parli bene latino; ma, se parla male, è deriso: e non solo non è tenuto per oratore, ma nè anche per uomo;* e con ragione, meritando nome di bestia, chi non coltiva quella nobilissima dote che Dio diede agli uomini a differenza delle bestie. Anzi delle bestie peggiore è chi non si cura di parlar bene, non essendo elle così ingrate e sconoscenti verso Dio, dando a lui continue lodi ne'loro armoniosi canti gli uccelli. Chiaramente disse questo Isidoro: *Ciascuna lingua, o greca, o latina, o di qualsivoglia altra nazione, ciascuno la può, o ritenere ascoltandola e leggendola, o impa-*

rarla dal maestro ; ma il sapere tutte le lingue essendo cosa molto difficile, niuno è così accidioso che, vivendo tra'suoi nazionali, non sappia la lingua della propria nazione. E di fatto, che altro, se non peggior delle bestie è da reputarsi colui che non sa la propria lingua? Pare che Plinio rimproveri agli uomini questa gran negligenza, lodando eccessivamente gli uccelli loquaci, e particolarmente una sorte di putte (1). *Minor pregio* (dic'egli) *perchè non vengono di lontano, ma più scolpita loquela hanno una certa sorta di putte. Pongono amore alle parole che esse parlano; e non solo le imparano, ma dànno anche a divedere, che dentro loro vi pensano e le studiano. Chiaro è, che ne sieno morte per la difficultà d'una parola e che se la scordino non l'ascoltando sovente, e che cercandone, molto si rallegrino udendola. Non sono se non belle, benchè non bellissime. Abbastanza leggiadre son'elleno per la bellezza dell'umana favella.*

Ma parmi sentir chi dica (2). Noi siamo dispostissimi, e persuasi, che ogn'uomo a tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare; solamente ci dà noja l'avere a studiare tanti precetti e sottigliezze in quella lingua che noi sappiamo, e diventar discepoli, quando noi pensavamo d'esser maestri. E se quegli scrittori dell'età del Boccaccio, da' quali presero le regole del ben

(1) *Putta* è quell'uccello che dicesi anche Gazza, e dal nostro popolo *Cecca*.

(2) Qui vuol alludere a' Toscani, per i quali la lingua comune italiana è naturale.

parlar toscano i nostri grammatici, potettero scrivere correttamente senza imparar la grammatica; perchè non potremo farlo anche noi? E perchè non piu tosto dagli autori dell'età nostra, che dagli antichi, dobbiamo imparare a parlare? A questi brevemente rispondo, che tutte le lingue, le quali arrivano a qualchè eccellenza, camminanò per questa strada; perciocchè di quelle, che mai non vi giungono, è soverchio il parlare: e quand' elle si conducono, per la buona cultura di chi le parla o le scrive, alla perfezione, ben tosto cominciano gli uomini più eruditi a stabilirne le regole, a beneficio e insegnamento de' posteri. Fu ventura adunque di quel secolo la purità della lingua coltivata, e raffinata da un certo buon gusto, e insieme dalla ragione, ma naturale. E che ciò sia vero, egli è da osservare, che nella maggior parte delle scritture, anche degl' idioti, dal 1300 al 1400, è quasi un candore uniforme, una stessa chiarezza, una brevità ed efficacia medesima, benchè senza molti ornamenti. E cotali doti furono del secolo, e non d' alcuni pochi scrittori, i quali, perchè fossero più addottrinati, non aggiunsero altrimenti purità alla lingua, ma più tosto robustezza e splendore. Gli autori che vennero dopo, conoscendo questa purità, e non l'avendo così propria, s'ingegnarono di conseguirla coll'imitazione; e per meglio farlo, ne formarono alcune regole, parte fondate sopra la ragione, parte sopra l'antichità, parte sopra l' autorità, e parte sopra l'uso: e questa fu la Grammatica, che, per detto di Quintiliano, s'appoggia su questi quattro fonda-

menti (1). Stabilite che furono di comun consenso degli eruditi, e accettate queste leggi della nostra lingua per buone, ragion vuole che elleno, per ogni abuso o novità, si riformino, o si distruggano; e benchè, in grazia dell'uso, ad alcuna di esse tanto o quanto si deroghi, alcuna s'allarghi e s'interpreti, le più fondamentali rimangano, e rimarranno, per mio credere, nell'antico vigore ed osservanza, almeno presso a coloro, che bramano acquistar fama scrivendo: *Dacchè que' vecchi, i quali* (disse Cicerone nel 3 dell'*Oratore) non sapevano adornare le cose che dicevano, quasi tutti parlavano eccellentemente; e chi sarà assuefatto a quella dicitura lì, nè anche volendo non potrà parlare male latino.* E de' medesimi parlando Quintiliano: *In essi c'è anche una disposizione ed un ordine più diligente che in parecchi degli odierni, i quali sola virtù di ogni opera d'inchiostro reputano le sentenze. E davvero c'è da imparar da questi una bella intemeratezza, e una bella, dirò così, virilità, quando, a forza di ragione, siamo scorsi in ogni genere di ricercatezza e ne' vizj del parlare!* Fosse piacer di Dio, che queste ultime parole di Quintiliano non quadrassero così per appunto al nostro secolo, in cui, e per la mescolanza degl' idiomi stranieri, e per la troppa licenza dell'innovare, e per la poca osservanza della buona grammatica, la nostra lingua ha per-

(1) Ora si vorrebber distruggere tutti gli altri fondamenti; e attenersi al solo uso. Vera strada che fa capo alla distruzione della lingua; massimamente quando l'uso s'intende al modo di certi novelli legislatori di lingua.

duto gran parte del suo primiero candore (1). Il medesimo risicò già di fare anche la latina, se riparato non avessero a tempo a un tanto disordine molti grand' uomini, e massimamente Giulio Cesare, scrivendo con accuratezza straordinaria a Cicerone, come si legge nel Bruto, del modo di ben parlare latinamente. Ma sentiamo le proprie parole di Cicerone, che sono appunto nel proposito nostro: *Vero è che la sola cosa, e quasi il fondamento dell' oratore, è il corretto e ben latino parlare; e coloro che furono òratori lodati fin qui, non furon lodati, o per la ragione, o per la scienza, ma per il buono uso della lingua. Lascio stare C. Lelio e P. Scipione: ai loro tempi si lodava ad un modo medesimo il parlar bene il latino, e l'esser galantuomo; benchè tutti non fossero come que' due; e Cecilio e Pacuvio loro coetanei, veggiamo che parlavano male. Però tutti coloro che non eran vissuti fuori di questa città, nè avevano avuto in casa chi gli contaminasse di barbarie, parlavano bene. Ma con l'andar del tempo la cosa è peggiorata troppo, così in Roma come in Grecia; dacchè in Atene e nella nostra città piovvero da diverse parti genti sozzamente parlanti: e però tanto più bisogna cercar di purgare la lingua, e usare una quasi forzata ragione, da non potersi mutare; nè va osservata in modo veruno la regola dell' uso corrottissimo* (2). E poco dopo

(1) Al secolo del Dati quadravano in qualche modo; ma al secol nostro tornano a capello.

(2) Queste verissime parole pajono scritte apposta per gl'Italiani de'tempi presenti, dove è orrendamente cresciuta questa

conclude: *Cesare poi, usando la ragione, l'uso corrotto e vizioso emendò con l'uso puro e incorrotto.* Questa buona consuetudine, colla quale Cesare emendava gli abusi della lingua latina, altro non era, per mio credere, che la grammatica: e di ciò m'accertano Quintiliano e Svetonio, dicendo, che egli scrisse due libri dell'Analogía, indirizzati, per detto di Gellio, a Cicerone, come fece anche M. Varrone i suoi della Lingua latina; e Suida dice che egli scrisse *l'Arte Grammatica in lingua romana.* Ma perchè stare a stillarsi il cervello, per dimostrare che i Romani studiassero la grammatica della lingua latina? Forse che Cicerone in tutte l'opere rettoriche non parla a ogni verso del discorso emendato, e non suppone, che abbia fatto avanti studio nella grammatica, chi vuole avanzarsi nell'eloquenza? Non si protestò egli nel 3 dell'Oratore, di non voler pigliare a scozzonar puledri, mandandogli per ciò fare alle scuole de'grammatici? *Nè ci vogliamo mettere a insegnare arringare a chi non sa parlare; nè osiamo sperare che sia per parlare ornatamente chi non sa parlare ben latino.* E perchè altri non possa dubitare di quello, che egli intenda per latinamente parlare, tante volte detto da lui, si dichiarò benissimo poco di sotto: *A voler parlare ben latino bisogna badare di non venir fuori con pa-*

irruzione de'sozzamente parlanti; e dove ci sono de'pazzi maestri, che fanno aspra guerra alla autorità in opera di lingua, per andar dietro solo all'uso anche più scorretto, chiamando pedante chi pensa altrimenti. O diano ora del pedante a Cicerone, a Cesare, a Quintiliano!

role che niuno possa con ragione riprendere, e di conservarle per modo ne' casi, ne' tempi, nel genere e nel numero loro, che non ci sia ombra nè di scomposto nè di strano, nè di arruffato; ed anche la lingua, l'accento e il suono della voce bisogna moderarlo. Quintilíano pure, nel principio delle sue Istituzioni Oratorie, supponendo, che una, e la principale delle virtú del parlare, sia esser corretto, per questa parte si rimette alla grammatica, della quale anche tocca così per passaggio i precetti più necessarj. E prima di Cicerone e di Quintiliano aveva scritto Aristotile: *Principio,* ovvero, *fondamento della locuzione è parlar Greco correttamente.* Indi si pone distesamente a discorrere come ciò si debba fare, e quai difetti fuggire. Ma noi, che sappiamo più d'Aristotile, di Cicerone, e di Quintiliano, facciamo l'oratore, lo storico, ed il poeta; e il nostro minor punsiero è il parlare e scrivere correttamente quella lingua, in cui parliamo e scriviamo (1); quella, dico, che ogni Italiano ch' abbia fiore di gentilezza e di senno, sotto pena d'esser tenuto sgarbato ed incivile, è obbligato a sapere. Non furono mica sì trascurati gli Ateniesi, dei quali disse Cicerone nel principio dell'Oratore, che essi furono di gusto così squisito e perfetto, *che non potevano ascoltare nulla di men che elegante ed incorretto* (2).

(1) Tale quale: proprio pare scritta per i giorni nostri! e cantino pure Aristotele, Cicerone, e Quintiliano. Pedanti fradici anche loro, appetto a' nostri sapienti.

(2) Anni a dietro in alcune province italiane si sentiva, la italianità esser nella lingua, e si cercavano cameriere, e maestri

Servendo l'oratore alla loro religione, non si attentava di porre niuna parola insolita nè di mal suono. E quello stesso Demostene, che dicemmo essere stato da più di tutti, in quella mirabile orazione per Ctesifonte, da principio va sommessamente: poi, disputando delle leggi, incalza un poco; e da ultimo, gradatamente, quando vede che i giudici sono già infiammati, nelle altre cose irrompe audacemente. Eppure in ciò stesso, Eschine, pesando bene tutte le sue parole, lo riprende per alcune, e il garrisce; e facendone beffe, dice, alcune parole esser dure, odiose, intollerabili: e per di più, dandogli della bestia, domanda se quelle sieno parole o mostri.

Non è adunque da stupirsi, che i medesimi Ateniesi si burlassero d'Anacarside Scita, udendolo parlare, se dalla censura non fu sicuro Demostene.

Appresso i Romani non era fallo così leggieri, come da noi si stima, l'errare nella propria lingua. Che perciò C. Ruffio, sentendo dire a Sisenna la parola *Sputatilica*, di lui beffandosi, rivolto a' Giudici disse: *Ajuto! io sono aggirato:* Sputatilica! *e che vuol dire?* Sputa *io l'intendo, ma di quel* tilica *non ne so altro.* Cicerone nell' accuse di Marcantonio non si guardò di chiamarlo a sindacato sopra il non più sentito superlativo *piissimus*, e che malamente avesse usato *dignus*, e *facere contumeliam.* Ma non è da farne gran maraviglia, perchè egli, per detto di Quin-

toscani: adesso che ce ne sarebbe bisogno vero; si trascura affatto questa cosa della lingua.

tiliano, non la perdonò nè anche al figliuolo. E lo conferma Servio sopra l'Eneide: *Cicerone in una sua lettera garrisce il figliuolo perchè male scrisse* literas duas, *perchè* litera *quando significa* Epistola, *è solamente plurale: e al contrario non diciamo* epistolas binas, *ma* duas. Il medesimo riprende Tirone, che avesse usato impropriamente la voce *Fideliter. Ma, ohe! tu, che suoli esser la regola de' miei scritti, di dove ti sei levato quell' improprio* fideliter? *che ci ha che far lì il* fideliter? Ma quanto egli fosse accurato, e quanto e' faticasse per bene scriver latino, per due luoghi delle Epistole ad Attico spezialmente può dimostrarsi. Aveva egli in una opera (cioè, per quanto io credo, nel Libro 2 delle Quistioni Accademiche) espressa la forza della voce Greca ἐποχή con la voce latina *retentio:* Attico lo consigliò a dir più tosto *inhibitio*, e così fece. Ma, accortosi poscia, che questo termine marinaresco non significava quello che egli s' era figurato, scrisse in tal guisa ad Attico, per emendare quanto prima il detto luogo, e riporvi *retentio*. Dice adunque: *Quel tuo* inhibere, *che tanto mi svagava, ora mi dispiace: è voce tutta nautica, benchè anche codesto io sapessi; ma pensavo che dovessero sostenersi i remi, quando a' remiganti si comandava l'* inhibere. *Ma che non è così lo seppi ieri, che una nave approdò alla nostra villa; dacchè non sostengono i remi, ma remano in un modo diverso*; *e ciò è lontanissimo dalla voce* ἐποχή. *Laonde fa che nel libro si rimetta come stava: e dillo anche a Varrone, se già non ha cam-*

biato. È poco dopo: *Vedi quanta più cura mi dia di ciò, che delle chiacchiere, o di Pollione.* E non contento di questo, in un' altra Pístola replica: *Del sostenere i remi risposi alla tua lettera scritta con tutta cura. Fa dunque quanto ti dissi, e fallo senza veruna dubitazione o ritrattazione.* Puoss' egli sentire maggior premura negli affari della Repubblica, che in quegli della Lingua latina? Ma passiamo a ponderare l'altro luogo accennato. Avendo egli scritto nella Pístola 9 del Libro *in Piræea cum exissem,* ne fu ripreso da Attico, come chiaro si scorge dalla Pistola 3 del Lib. 7. *Eccomi ora al Piræea, dove son più da riprendere, perchè io, Romano, abbia scritto Piræea e non Piræeum, come han sempre detto tutti i nostri, che per averci aggiunto la In. Io non ce la misi considerando il Pireo non come un castello, ma come un luogo qualunque;* con quel che segue, degno d'esser veduto. Il sottilissimo Gaspero Scioppio ne'suoi Paradossi litterali, publicati sotto nome di Pascasio Grosippo, riprende aspramente Cicerone, che non si sapesse difendere. A lui s' oppone l' eruditissimo Gherardo Gio. Vossio nella sua Grammatica al Cap. 42 del Trattato della Costruzione, e con vive ragioni difende il padre della Romana Eloquenza, malsicuro dall'ardire de' critici dell'età nostra. Mi è paruto bene il portar questo passo, per confermare, che Cicerone non dispregiava i grammatici de'suoi tempi, ed esaminava tanto scrupolosamente le minuzie della sua favella, che quasi quasi confessò d'aver fallato, perchè detto aveva all' usanza de' Greci

Piræa, e non Piræum, non avendo allora fra' Latini preso piede quella maniera, che per avventura egli usò, avendo in mente il principio della *Repubblica* di Platone, di cui egli era tanto studioso: Κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ, cioè: *Era io disceso ieri nel Pireo*. E pure, per diligente e dotto che egli fosse in queste materie, non si ardì di decidere, quando in Roma si quistionava, se nell' Inscrizione di Pompeo si dovesse porre *Tertium Consul*, o vero *Tertio Consul*; e perciò persuase Pompeo a scrivere accorciato *COS. TERT.* come può vedersi presso a Gellio. E Varrone, che in una sua Opera volle sopra di ciò sentenziare, e, come si dice da' legisti, darne i motivi, per quanto pretende il sopraccitato Scioppio ne' suoi Paradossi, non diede altrimenti nel segno. Con questa reputazione si trattavano da'Romani queste cose della grammatica, che noi chiamiamo stiticheríe e bagattelle. O come sentirebbe male questo disprezzo Quintiliano, il quale scrisse: *E però non sono da comportare coloro che sfatano quest'arte per arida e di poco momento: la quale, se non sarà fondamento del futuro oratore, quel che ci si fabbricherà sopra rovinerà: la quale è necessaria a' fanciulli: gioconda a' vecchi: dolce compagna de' nostri segreti: la sola per avventura fra tutti i generi di studj, in cui sia più efficacia che ostentazione*. Grandissimo stimavasi il frutto di questi studj, e non erano in que'tempi, passati i difetti degli scrittori latini sì facilmente. Asinio Pollione rivedde il conto per la minuta a Livio, e a molti scrittori latini: Seneca a Sal-

lustio, e ad Arrunzio: Gellio nelle sue *Notti*, e Macrobio ne'*Saturnali*, a molti e molt'altri. Nelle quali opere si legge il nome di tanti grammatici stimatìssimi, oltre a'mentovati da Svetonio; e il titolo di molti trattati grammaticali, da'quali, chi negar lo volesse, resta pienamente convinto, che i Romani studiassero la grammatica di quella lingua, di cui essi aveano beuta col latte la proprietà. Qui mi sovviene delle diligenze di Quintiliano nell'educare i fanciulli, il quale vorrebbe, che insino le nutrici non avessero parole viziose e corrotte, perch'e' non imparassero una lingua, per averla a dimenticare con gran difficoltà. Vorrebbe i padri e le madri eleganti: i compagni e gli accompagnatori eruditi; e, non potendosi avere di questa lega, almeno, che a quegli assistesse uno, che quando si dice in presenza loro qualche sproposito, subito avvertisse dove consiste il difetto, prima ch'e' si posasse negli animi de' teneri giovanetti. In questa guisa mi figuro che fossero allevati i Gracchi da Cornelia, Cesare da Aurelia, e particolarmente da Azia Augusto, il quale scrisse e parlò con tanta purità e chiarezza. Chiamava egli pazzo Marcantonio, perchè era oscuro: tribolava Mecenate, contraffacendo per ischerzo le lisciature, e i ricciolini del suo parlare affettato: riprendeva Tiberio, perchè andava a caccia di parole rancide e disusate, che perciò forse Tiberio divenne così scrupoloso di conservare il decoro della lingua latina, e benchè sapesse la greca, non se ne servì mai: anzi in Senato se n' astenne talmente, che, avendo una volta a dir *Monopolio*,

si protestò, e chiese licenza d'usare una voce straniera (1). Un' altra volta, sentendo leggere in un Decreto *Emblema*, volle che si mutasse, e che in vece di quella, si cercasse una voce equivalente, e non si trovando, si circonscrivesse (2). Tanto era inviolabile presso i Romani la legge di custodire la purità della lingua, che perciò non si offese questo savio principe, perchè Marcello con troppa libertà gli dicesse, che a lui non istava il far cittadini romani i vocaboli forestieri. Vada per alcuni moderni, che tratto tratto, senza bisogno e senza grazia, infilzano ne' loro componimenti voci prette latine, spagnuole, franzesi, e di ogni regione. Oppongasi allo sfrontato ardir di costoro la modestia di Cicerone, il quale, ancorchè desiderosissimo d'arricchir la lingua latina, prepara sempre con qualche scusa, e lastrica (come si dice) la strada alle novità. Nel Bruto: *Commentabar declamitans, sic enim nunc loquuntur.* In una Pístola a Bruto: *Eum amorem, et eum, ut hoc verbo utar, favorem, in consilium advocabo.* E in un' altra ad Appio Pulcro: *Te hominem, non solum sapientem, verum etiam, ut nunc loquuntur, urbanum,* come quegli, che molto ben conosceva, che il trasferire con grazia, il rinnovare a tempo, il derivare e compor con giudicio, il no-

(1) Andiamo un po' adesso alla Camera de' deputati, o al Senato, e sentiamo se que' deputati e que' senatori sono scrupolósi come Augusto e come Tiberio! Si leggano i nostri atti pubblici, si leggano le opere de' nostri scenziati, e si vedrà che bella italianità è quella lì.

(2) Ora si aborre dal circonscrivere, e piuttosto si vuole esser barbari.

bilitar con ingegno voci e locuzioni, non solo si concede, ma si comanda: ma l'innovar di pianta, è giurisdizione dell'uso, eccetto però che in alcuni casi, dove la lingua che si maneggia è manchevole.

Resta, per mio credere, a sufficienza provato l'intento mio, e quanto s'ingannasse, al parere dell' eruditissimo Udeno Nisieli, Paolo Manuzio, uomo in questi studj tanto versato, scrivendo che la grammatica non fosse necessaria a' Romani, quando tutti parlavano latinamente, e meglio quelli che erano allevati da chi meglio parlava. Come anche s' inganna a partito chi crede, che il popolo minuto di Roma e d'Atene parlasse correttamente come Cicerone e come Isocrate. Se questo fosse stato vero, a che proposito fare tanti studj, e tante diligenze, come s'è detto di sopra, per non errare? Anzi egli è da notare, che alcuni degli abusi del volgo, trapassando talora nella nobiltà, pigliavano tanto vigore, che, per detto di Quintiliano, si ricorreva a difendergli colla consuetudine, con gli esempli, con l'antichità, con la simiglianza delle figure, difficilissime a distinguersi dagli errori. E forse molti luoghi si leggono anche negli scrittori, che si salvano per questa strada.

Cicerone condanna molti oratori e poeti per non buoni autori latini. Osserva Svetonio, che Augusto, benchè per altro osservantissimo, aveva alcuni vezzi nello scrivere, usando *simus* per *sumus*, e *domos* per *domus* genitivo singolare. Gellio nota, che il volgo diceva *in medio ponere*, in cambio di *in medium ponere*. Festo,

che i villani non pronunziavan bene i dittonghi; e Varrone, che i medesimi dicevano *veam,* e *vellam,* in vece di *viam,* e *villam* (1). Galantissimo è quel luogo di Giovenale, dove egli dice di non voler una moglie studiosa della grammatica, che parli con troppa accuratezza, e che censuri chiunque ella sente, volendo poter fare un solecismo senza avere a renderne conto:

Moglie che sempre impazza co' grammatici,
Non la posso patire; o sempre studia
Parlare in punto e virgole; o declama,
Vaga sol di vecchiumi, dei versacci
A me ignoti, e vuol far la pedantessa
Con un'amica, che parli alla buona.
Voglio almen fare in pace un solecismo.

Sopra i quali versi debbono farsi due riflessioni. La prima, che il Poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa, e il censurare gli altrui detti, particolarmente in una femmina; la seconda, che nel discorso familiare gli scappava qualche errore, come spesso avviene, e non voleva esser gridato dalla moglie saccente. Molt'altre cose potrebbon dirsi, ma per tutte serva il seguente luogo di Quintiliano: *Dacchè, lasciando stare come parlano volgarmente gli idioti, spesso gl'interi teatri e la turba del Circo sappiamo aver fatte esclamazioai barbare.* Qui prendo occasione di rispondere ad alcuni, che vogliono salvare gli abusi con la forza dell'uso

(1) Questi esempj, ad altri infiniti che si potrebbero allegare per la lingua italiana, mostrano con quanto senno bisogna governarsi nella faccenda dell'uso. Ed invece i novelli legislatori accettano come tanti giojelli, ed errori, ed improprietà, e solecismi, e barbarismi, sol perchè sono filtrati nell'uso.

la quale in verità è grandissimo, quando l'uso è de'migliori: perchè, come dice il medesimo, se noi chiamiamo uso quello che fanno i più, egli ci darà precetti molto pericolosi, non solo nel parlare, ma, quel che più importa, nel vivere; onde in quella guisa, che l'uso di ben vivere è il consenso dei buoni, così del ben parlare il consenso degli eruditi (1). E perchè da questi non saranno mai ammesse certe stravaganze del volgo, rimarrà la lingua nostra nella sua riputazione e splendore, nè perderà di pregio, come alcuni vorrebbero, per le diffalte della plebe ignorante. Sicchè purghi pure la nobiltà erudita la sua favella, con la cognizione delle buone regole, da quelle piccole macchie che la fanno men vaga; e non creda a coloro, i quali biasimano questo studio, e dicono, che i Fiorentini imparano a parlare stando fuori della lor patria, che del parlare è maestra, per apprendere quelle graziose maniere: *Andavassimò a pranzo; magnare un pero; intender messa; il signor Tale, e me; chi ve l'ha imparato: ce lò voglio dire;* e altrettali, che sono tutti barbarismi, e solecismi di prima classe. Nè si creda alcuno d'avere a consumarci un'età, perchè, per guardarsi dagli errori più comuni e più frequenti, basta lo studio di pochi giorni, per non dire di ore; per

(4) *Discite . . . moniti*: aprite ben gli orecchi, o voi che predicate *Uso Uso*; e postergate ogni autorità ed esempio di maestri; e andate un po' meno precipitosi per quella via che mena senza fallo al guastamento compiuto della nostra lingua. L'uso, sì signori, è signore della lingua; ma la sua autorità è temperata dall' autorità e dall' esempio, come l'autorità dei monarchi costituzionali è temperata dal parlamento.

apprender le regole di tutta la grammatica, poche settimane; e pochi mesi per diventare maestro (1).

Imperciocchè, avendo i nostri grammatici con le loro esattissime osservazioni, e spezialmente il Cinonio, e il Longobardi (2), ultimi nell'ordine dei tempi, ma nell'acutezza e nella diligenza degnissimi de'esser collocati fra' primi, spianate le maggiori difficoltà, e levati gl'intoppi, facilissimo riesce il batter la strada di questi studj anche agl' ingegni più mediocri.

E perchè già suppongo, che molti e molti desiderino di ben parlare, e di guardarsi da quegli errori, in cui più frequentemente si cade, congiunte a questo discorso propongo loro alcune brevissime osservazioni, fatte per tal fine molt'anni sono da un nobilissimo ingegno, e cavalier fiorentino, insieme con le declinazioni de' verbi, cavate dall' utilissima opera della Lingua Toscana del Buommattei (3). E se ad alcuno parrà, che io, per dar sì breve trattato, abbia fatto troppo lungo preambolo, sappia, ciò essere addivenuto, perchè stimai molto più difficile il persuadere altrui a studiar la grammatica della sua lingua, che non sarà l'insegnarla, o l' appren-

(1) Questa si vuol prendere per una iperbole, dacchè, anche a' Toscani, per imparar bene la lingua, e per divenir buoni scrittori, ci vuole lungo ed assiduo studio.

(2) *Il Longobardi.* Questo è il nome letterario del P. Daniello Bartoli, solenne scrittore e filologo del secolo XVII. *Cinonio* era il nome letterario del P. Mambelli, famoso grammatico del secolo stesso.

(3) Queste non le aggiungiamo, perchè escono dal proposito della presente pubblicazione.

derla; essendo, per detto di Cicerone, i precetti di essa facili ad intendersi, quanto necessarj ad usarsi. Evidente è il bisogno: pronto e facile il rimedio. Non distolga alcuno dal valersene quel che forse diranno certi ignoranti e pertinaci, cioè, che questi studj frivoli ritardano gl' ingegni dalle cose di più rilievo. *Nè io* (dirò con Quintiliano) *dico che ci s'abbia a impazzar dietro, o scender a sciocche cavillazioni; nè credo che per questo gl'ingegni scadano e scemino; ma dico che della grammatica nulla nocerà, se non quel che è superfluo. È egli forse da meno Cicerone perchè di quest'arte fu diligentissimo, e fu rigorosissimo col figliuolo circa al parlar bene? Fu men forte G. Cesare per aver dato fuori i libri dell'Analogia? O fu meno schietto Messala, per aver fatti interi libri, non solo intorno ad alcune parole, ma anche alle lettere? Non nocciono queste discipline a chi passeggia loro dattorno, ma a chi mai non se ne spiccica.*

I DIPORTI FILOLOGICI

DI

PIETRO FANFANI

Dialogo del prof. V. Di Giovanni (1).

Pippo, Pierino, Micuccio.

Pippo. Ben venuti!, e sedetevi qui presso, Pierino e Micuccio mio. Ieri vi dicea di volervi stamattina a casa, perocchè ho cosa da sapervi saporosissima, e possiamo passare tutta la mattinata a leggere e chiacchierare, impedendoci il mal tempo due passi alla Marina, o alle Croci.

Pierino. Ve', Micuccio, c'è un libro nuovo sul tavolíno: e vogliamo saperne il padre e il battesimo.

Micuccio. Questo certo; e Pippo cel dirà.

Pip. To', è bella! noi dovremo parlare appunto di questo, il quale è per me così ghiotto, ch'io non me ne ho saputo spiccare, da che l'ebbi per gentil volontà dell'autore medesimo.

(1) Questo dialogo fu la prima volta pubblicato nella *Favilla*, giornale di scienze e lettere di Palermo, anno III; indi con altri tre dialoghi nel libretto *Modi scelti della lingua italiana* ecc., terza edizione, Palermo 1867.

È venuto da Napoli, da vicino, e lo diè fuori l'egregio Bruto Fabricatore, tanto degno discepolo del Puoti, e cultore ardentissimo della buona favella.

Pier. Ma, che è; e chi l'autore?

Pip. Sono i *Diporti Filologici* di Pietro Fanfani, fiorentino, e lume della filología italiana.

Mic. Il Fanfani del Vocabolario stampato dal Lemonnier?

Pip. Sie, sie: del Vocabolario, delle Rime burlesche, delle Lettere precettive, del Decamerone, del Grasso Legnajuolo, del Lasca, dell' Etruria, ec., di cui al Gioberti parve dover dire tante lodi.

Pier. Se dico bene, questo signor Fanfani è nominato nel Manuale del Nannucci.

Pip. Altro che nominato! Pare acconciato piuttosto pel dì delle feste: ma, sai che è? il Nannucci soffriva di bile, e se la pigliava contro chi fosse. Po' poi, sapeva tanto il merito del Fanfani in fatto di studi filologici, che il pregava fra le tante di correggergli a suo modo uno scrittarello sull'Arcangeli; e in stampa diceva all' Arcangeli e a tutta l' Accademia, che delle origini della lingua egli, il Fanfani, ne sapesse mille volte più di loro. Lessi è un pezzo tutte queste cose nel quaderno del *Piovano Arlotto* di maggio passato.

Mic. Che ci ha da fare il Piovano Arlotto con queste brighe dei nostri tempi?

Pip. Il Piovano Arlotto, Micuccio mio, è uscito di buca, e tornato a visitare il mondo. Sappi, che in Firenze ci ha un Periodico di

questo nome, che s'è promesso l'umore, il brio e la bacchetta del Mainardi; e par che la brigata dei begliumori, che si scapricciano a lor posta alla barba del sor Piovano, ne tengano tutto l'abito, e sappiano farla bene ai gusti di quel piacevolone. Se tu leggessi i quaderni che ci mandano da far veramente leccare le dita, per così dolce vivacità di dettato, e finezza di satira, e misura di buon gusto, ti verrebbe desiderio di volere il Piovano in tua casa, e fra noi. Ma le prediche del Piovano non sono per tutti i paesi; nè è cosa facile trovarsi bella e fatta in ogni parte quella famiglia fiorentina così lesta di lingua, che ne ha pochi degli spiccioli, e fosse chi fosse.

Pier. Corpo del mondo! non avere a mano così saporito boccone!

Pip. Pierino, te 'l darò io a quaderno a quaderno; e 'l leggerete insieme. E fate presto, chè è in via il primo di questo anno nuovo: e ci verrà, dicono, *da dirgli benearrivato signoria.* Ora a noi col Fanfani, anzi co' suoi *Diporti.*

Mic. Perchè *Diporti* lo chiama questo libretto, che è come veggo di dialoghi, e di lingua senza più?

Pip. Sei giusto stamattina tutto domande; o hai grilli in capo? Chiama *Diporti* questi dialoghi, perchè sono uno spasso, una delizia le avvertenze sulla lingua, le preziose rarità di questa ai cultori del puro parlare e del gentile dettato: poi, sono quasi tutti fatti in villa. E in questi dialoghi, senza dire della lingua e dello stile dell'autore, che è roba conosciutissima, sì che

essi sono da pregiarsene l'Italia e la bella Firenze, guardiana gelosissima di nostra lingua, si ragiona di proprietà e finezze del linguaggio italiano; di sue peregrine maniere, e delle errate o corrotte; di lezioni dantesche e boccacciane; di spogli e vocabolari; di codici antichi; dell'importanza della lingua nello scrivere; dell'uso e dell'autorità nelle ragioni della favella.

Pier. Oh, dicci meglio per ordine dal primo dialogo all'ultimo; sì che non sia presa la materia così in combutta.

Pip. Ci ha segretíni nel primo, che il Cesari se ne sarebbe deliziato carissimamente nelle sue *Grazie*. Senti qua. Nelle Pístole di Seneca si ha esempi di un *già non* con verbo futuro presente, e con avverbio di quantità come *tanto, sì*, ecc, che porta significato di *quantunque, per quanto, sia pure:* ed eccoti l'un degli esempî. Pist. 73, pag. 178 (ediz. cit. dagli Accad.) *Compagno si è colui che ha parte nella cosa, già non sarà sì piccola.* Ti par bello, Pierino?

Pier. Bello e novissimo!

Pip. Poi discorre l' autore dell' antico proverbio *Cercar Maria per Ravenna,* e bene si accompagna nella spiegazione col Varchi e col Monosini. È giusto, sapete miei cari, e sta attento o Micuccio, il nostro proprissimo *non svegliare il can che dorme*, che odi sempre in bocca del popolo o cittadino o rusticano. Ma, discorriamo noi meglio delle lezioni dantesche portate nel dialogo secondo, diverse dalle comuni messe a stampa e lette per tutto. L'Autore crede che stampa, stampa e ristampa, si è guastata in più

luoghi la sincerità del Divino Poema come fu scritto da Dante; e to' per es.: Sapete quel verso quarto del primo Canto, che da tutti si legge e si stampa *Ahi quanto a dir qual era è cosa dura:* ora il nostro non fa buono al codice riccardiano 1036 l'*Ahi* di principio, e piglia meglio l'*E* di tutti gli altri (1), e toglie pure l'*è* tra *era* e *cosa,* e legge co' codici 1002, 1017, 1018, 1026, 1029, 1037 e 1049, o *qual era cosa dura,* o *ell'era cosa dura;* e così va bene il verso che segue *Tanto è amara,* ec. Il che vale, ripeto parole del dialogo: « Circa poi al dire qual cosa dura e paurosa era quella selva, ti basti il sapere che essa era poco meno amara della morte. »

Pier. Il Bianchi avverte nel suo Dante che moltissimi codici hanno *E quanto,* invece della lezione ch'egli porta.

Pip. Sì, lo avverte; ma sta contento alla sua. Poi, quanto a me, non gli scuso la lezione che ritenne del verso 28 *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso:* avendo bene veduto quella del testo d'Aldo 1515 che fa *Poch'hei posat' un* ec. confortata dalla più cumune lezione de' codici, secondo dice il Nostro, che fanno l'accettata *bugiarda e mal fedele.* Senti il Fanfani: « Forse che quell'*èi* per *ebbi* avrà dato noja a qualche mal pratico di lingua, e a qualche boccuccia delicata sarà parsa voce troppo sconcia, da farla usare a Dante nel bel primo canto; e però sarà

(1) Il testo d'Aldo 1515 porta pur l'*E* a principio del verso. V Riscontro e varianti della Divina Comm. ec. nel vol. *Studi sulla Divina Comm. di Galileo, Borghini ed altri.* Fir. Le Monnier, 1855.

stata prescelta la rara lezione *Poi ch'ebbi riposato:* e gli altri editori sarann'iti dietro a quei primi come le *pecorelle escon del chiuso* là nel Purgatorio. »

Mic. Bene il Fanfani!

Pip. Più che bene anzi appresso, correggendo il *perdei* del v, 54 in *ch' i' perdea*, che giusto ti dice la già non morta speranza, ma solamente mancante, di salire lì sopra dell'altezza. E di questo modo è più proprio questo *Mentre ch'io rimirava in basso luogo,* dell'antico *rovinava* che non si legge ne' riccardiani 1017, 1018 e 1028. Oh, che forse Dante capitombolava? Ei fuggiva le bestie è vero, ma dietreggiando a passo a passo innanzi alla lupa; e po' poi non dice a Virgilio *mi volsi?* Questo si accorda bene benissimo col *rimirava,* anzi che col *rovinava.* Che ne dite voi altri, Pierino e Micuccio?

Pier. Ci pare che Dante stesso dia la ragione in mano a questa lezione del Fanfani, e rigetti la comune.

Pip. Per gli affezionati a Dante sarebbe stata una festa, se il Nostro avesse dato mano al disegno che gli passò per la testa, di condurre una edizione della Divina Commedia, dopo ventilate in un giornale apposta tutte le lezioni che si conoscessero del Poema, e a mano a mano letto ogni Canto con l' approvazione e ragioni de' dotti nella materia.

Mic. Io mi sarei sottoscritto a così bella gazzetta.

Pip. Ma altro bisognerebbe che il tuo nome

a potersi vedere tanto lodevole impresa. I quattrini vi bisognerebbero a monticelli, e sarebbe al caso pagare il Governo.

Pier. Allora *lavoro eterno:* e sarebbe fatta pe' nostri futuri di un altro secolo.

Pip. Il tempo ci vorrebbe; ma non poi tanto. Con le buone intenzioni si fa in un giorno quel che altri fa in un mese. Ve', per esempio; s'ha da fare, come si dice, il monumento a Dante in Firenze (1): che ne diresti; se prima che Firenze stessa, o Napoli, o Milano, o altra grossa città italiana, la piccola Vercelli mandasse la sua quota?

Min. E Palermo non ha mandato o vorrà mandar nulla, a mettere il suo danaro con l'altre città d'Italia per sì stupendo disegno di onorare con magnifico monumento il Padre della moderna letteratura italiana?

Pip. Per quel che ne sappia, nulla nulla fin ora: ma, che ti pare! ci penseranno; e certo la città che fu la culla della poesía e della favella italiana, vorrà come le altre, se non più, onorare chi portò alle stelle il nostro linguaggio, e diè forma con esso a un Poema divino, e di fatto divino! Poi tra Sicilia e Toscana è stato sempre buon umore, e come parentela. Ma, entriamo nel terzo dialogo: e ci avete in questo esempi del come gli antichi uffiziali de' Comuni scrivevano le lettere e i bandi, o gli ordinamenti del governo. Tutt'altro, cari miei, dei nuovi segretari

(1) Ora il monumento è lì in piazza di S. Croce, e ognuno ricorda delle feste del maggio 1865.

o cancellieri, che non sanno punto di lingua e non lingua, di modi nostri o forestieri, di...

Pier. La lingua degli uffizî spesso sarebbe meglio chiamarla ostrogota che italiana.

Mic. Ma che non c'è il Vocabolario dell'Ugolini, che nacque da principio per le scritture delle segreteríe?

Pip. Vuoi tu sapère se c'è? entra negli uffizi, e fanne dimanda. Non vi parlerò poi che il Nostro segue a discorrere dell'uso delle due particelle *qui* e *quivi;* ed io vi passo sopra, sapendovi bene come l'una non sia l'altra, e che significano, e come si usino. Vi dirò solamente, che a cotali che portano in mano esempi di classici per la medesimezza dell'una e dell'altra, fa sapere il Fanfani che lo scambio è venuto dal non conoscere gli editori i segni paleografici degli antichi codici, nei quali non mai si può pigliar l'una per l'altra, badando al taglio che porta o non porta ne' detti esempi la *q*. Ripudia inoltre la voce *creatura* in senso di *creazione;* e ragionevolmente: nè io mi ricordo averla veduta mai in questo senso, anche in testi ne'quali il lettore a ogni piè sospinto si avviene in *creatura* e *creazione,* ma entrambe in un senso tutto proprio.

Pier. Qui e *quivi* ho sempre saputo, sonare diversamente; e così l'ho scritto: nè manco ho sentito dire a persona *creatura* per *creazione.* E in questo sarebbe grande argomento il linguaggio de'popolani, che, come gente cristiana, ha in bocca ora l'una ora l'altra di queste voci.

Pip. Da queste avvertenze viene il Fanfani

a taluni modi, o non registrati, o da correggere rispetto al riscontro: e pane pane ti fa vedere la sua ragione, ch'io sarei lungo a dirvi. Vi è riscontro di nostri modi con modi latini popolari, e con greci; e vi è la difesa di un di essi modi in qual'infinito si dee pigliare contro un tal beccalite di que' che si ebbe addosso il povero Torquato.

Mic. Sarà della pasta di chi voi m'intendete, che tuttodì mi fa il ser contrapponi a quel che dico in scuola.

Pip. O, qui siamo fuori di scuola, e lascialo dov'è il tuo ser appuntino. Questo quarto dialogo finisce avvertendo che nella montagna pistoiese le donne dicono *pensiere* quel cappiettino di nastro che si appuntano sulla parte sinistra del petto al *corsettino* (dicono le nostre montanine) per sostenere il manico della rocca, e lo chiamano le nostre filatrici *spalleruola,* da spalla, vedete bene. Questa voce pistoiese, è un ricordo del *pensum* latino, che voi sapete a menadito che cosa significhi.

Pier. E la *roccata,* che dicono pur le nostre, e Dante disse la *chioma* della rocca, e il *pennecchio.*

Pip. Sì, appunto; e benissimo. Nel quinto che segue si legge un *Necrologio* scritto nel secolo XVI da un tal pistojese, messer Domenico di Domenico Ferrari de' Tedici, che dà ritratti di gente morta, così a sentirli piacevolissimi che sono raro boccone. Voglio io leggervene uno: *Jacopo di ecc.: Alessandro d'Antonio ecc. Abrà di Bartolomeo ecc.* Qua meglio: « Messer Tomaso di....

Fabroni, detto Ceccantonio, morì a dì 18 detto, di età di anni cinquantotto in circa. Costui dottor, ma aveva le lettere in confessione, e non le poteva rilevare, a pena de lo aver e de la vita: così le teneva segrete e in sè. Era una persona che, quando e' s' incapava una cosa in quel suo capo grosso, non lo avrebbe svolto Plinio nè Cicerone con quante leggi ànno mai fatte. Ancor fantastico, omoroso. Sappiate che, ritrovandosì, luglio ed agosto, gonfalonieri, e signori sua compagni lo bravorno e dissenoli di molta villanía, a tal che lui fu forzato andarsene a casa, se non che l' arebono gettato a terra de le finestre; onde ne scrisse alla Pratica; e alla fine del loro uffizio, essendo lui malato, e non potendo provare, furono assoluti, e lui per collera in breve morì e andò a le facende. » Che ve ne pare? Sono modi veramente spiritosi, e dire così grazioso che *se il Fabroni stesso* (sentite il Fanfani) *si fosse sentito canzonare e dar dell' ignorante con tanto garbo e grazia, non che risentirsene, si sarebbe messo a ridere anch' egli*.

Pier. Ah. ah! È da ridere veramente.

Pip. Ma quanta bella lingua da impararvi! Sentitene un altro: « Messer Andrea di Niccolao Buonaccorsi dottore, di età di anni 42 in circa. Custui garbato, amorevole, facetio, inventor di burle e ciance, strappazzatore, di buon tempo. Tieneva lui quel conto di andar di qui a Napoli che voi tienete di sputar in terra. Di molti pistolesi ogi lo vedevano in Napoli, scopati la mano, era a Pistoja: e se lo recava a piacere.

A l'ultimo dette in un mal di punta e finì la sua vita. » Avete sentito come è efficace il discorso, e come è prezioso modo questo *scopati la mano, era a Pistoja!* Il nostro popolo siciliano dice, *'ntra un vidiri e svidiri:* come pure è fortissimo! E voglio farvi sentire qualche modo dello spoglio che ne fece il Fanfani. Eccoti, Pierino, *Essere seco seco,* che vale stare a sè, in disparte di tutti, ritirato: *Lassami stari,* cioè, a modo di sostantivo, uomo dappoco, di animo timoroso.

Pier. Oh, questo è nostro; e l'ho sentito da' nostri popolani: i quali hanno pure in questo senso, *essere un attaccami ccà,* che è un po' più, e il vero uomo da nulla, un semplicione.

Pip. Un altro: *Bollirli il pentolino presto,* che è montar subitamente in collera, non aver sofferenza di sorta.

Mic. Questo mel dice spesso la mamma, quand'io per un minimo che sgrido la fante, e fo voci in casa.

Pier. Sì veramente, è pur nostro!

Pip. Lo so bene: ed è una ragione che il dialetto nostro, che die' tanto sangue alla lingua ora italiana, dovrebbe aver molta parte nel Vocabolario della favella. Questo argomento de' dialetti da entrare nel Vocabolario per quelle voci che hanno tutto il colore e le fattezze italiane fu toccato dall'egregio Luigi Muzzi, e qua fra noi se ne parlò non è un anno nel giornale *Gioenio* di Catania, e fresco fresco ne ho letto un capo nel libro II de' *Pensieri sulla Storia d'Italia* che ci lasciò il Balbo, e ora si pubblicarono dal Le Monnier in Firenze.

Mic. E che voleva il Muzzi? e che cosa ci dice il Balbo?

Pip. Dammi quà cotesto quaderno del *Gioenio* di maggio e giugno passato. Vi sono riferite le parole del Muzzi; ed eccole: « Il Dizionario della nazional nostra lingua, fatto per l'italiane scritture, non debba contener i vocaboli della sola provincia toscana, ma almeno eziandio i più eletti d' ogn'italica regione, particolarmente se più espressivi o eruditi o anche più etimologici della cosa, che i Toscani non fossero, tenendone la polpa e conformandogli possibilmente alla toscana pronunziazione. » E sono del *Discorso per un diverso sistema di compilare i Vocabolari.* Ora al Balbo. Arrivami tu Pierino cotesto volume *Lemonnier*; e sentite ciò che ne dice. Pag. 352: « I nostri dialetti sono, come dappertutto, più antichi che non la lingua comune; ma perchè le condizioni d'Italia l' impedirono d' accettare e parlare la lingua comune così universalmente come si fece altrove, i dialetti si conservarono da noi più che altrove, e non solamente parlati dal volgo, ma pur dalle persone civili ed educate, e negli affari e su' pulpiti; e non solamente parlati, ma scritti in più fogge di letteratura popolare. La letteratura de' dialetti non è certo comparabile, per quantità o qualità di opere, alla letteratura comune Italiana; ma non è nazione antica o nuova, che, oltre alla letteratura nazionale, ne abbia una de' dialetti comparabile alla nostra, e così non è nazione che abbia dialetti così colti, così inciviliti, così perfezionati come nostri. Il Veneziano è quasi una

lingua, ed una bella lingua; bello a parer mio il Romanesco; bello, a parer di tutti il Siciliano; e se il Napoletano, il Bolognese. il Genovese, il Lombardo ed il Piemontese son men belli, od anche brutti rispetto agli altri, o alla lingua comune, io credo che si possan pur dire non meno ben sonanti nè graziosi che parecchie lingue straniere. » Onde, se i dialetti che ha, sono cosa gloriosa e ricchezza d'Italia, chi non vorrà dar posto a talune voci di questi, belle, composte, di color italiano, nelle facce del Vocabolario della nazione?

Pier. Starebbe veramente bello nel Vocabolario il nostro siciliano *straventu,* che è il riparo dal vento, lasciatoci dal latino!

Mic. E quell'*appisu* che è l'acclive dell'italiano non è di sangue pur latino?

Pip. Bravo, Micuccio, mi fai ricordare i versi del nostro Meli ne' *Li Munti Erei:*

Viju a perdita d'occhio l'oliviti,
E tra tirreni appisi virdiggiari
L'arsa a lu su li pampinusa viti.

Come pure è bella e peregrina questa maniera *a perdita d'occhiu* ch'io registrerei a occhi chiusi nel Vocabolario! La nostra maniera dice più che a stesa d'occhio, o simili, della lingua comune.

Pier. O, nel Meli molte voci si hanno che il nostro dialetto potrebbe dare al Vocabolario. Non è arcibellissima questa *chiaria,* tuttodì sentita sulla bocca de' campagnoli parlando del cielo, là in *Polemuni:*

Jeu frattantu all'aria bruna,
Di li stiddi a la chiaria,
Cercu in chiddi ad una ad una
La tiranna stidda mia

Pip. Il nostro popolo ha tanti modi così efficaci da arricchirne assai la favella comune. A mo' d'esempio: *jiri cu la canna a li manu* che *è l'essere povero in canna* dell' italiano, non è ella pure da registrare; così come questa: *nun si può campiari,* quando vogliamo dire non poter uscir fuori a far due passi pel fango e la pioggia, non poter faticare alla campagna pe' terreni inzuppati, anche che sia spiovuto? Così si riscontrerebbe la lingua con le sue origini ben conservate ne' dialetti, e massime nel siciliano che le diede il primo nome, e col quale tuttora mantiene strettissima affinità sopra gli altri.

Pier. Nel nostro dialetto sono ancor vive tante voci che la lingua comune tiene come disusate. Per es. quel *rancurare* scritto da Dante nel XXVII dell'Inferno e poi sfatato, è bello e fresco tuttavía nel nostro popolo della campagna; e sia d'origine provenzale o no, come crede il Varchi che lo legge nelle canzoni provenzali di Folchetto da Genova, e di Arnaldo di Mirail, è tra noi antichissimo e di casa.

Mic. E non è antica voce più di questa la *zagara,* con cui noi diciamo i fiori dell'arancio, del limone, del cedro, e dell'olivo, e si sente in Sicilia da 800 e più anni? E pur non è ancora nel Vocabolario!

Pip, Hai ragione, Micuccio; e i Vocabolaristi dovrebbon far la penitenza innanzi alla nostra voce antichissima, e sia pur araba! Non hanno pigliato il *bazar,* che mi ricordo pure aver letto (so non erro) in plurale *bazuarri* in una delle prime prediche del Segneri?

Pier. Il Viani in *bazarro,* nota che i Veneziani e quei di Chioggia hanno *bazariotti,* come noi *bazzariotu*, a voler dire que' rivendugliolì, che spesso fan monopolio: e questa voce non è pure registrata; e lo dovrebbe!

Pip. Lo dovrebbe, come la nostra *zagara*, che è pur dolce alla pronunzia, come soavissima all' odore. Vorrei un Vocabolarista nella strada bellissima di Mezzomorreale, o nella magnifica delle Croci, a vedere gli aranceti de' lati, e le zagare che ci mandano odor di paradiso! To'. se si pigliasse un po' di zagara, e corresse a chiuderla fra le carte e le schede del suo Vocabolario!

Mic. E il tuo *aranceto* dov' è nel Vocabolario?

Pip. Oh, non c' è! ma, se vi si legge *oliveto*, e *vignato* o *vigneto*; come non v' ha il nostro *aranceto?* viene da *arancio*, come quelli da *olivo, vigna.*

Mic. Viene sì da arancio, ha suono italiano, ha la stessa derivazione, ma non c'è!

Pip. Lo metteranno adunque; e diranno l'ha dato alla lingua comune con la *zagara* il nostro siciliano.

Pier. E sarà onore grandissimo al nostro dialetto!

Pip. Il Fanfani nota nel dialogo sesto, traendolo da un vecchio MS. etimologico, che il vero senso della voce *Criterio* non è quello del Vocabolario, ma questo, lì significato, di valere *senso intellettuale o sia una parte e potenza dell' anima, arbitra e giudice delle cose che le si pre-*

sentano davanti: or, non s'intende dir questo dicendosi dal nostro popolo *il tale à criterio, è un uomo di criterio?* Se si fosse stato col nostro dialetto, è gran pezzo che il Vocabolario l'avrebbe nel senso notato dal MS. che capitò ora al Fanfani. E non sarebbe pur bella la nostra maniera *essiri una negghia* che diciamo a un tal che ci noji, e ci fa il seccatore? molto più che si ha nel Vocabolario *nebbione* per uomo da nulla, scioccone.

Pier. E c'è altro che così bene riscontri col nostro dialetto?

Pip. Non c'è altro per le poche voci portate nel dialogo: ma c'è da sapere di una roba inedita, lettera del 400, e poesía.

Mic. O, sentiamola; chè la poesía mi piace assai.

Pip. Non ti credere, Micuccio, che sia poesía del Petrarca, o d'altro sentitissimo scrittore: è di quella maniera e di quel ritmo degli antichi nostri rimatori del 200, meno quel fuoco e quel calore orientale che è tutto siciliano.

Mic. Oh, sì ci furono qua gli Arabi!

Pier. Più che Arabi, o Micuccio: ci furono prima gli antichissimi abitatori che ci vennero d'Oriente, e di sangue semitico; e poi le lettere nostre pigliarono l'aria del cielo alessandrino, e trafficarono i nostri sempre con le parti d'Oriente. Gli arabi po' poi misero il coperchio, e ci lasciarono sino a talune di nostre cantilene popolari.

Pip. Ne abbiamo parlato, o Micuccio, altra volta; e t'ho fatto vedere come quattro e quattro

otto che l'orientalismo abbiamo nella nostra poesia da Teocrito fino al Meli. Senti ora una strofa della poesía che porta il Fanfani: è un canto di un Romito di Terrasanta:

Donne, io sono un eremito
Di reliquie ben fornito:
Dal Sepolcro io son tornato
Ormie (1) tutto sconsolato.
Della terra che toccarono
Que' pie' santi i' ò recato:
Ciascheduno inginocchiato
Si sia presto insino in terra,
Se veder vuol de la terra
Dove el suo signiore è nato.

Eccetera; chè ne seguono altre.

Mic. Certo vien dopo de' nostri rimatori; chè è più pulito, mi pare.

Pier. Certissimamente più pulito: non lo senti che è del 400? E vuoi che somigli ser Mazeo, o Inghilfredi, o Ciullo d'Alcamo?

Mic. Che hai con ser Mazeo? Ti so dire che il reputo il più pulito di tutti i nostri; di Ciullo, del notar Jacopo, di Guido Giudice, d'Inghilfredi, e del Ranieri.

Pier. Davvero? e come?

Mic. Come? senti la prima *proposta* che giusto giusto leggeva ieri, e poi ne parli.

Lo core innamorato
Messer, si lamenta,
E fa piangere gli occhi di pietate:
Da me e sta longiato (2)

(1) Forse dee dire Oime (Fanf.)

(2) *Lougia'o* da *longiare*; *e* scrivevano gli antichi per *i*, e qui sta per l'*is* latino, dal che venne l'*i*' e l'*e*'.

E lo mi' cor tormenta (1)
Vegnendo a voi lo giorno a mille fiate:
Avendo di voi voglia
Lo mio core a voi mando,
Ed ello vene, e con voi si soggiorna,
E poi a me non torna:
A voi lo raccomando
No li facciate gelosia, nè doglia.

Vuoi, Pierino, la *risposta* che segue?

Pier. Sì, chè mi fai piacere.

Mic. Eccola:

Donna, se mi mandate
Lo vostro dolze core,
Inamorato si come lo mio,
Sacciate (2) in veritate
Ca per veracie amore
Imantenente a voi mando lo meo,
Perchè vi deggia dire,
Com'eo languisco, e sento
Gran pene per voi, rosa colorita:
E non agio (3) altra vita,
Se non solo un talento
Chom'io potessi a voi bella venire.

Che ne dici? è delle bellissime antiche poesíe della nostra lingua.

Pier. Bellissima veramente; e l'avrei voluta nel Manuale del Nannucci, o nel Florilegio dei Lirici più insigni italiani stampato in Firenze nel 1847 dalla Poligrafia italiana, potendo così bene stare con le altre del suo tempo.

Pip. I nostri furono più antichi, onde restarono più rozzi: ma quanta gloria alla Sicilia in

(1) *Tormenta* cioè sente affanno, sta in tormento, in sign. intrans.

(2) Cioè *sappiate.*

(3) Quest'*agio* si sente fra noi tuttora, e l'usò pure G. Cavalcanti nelle bellate, *Era in Pensier d'Amor* ecc. e nell'altra *Gli occhi di quella gentil forosetta.*

questa rozzezza de' suoi rimatori! Intanto, non usciamo de' dialoghi, e *a bottega*.

Mic. Che? la bottega dov' è?

Pip. Nel dialogo settimo, in cui già entriamo. Il Fanfani nota questo modo che è dell'Allegri, e significa *ripigliamo il discorso*, e vorrebbe che sia registrato nel Vocabolario (1).

Pier. Egli, mi ricordo, lo registrò nel suo.

Pip. Sì; e aveva registrato pure *alcova*, che intende bene quel che è: ma ora la conforta con un es. del Priore Orazio Ruscellai nella *Descrizione della Ipermestra*, a carte 15. E ci porta inoltre da registrare questa frase proverbiale che nega quel che si dice di alcuno, *Egli ha le voci ma non le noci*.

Mic. La nostra gente dice questo medesimo, *sù cchiù li vuci chi li nuci;* e potrebbe pure il Vocabolario accettarla, riducendola secondo la parola *son più le voci che le noci*.

Pip. Bene benissimo! Noi pure abbiamo l'interiezione *Benedetto Dio*, e *Benedetto sia Dio*, che il Fanfani trova appresso ne' Fioretti di S. Francesco, e in Fr. Giordano. E ne stupirete? dice il Nostro: *Bujo che si affetta* per *bujo fitto e folto*, è dell' uso comune e non è nel Vocabolario. Oh!, non è il siciliano *fa scuru chi si fedda?*

Pier. È giusto il nostro modo!

Pip. V' è bello poi spiegato in questo dialogo col Manuzio il vero senso del modo proverbiale

(1) L' usa pure il Viani, *Dizion. di pret. Frances.* in BUCCOLA.

Cercar Maria per Ravenna, di che pure l'Autore parlò nel dialogo primo.

Pier. E non bastava il Varchi? Sapevamcelo bene che *Cercar Maria per Ravenna* è lo *stuzzicare il vespajo,* che i Latini dicevano *irritare crabrones; lo svegliare il can che dorme* o il *grattare il culo alla cicala* come si sente dal nostro popolo (1).

Pip. Non ti affannare. Lo sapevamo: ma vuol dire che qualcuno ancora perfidia, come dice il Fanfani, a volerlo intendere *Cercar le cose dove non sono.*

Pier. E allora non ci ha altro a dire: e bisogna metter prima sale nella zucca.

Pip. « A chi non vuole intendere, è inutile sgolarsi per fargli veder la ragione, » ci dice a proposito il Fanfani. Che ti pare, dopo quel tanto che se n'è detto, che in uno scrittarello si notano dal Nostro molte voci riprovate con tanta di ragione; e il libriccino è di un custode della lingua? Vi ha verbi grazia *distinto* per *ragguardevole, cospicuo:* della qual voce il Viani medesimo, buon avvocato di tante sbandite, sente gli scrupoli, e per poco si lava le mani. E bene reputa uno dei parlatori del dialogo essere l'ufficio più pietoso che si possa fare verso chi scrive e chi legge, notare tutti gli sconci, e i forestierismi che cadono dalla penna degli scrittori mo-

(1) Vedi sopra questo proverbio il quaderno 11 del primo anno del *Borghini* di Firenze, ove c'è la storia onde nacque questo proverbio; e nel *Vocabol. dell'uso toscano* la voce *Cercare.* Ora nella scelta di *Curiosità letterarie inedite o rare* che si pubblica in Bologna dal Romagnoli c'è una *Istoria di Maria per Ravenna.*

derni; acciò, schivandoli, non si brutti, nè adulteri la favella nostrana. E sì che utilissima cosa è pure riscontrare, come fa il Nostro nel dialogo ottavo, co' modi latini, e spezialmente di Plauto, alcuni nostri belli e vivi.

Pier. O, questo veramente ci va a' gusti; e daccene qualcuno, chè ci piace.

Pip. Attento, e bada a me. Hai sentito? questo *bada a me* si ha bello e fatto in Plauto, *agendum, adspice ad me* (Capi. 3, 4). Poi, l'uso che noi facciamo nell'italiano della preposizione *di* a segnare relazione di tempo, come *di giorno, di estate, di notte, di quaresima* e simili, è di peso dal latino: e to' Cicerone: *Fac ut considerate diligenterqe naviges de mense decembri.*

Mic. Non c'è che dire, nè appiccicare.

Pip. E tu, Pierino?

Pier. Io dico, che questa è prova che la nostra lingua non è venuta dal guasto e dalla corruzione della latina. Chè, nè Plauto, nè Cicerone scrissero corrottamente, e pur hanno de' modi che ancor oggi sono nostri, Che vuol dir questo? Che l'italiano è tanto antico quanto il latino: che l'italiano è idioma fratello non figlio del latino, e la caduta di questo non gli fu che occasione a mostrarsi nelle scritture e nelle corti.

Pip. Bravo, Pierino! tu fili sottile, e vai all'osso. E io metto alle tue ragioni per giunta che in qualcuna delle iscrizioni cristiane de' primi secoli trovate nelle Catacombe, la lingua più sente della nostra volgare, che della latina; e quelle iscrizioni erano scritte certamente nella

lingua del popolo, che fu il primo ad entrare nella Chiesa, nè i barbari erano venuti. Sai che è? Si cominciava a scrivere la lingua parlata; e in questa pure si dovettero scrivere le lettere, che le comunità cristiane l'una all'altra facevano a vincolo di unità, e a guardia contro l'eresia, che spuntava in mezzo ai fedeli medesimi. Po' poi, credo venirne conseguenza che in siffatto linguaggio si fecero sovente i catechismi e le esortazioni ai fedeli, non capaci della lingua nobile, romana (1). Tu non senti ai nostri tempi i parrochi di campagna evangelizzare negli speciali dialetti che siparlano da noi? Ma, tiriamo avanti nel raffronto che fa il Nostro.

Mic. Sì; tiriamo avanti, chè ci è utilissimo.

Pip. Meglio che *da r da bere* e *dar da mangiare* usano elegantemente i buoni scrittori *dar bere* e *dar mangiare;* e se ti torna a mente, questo fu avvertito è un pezzo leggendo insieme in quel tesoro de' *Fatti di Enea* di Fra Guido da Pisa.

Pier. Meglio sì *dar mangiare;* come è bello!

Mic. E elegantissimo; e di sì fatte eleganze frate Guido ne ha a monti.

Pip. E dalli! che non si apra questa maglia, o Pierino, chè non la finiremo sino a sera col suo Fra Guido!

Mic. O che non sono un prezioso testo que' Fatti di Enea?

(1) In un diploma di re Ruggero del 1133 si ha che una *Carta* del 1080, perchè la intendessero i popolani di Patti fu *vulgariter exposita*: e nello stesso tempo Angerio Vescovo di Catania ordinava che, se il catecumeno adulto non sapesse il latino (*si nescit literas*), poteva rispondere in volgare (*hæc vulgariter dicat.*).

Pip. Preziosissimo: e che tutti sien presi di amore per esso libretto, come ne sei tu!

Mic. Dunque che è?

Pier. É da parlare stamattina de' Dialoghi del Fanfani; chè come è presa, non la finiremo, e si chiameranno i lumi. Avanti, Pippo!

Pip. Ora vi dirò delle belle parole che l'autore spende sul Boccaccio, a proposito dell'edizione che poi ne fece il Lemonnier. Uno degli interlocutori non sa approvare al Fanfani lo spender tempo attorno quel Decamerone di ser Giovanni, che stima scrittore troppo artifizioso, e il primo che s'incapò a vestire all'antica e in gala caricata la nostra giovane lingua, sì che riuscì maestro di stile vizioso e goffo.

Mic. E non ha ragione quel tale da dirne più del ser Boccaccio?

Pip. Ne ha ragione e lo so; ma il Fanfani pensa che questo che si dice del Boccaccio muove dalle letturíne a vento che si fanno degli scrittori: poi, egli s'attiene, più che allo andare del periodo signorile e togato, di che accagiona lo studio del Novellatore sul latino, alla tanta bella copia dell'ornato, pronto e scol[illegible] parlare, e a quel commuovere che fa degli [illegible] del lettore ai casi che narra, sì che spesso ci forza a piangere, e a sentire il cuore che ti batte di passione. E cita quel che riferisce il Gelli del Lascari, cioè che questo dottissimo greco (il quale ebbe scuola qua fra noi in Messina) diceva non conoscere il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto alla

facondia e al modo del dire, e stimare il suo *Centonovelle* quanto cento de' loro poeti.

Pier. Lo stesso Gelli pure avverte, nel suo ragionamento intorno alla lingua, che il *Centonovelle* sia *opera bella certo e piacevole; ma non da essere in tutto imitata.*

Pip. Lo so, ma lasciami dire! Dunque, il Fanfani poi tira sulle correzioni fatte al testo del Decamerone, e bene ci dice che i troppi cuochi imbrattano la cucina, e sia qualcosa di bene nettarlo di quel guazzabuglio di chiacchiere che gli si sono fatte attorno, senza alcun prò. Dà la più ragionevol lezione dell'*et al quale,* che è a principio del Proemio del codice Mannelli, indovinata e corretta dal Colombo in *et il quale*, e dal Clasio in *e tal quale*, e dal Muzzi difesa secondo che è nel codice predetto: e si mostra il Nostro espertissimo ne' secreti della lingua quanto altri non più, discorrendo sopra altri argomenti e correzioni, che offre il testo o la lezione del Mannelli.

Mic. Oh, questa è bella! metter le mani sino nel testo Mannelli, che fu tratto dall'originale del Boccaccio, e di più riveduto e corretto da messer Giovanni!

Pip. Copiato dall'originale sì; ma riveduto dal Boccaccio non già!

Mic. È appunto il Gelli che lo dice; te ne ricordi le parole, o Pierino?

Pier. Le ricordo, e son queste: *scritto* (quel testo), *vivendo ancora il Boccaccio, da uno de' Mannelli, e non solamente copiato da lo ori-*

ginale de lo autore, ma riveduto ancora e corretto da lui medesimo. E sono nel detto Ragionamento intorno alla lingua.

Mic. L' hai sentita bella e chiara?

Pip. L'ho sentita: ma che è? Io ti porto le parole dei Deputati alla correzione del Decamerone, e senti: Elli (questo testo Mannelli che chiamano l'*Ottimo) fu scritto l'anno* MCCCLXXXIIII, *e dopo la morte dell'Autore il nono; e da uomo (come a molti segni si conosce) intendente, diligente e molto accorto, Francesco di Amaretto, della nobilissima famiglia de' Mannelli, e dallo originale istesso dell' Autore, com' egli in più d'un luogo fa fede.* E poco dopo dicono che *in quei luoghi dove il Mannelli varia dall'originale,* si servirono di altro testo che chiamarono il *Secondo,* perchè *delle sette volte le sei ritiene la lezione, che il Mannello confessa che era nel proprio dell'Autore.* Dunque non è sempre fedelissima la copia del Mannelli, e il copiatore vi mise del suo. Hai da dire?

Mic. Non ho: ma il Gelli?

Pip. I Deputati dovettero saperlo meglio del Gelli: e non c'è scomunica pel Fanfani, se mette mano negli scappucci del Mannelli.

Pier. Con queste ragioni non ce n'è; e tutto sta bene quel che dirà il tuo Fanfani: ma guardati tu poi di non pigliare qualche scappuccio di copiatori e di codici, o se vuoi dello stesso Boccaccio, come capestrerie graziose della lingua, da ingollarle a bocca aperta.

Pip. O questo no: e che mi fai senza giudizio, e cieco da non vedere?

Mic. Cieco, Dio ti scansi! Indende, Pierino, delle pedanteríe. Ma segui agli altri dialoghi che è meglio.

Pip. Siano al decimo, e il discorso è di Proverbi e non proverbi, della raccolta del Giusti, della giunta del Capponi, e di quella del Gotti, che voi tutte conoscete. Il Nostro ragiona come miglior ordine si avesse potuto dare a queste raccolte, e fa parola della *Ghirlanda de proverbii* di Antonio Vignali, che è una lettera composta di proverbi. Ora che cosa avrebbe detto delle stanze del nostro Antonio Veneziano di Monreale, tessute di proverbi, e cosa eccellentissima, come di tale che meritò nome di Petrarca Siciliano? Questo importa non essere tante belle cose nostre o pubblicate o lette! e ne sia vergogna ai concittadini del Veneziano, che nè di lui curano, nè di Vincenzo Miceli, capo fra noi di una scuola filosofica, che precedette più di mezzo secolo le moderne di Lamagna; nè degli altri grandi che conta la scuola di Monreale, le cui scritture va sperdendo il tempo, o l'ignoranza di sciocchissimi possessori! E sapete? Fra quei medesimi di Monreale àvvi tale, che quasi tutti i nostri proverbi siciliani ha fatto latini e greci con istudio da spaventare la più forte e paziente volontà: ma questi studi resteranno oscuri, e incontreranno la sorte di quelli del Veneziano, di non essere nè conosciuti nè ricordati. Ma, tiriamo innanzi col Nostro. Segue una filatessa di proverbi bellissimi, e scolpiti; fra quali giusto quel nostro *Ad albero caduto accetta, accetta*, che tuttodì ci sentiamo all'orecchie.

Pier. Leggendo il volume del Giusti mi è venuto ad ogni piè sospinto da dire, oh! questo è nostro; e questo l'ho sentito dalla nonna; e questo da Berta; e questo da... e così sempre da capo a fine.

Mic. Doveva meglio chiamarli *italiani* che *toscani*. Ma poi è forse avvenuto questo dall'intimità che è tra il nostro dialetto e il toscano; sì che non si sa come dall'uno abbiaseli avuti l'altro e in che tempo, e perchè (1).

Pip. Ora, dopo i Proverbi, si discorre del *Morgante Maggiore* curato da Pietro Sermolli, e stampato dal Lemonnier, e si dice che nulla vi sia di buono; e se ne dà la ragione in contanti.

Mic. Questo tuo Fanfani deve essere un mare di filología, ai tanti argomenti che ha messo nel suo libro, e sempre bene.

Pip. Lo credo l'occhio destro della filología italiana ai nostri tempi: e sa sulle punte delle dita quando nacque, quando fu scritta, e da chi, la tale o tal voce, la tale o tal maniera: sì che ti sa conoscere a prima giunta se un testo sia proprio del tempo di che si dice, se vi sono intromesse voci di data posteriore, se sia genuino o no. E tel farei vedere, se l'ora non fosse tarda, nello scrittarello sul *Giron Cortese*, messo fuori nel N XXVI, Anno II dell'*Antología Con-*

(1) In uno scritto pubblicato nel BORGHINI, *Studi di filologia e di lettere italiane*, anno I, N. 2, 4, 8, Firenze, 1863, col titolo *Del Volgare italiano e dei Canti popolari e Proverbj in Sicilia e in Toscana*, abbiamo già dati sul proposito riscontri ed esempj, che vorremmo dal lettore consultati.

temporanea di Napoli, compilata per cura di Bruto Fabricatore. È scrittura di quel conio dell'esame che si fa nel *Piovano Arlotto* dell'edizione della Cronica Fiorentina di Dino Compagni curata da Giovanni Tortoli, e data in edizione *diamante* da Barbera, Bianchi e Com. in Firenze l'altro anno. Ma, più di tutto questo, voglio dirvi del graziosissimo dialogo, che è l'undecimo di questo volume, tra don Sughero Pesamondi e il Fanfani, raccoglitore delle *Rime burlesche*.

Pier. Sarà quello stesso che fa da prefazione alla raccolta?

Pip. Appunto!

Pier. Oh, è bellissimo, mel ricordo.

Mic. Dinne qualcosa, o Pippo, ch'io non l'ho letto.

Pip. Eccomi. Don Sughero fa il Geremía, e non reputa i nostri tempi da bambocciate di lingua e non lingua. Vuol altro che passarla con rime burlesche, e fare scempio del tempo in compagnía de' begliumori di quella raccolta! Che volete? Don Sughero va più al sodo: prediche, prediche, filippiche e orazioni; non vuol rime; e, che è più, burlesche. Meno male i canti che il Gatto del *Piovano Arlotto* sentì in Mercato Vecchio dal merlo civile: ma che è da fare delle burle?

Mic. Le burle spesso vagliono assai, e toccano il vivo.

Pip. E questo è stato l'intento del Fanfani. Le prediche non sempre riescono: nè Apollo là in Gelocora (l'intenderete leggendovi il primo

quaderno del *Piovano*) seppe trovar meglio a suo scopo del piacevolone del Mainardi, faceto ma onesto, e fatto proprio a gastigare ridendo. E io reputo che ai nostri tempi sia la satira la miglior arme da combattere i troppi vizî che ci sono attorno; e bene è stato il Giusti, secondo pare anche al Fanfani, il vero poeta civile dei tempi nostri.

Mic. Ma che dalla filología è scappato il Fanfani a dar lezioni di morale?

Pip. No, no. Accenna il Fanfani all'utilità da quest'altro lato della sua raccolta: ma po' poi l'ha fatta per uso di studiatori della lingua. E in quelle rime c'è a gran copia la lingua manesca, i modi familiari, e il dire alla mano, che ti esprimono bene e propriamente i pensieri e tutto che vorrai.

Pier. Mi ricorda che questo dire alla mano e sciolto, che pur è tanto difficile usare scrivendo, il Fanfani lo chiama il *vero cinto di Venere in opera di scrivere.*

Pip. È la roba più delicata del vestimento, con che la bella lingua adorna la bella sposa, che sono i pensieri: altro che il guardifante o la faldiglia! E don Sughero le chiama *ciancie canore!*

Mic. Ciance, don Sughero, e' si son vedute le vostre! Pensate a meno parole meno sonore, e più a fatti anco modesti!

Pip. Bravo, Micuccio! l'intendi bene; e ti giuro che quelle rime burlesche non sono da pigliar come inutile buffonata. Oltre la lingua che vi s'impara, giovano assai in altre ragioni.

Pier. Con lo spasso, e con la buona lingua, c'è da pigliar l'utile pei nostri tempi.

Pip. Ma via al dialogo dodicesimo ed ultimo.

Mic. Di che ragiona?

Pip. Di voci e maniere errate o forestiere; e quel che è più, di uso ed autorità in fatto di lingua.

Mic. Sarà importantissimo!

Pip. Se l'è! Tanto più che è tempo di queste dispute; e avete bene veduto come al Vocabolario di voci e modi errati dell'Ugolini, è venuto dietro il Dizionario di pretesi francesismi del Viani. È meno di un anno che questo dialogo dodicesimo fu ristampato qua fra noi nel Giornale *La Favilla*, e appunto nel num. 18 dell'anno II, maggio 1858. Non l'avete voi letto?

Pier. Mi pare di no.

Pip. Dunque, il dialogo pare fatto con l'intenzione di avere norme in tanta baruffa di maniere e voci errate, o non errate, scartate o difese a chi più ne può: e mette l'Autore il suo ragionare sull'importanza della cosa con parole del Giordani, e autorità di S. Agostino, che nella *Città di Dio* reputa peccato gravissimo contro la civiltà il far corrompere le lingue. Le quali certamente vanno in perdizione, ove non si guardano le voci e le maniere proprie d'ognuna, e si è chiamato senza scrupolo le forestiere, le quali a poco a poco le snaturano, sì che più non le ravvisi. E sono allora spacciate belle e buone, e sen vanno insieme di questo mondo le nazioni e i popoli che le parlano.

Mic. Par troppo questo, che, mancando la lingua, manchi pur la nazione!

Pip. Oh, troppo no: non muore una nazione come muojono gl'individui per morte fisica, ma per morte morale, cioè non tenendo più nè lingua, nè lettere, nè usi, nè modi propri, nè nome sin'anco. E non la chiami questa morte delle nazioni? Che vorresti vedere una parte della terra fatta a camposanto per milioni di cadaveri?

Mic. Dio me ne liberi!

Pip. *Ergo?* col mancare della lingua si perde pure la nazione; e così sempre è avvenuto.

Pier. Ma questo si vede chiarissimo! Seguita, o Pippo, a parlarci del dialogo.

Pip. O che non parlo del dialogo? Senza queste avvertenze, qual prò discorrere delle cose che tratta? E in prima, a quel che dicono i cotali che le lingue bisogna che s'arricchiscano di giorno in giorno, si risponde che una lingua può bene arricchirsi secondo il bisogno, ma non sì con roba appestata, e con tante vociacce da spiritare, e da non volerne i cani. Quando ha da mettere in fiera può pigliare e lavorare del suo, o ammodernando il vecchio, o fabbricando del nuovo con materia di suo conio: e ne ha molta, e di grande attitudine a pigliare le forme che si voglia. Lavori un po' di getto, e tirerà dalle sue forme acconci e bellissimi rilievi da ravvivare col cesello, e con la lima; o se avviene con tocchi di bulíno, a suo piacere ed uso. Gli orefici non rifondono spesso l'oro vecchio in ornatissimi lavori che fanno nuovi? Senti il Caro nella sua famosa *Apología,* su questa ragione delle

nuove maniere: « Quando le forme o le stampe son buone, ognuno che le sa maneggiare vi può far dentro gli impronti e gli getti suoi; perchè, operando buona materia, le forme sono sempre le medesime e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo ». (p. 106, ed. Barb. Fir. 1858). Poi, se rovista fra le ciarpe fruste e il vecchiume delle guardarobe, chi sa quanta roba può trovare, che nuovamente sia ai gusti delle mode presenti, e possa servire all' ufficio che si vuole, senza rattopparla o rimendarla?

Pier. Benone, o Pippo, questo tuo parlare in figura: ve' com'ha studiato la rettorica!

Mic. Corbezzoli! può fare il dottore!

Pip. I dottori sono in medicina: ma, o non dico bene, che, se è da dar voce tutta nuova alla lingua, questo spetta a chi è da ciò, vuol dire a chi ne ha autorità.

Mic. E l'uso? non l'hai per nulla?

Pip. L'uso, sì, vale assai; ma l'uso dee avere autorità; e però senti che si pensi nel dialogo dell' autorità. Vi si dice che, « in quel medesimo modo che nelle cose morali e di domma, si propongono ad unico esempio, e fanno autorità irrepugnabile, soli i libri canonici e le dottrine dei Santi, in quel modo medesimo fanno autorità sola e vera nella soggetta materia le scritture e l'esempio di coloro, i quali posson chiamarsi i Santi Padri della nostra lingua. »

Pier. E chi mette per Santi Padri della lingua?

Pip. Gli scrittori più antichi di essa, e proprio gli anteriori al 1600; sempre inteso che sieno buoni testi, e fedeli, e approvati.

Mic. E perchè dal 1600 in qua, e giù di lì non vagliono più gli altri?

Pip. Perchè dal 1600 cominciò la corruzione della lingua, testimonio Carlo Dati; e si posson trovare, anche in buoni ed eccellenti scrittori, esempi di voci e maniere corrotte, essendo già entrate nella lingua, ed appestata l'aria che respiravano pure que' buoni scrittori. Nè s'intende che del 600 non vi sieno eccellenti scrittori: chi può negarlo di un Segneri, di un Bartoli, di un Redi, di un Galileo?

Pier. Non si può sì negare che sieno eccellenti scrittori e onorati.

Mic. Dunque fanno autorità gli scrittori prima del 600: e l'uso?

Pip. L'uso, Micuccio, è da rispettare: ma sai che è l'uso? Tel dice con Quintiliano: *uso chiamerò il consenso de' dotti, come del vivere il consenso de' galantuomini.*

Mic. Oh, l'uso non è del popolo? che c'entrano i dotti?

Pip. Ti risponde il Fanfani che l'uso del popolo è qualche cosa, anzi legge della lingua; ma è da pigliar l'uso del popolo di contado, non di quello delle città, nelle quali o l'esempio de' corrotti parlatori, o il vezzo di voler parlare in punta di forchetta fa dire pure al popolo tante sciocchezze, e gli ha lordato il parlare. Ne vuoi più? Anche lo stesso popolo di Firenze si trova imbrattata la sua bella e dolcissima lingua: se la vuoi pura e monda, dovrai cercarla o nelle donne o nella campagna: perchè, soggiungo parole del Ranalli, *nei palagi e nelle corti è im-*

bastardita e sconciamente tinta di franceseria; e *l'ordine dei nobili* (sentite il p. Bresciani), *dei mercatanti, degli ufficiali, de' vari magistrati della città, sebbene generalmente parli con grazia, tuttavia per la lettura de' libri, pel desiderio di non parlare come il popolo, e più perchè par bello ciò che è forestiere, ha in parte mescolata e resa men pura la lingua.*

Pier. E questo si dee dire eziandío del nostro dialetto, che solo nelle campagne suona purissimo e antico.

Mic. Ma non hai sentito dire alle nostre campagnole *vengia* per vendetta?

Pier. L'ho sentito pur io: ma sai che è? È restata questa voce dal provenzale, o ce la portarono gli Angioini, che bene ne provarono il senso: e tu la trovi notata nel Varchi fra quelle di origine provenzale.

Pip. Al proposito del Varchi, riferisce questi nel suo *Ercolano* le dispute tra il Caro e il Castelvetro sopra quella parte che ha il popolo toscano nella lingua, stante avere detto il Caro che non tutto si può apprendere dagli scrittori, ed essere di grande vantaggio l'avere avuto *mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa; aver girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il Tetto dei Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfonda, per sapere la natura di essa* (Rimenata del Buratto p. 269, ed. cit.); e avergli tutto questo contradetto il Castelvetro. Ma il Varchi dà la ragione al Caro, e dimostra che così pure la in-

tese Platone, citato da messer Annibale. Se non che, son legittime e buone le parole che *sono in bocca del volgo;* ma di un volgo che non ha corrotta la sua lingua, come era quello fiorentino de' tempi del Varchi e del Caro. Nè tuttavía si intendeva dire allora che pur si avesse dovuto scrivere nella lingua plebea e del popolazzo; che anzi questa opinione di certi tali lo stesso Varchi la dice *manifestamente falsissima, quantunque,* soggiunge, *il parlare fiorentino non fu mai tanto impuro, e scorretto, ch' egli non fosse più schietto e più regolato di qualsivoglia altro di Italia* (1).

Pier. Oh, queste parole stanno pur bene pei nostri, e sono al caso!

Mic. Al casissimo! e non si deė dire diversamente.

Pip. Dopo di che, il Varchi conchiude quel quesito ottavo: *Da chi si debbano imparare le lingue o dal volgo o da' maestri, o dagli scrittori;* che, la lingua si dee pigliare da tutti questi, a bene saperne e conoscerne le finezze, o i minuzzoli che diceva il Caro: e pertanto ci accorderemo bene col Fanfani intorno a qual uso e quale autorità si dee tenere in materia di lingua, tanto più oggi che è guastata da due buoni secoli e più.

(1) E de' nostri tempi così il Viani « Io posso credere (e lo veggo) che quivi *(in Toscana)* pure sia piovuta qualche goccia straniera; ma la lingua viva familiare pura sta di casa colà, e non altrove, specialmente all' aperto, alla larga dalla cittadinanza; e colà dee raccogliersi da' giudiziosi, o studiarsi ne' libri familiari. » *Dizionario di pretesi frances.* v. 1. *Voce* Cucitora p. 406.

Mic. Uso di popolo non cittadino, o se cittadino, più minuto che nobile: autorità di scrittori prima del 600; chè, nel caso degli spropositi, quelli del settecento e dell'ottocento non vagliono, essendo stata la lingua già guastata. Non si vuol questo?

Pip. Appunto questo: e sai che aggiunge? Che, essendo in tale stato la lingua, e così importante la guardia da farsene, *fa opera* (ecco le parole), *sommamente civile e degna di ogni commendazione colui, che si studia di tergerle quelle macchie, e di salvarla dall'ultimo esterminio; e che per contrario fa opera nimica alla civiltà, e degna di ogni biasimo colui che quelle macchie vuol perpetuarle addosso e vuole accrescergliele, essendo così disonesto mezzano alla contaminazione di questa formosa e reverenda matrona.*

Pier. Bene, bene, il Fanfani! pare che vi sien fatte le lodi dell'Ugolini; e a ragione.

Pip. L'Ugolini merita degne lodi, perchè santissima e di utile civile è stata la sua intenzione. Ma che volete? è corso in qualche estremo, e anche sbaglio. E non avvenne così al Cesari? e pure Antonio Cesari sarà a cima de' ristoratori della lingua italiana. La superstizione filologica del Cesari (così la chiamarono) valse a rinnovare i buoni studi; e il Monti medesimo bisognò azzeccare nella lingua volendo scrivere contro il Cesari quei suoi dialoghi di materia filologica.

Pier. Dunque della roba uscita contro il Vocabolario dell'Ugolini che è da dirne?

Pip. Che sia roba eccellente ancor ella: e

quantunque all'Ugolini professi non solo stima, ma gratitudine, chè in certa occasione quasi disse di me il bene del mondo; mel lasci dire, alle tante ragioni del Viani e del Rodinò non ha spesso che rimbeccare. Il Viani è valorosissimo, e di queste cose ne sa monti; e molto gli dovrà la lingua italiana.

Mic. Dio benedica pure il Viani!

Pip. Sì, tien caro quel suo Dizionario, o Micuccio; e poi v'è tanta lingua viva, spiritosa, familiare, e spigliata, che invano altrove cercheresti, fuori de' comici fiorentini del secolo XVI, e di pochi scrittori toscani viventi, de' quali è l'uno il nostro Fanfani.

Pier. Ci ha pure il Thouar co' suoi racconti!

Pip. E vi sono tutti i begliumori del *Piovano Arlotto:* quel Marco e quel Succhiellino che vagliono tant'oro! Ma basta qui. Abbiamo bene a lungo parlato del Fanfani; e ora che è spiovuto, ve', o Micuccio, se si può uscir due passi.

Mic. Se si può! Il cielo è allargato, e le nuvole se ne vanno!

Pip. Andiamo dunque, o Pierino, fuori, a pigliar un po' d'aria, e a una lunga passeggiata.

Palermo, Gennajo 1859.

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGO I.

Pietro e Cesare

C. È proprio un miracolo di natura questo verno così piacevole e temperato; eccoci quì in sul cader di gennajo, ed ancora non s'è saputo che cosa voglia dir freddo. Sconta la vernata d'anno! di'un po' che anno venissimo quassù al Monte alle Croci a spassarcela e a godercela come facciam'ora, con que' vecchi stridori e con que' diacci che pelavano. Avevamo allora dicatti di far qualche lungarnata, ed anche ben tappati e rinfagottati.

P. Si sa che i furori e le intemperanze, così civili come naturali, quanto più sono eccessive tanto più di rado si rinnovellano; e però questo benigno inverno c'era da aspettarselo quasi per cosa certa. E noi mi par che diam prova di buon senno a giovarcene, facendo spesso di queste belle passeggiate: perchè, se è buon

senno davvero il sopportare allegramente il male quand'esso ci preme, non è men senno per avventura il godere del bene quando Dio ce lo manda. Ma, per tirare il maggior punto, direi che dovessimo a questo nostro dolce mescolare un poco di utile, e trovare alcun compenso che il tempo non passi perduto del tutto.

C. Bellissimo e savio pensiero. Proponi pure, ch'io per me eccomi qua.

P. No' siam tutti e due studiosi della nostra lingua, ed attorno a lei abbiam sempre speso le migliori nostre cure e il miglior tempo nostro; e spiccarci da lei ed abbandonarla, se pure il volessimo, nol potremmo fare per nulla del mondo. Seguiam dunque la nostra stella, lieta o trista ch'essa paja ad altrui, e mettiamo in comune gli studj nostri, ed abburattiamo fra noi qualcuno dei tanti segretíni e capresteríe, come piaceva al Cesari di chiamarle, della lingua italiana; chè molte ce ne ha di non osservate, nè ben comprese da'nostri filologi e lessicografi.

C. Tu inviti l'orso alle pere: e cosa per me più ghiotta e appetitosa di questa non potevi proporre. Alle mani dunque senza metter tempo in mezzo. Ma, a proposito, come farem noi qui, su due piedi o passeggiando, a discutere cose filologiche, se ci occorre bisogno continuo di riscontri di autori e di citazioni d'esempj, e ci vogliono i libri lì presenti e maneschi?

P. Va bene: ma non intendo mica che le nostre conferenze le s'abbiano a far qui in mezzo della via. Noi entreremo, come abbiam fatto altre volte, nel mio spogliatojo (non vo'dir villa)

qui prossimo, dove sai essere una librería non molto ricca, ma nè anche povera al tutto: e quella mezz'ora o quell'ora che solevamo passarci gli altri giorni o in liete novelle o giocando a tavole, la passeremo invece ragionando de' cari studj nostri. Ecco la casa: entriamo. Vedi stanzetta acconcia allo studio che è questa, così quieta e riposta! vedi allegrezza ed amenità di sito! Io lo so quanto sia acconcia allo studio, che tante volte ci ho trovato, studiando, un poco di requie dagli affanni e dalle traversíe del mondo: che tante volte, ragionando con questi morti che tu vedi là per quelle scansíe, ho cercato di purgarmi e francarmi dallo sdegno, dal ribrezzo e dallo schifo che mi veniva dai vivi nostri: che tante volte, stando qui chiuso, mi è parso di essere al tutto fuori da questo nostro *secol nojoso, vuoto d'ogni virtù, pien d'ogni orgoglio.* Ma questi tasti non gli tocchiamo, chè manderebbero troppo fiero suono e sdegnoso: e veniamo senz'altro al proposito nostro.

C. Sì sì è meglio: chè anche a me ne scapperebbe dette troppe, e chi sa dove andrei a parare. E dacchè spesso ho avuto il pensiero di domandarti la tua opinione circa un modo di nostra lingua, che a me par singolarissimo, da quello appunto vo' farmi, perchè, siccome tante altre volte è avvenuto, non mi scappi anche questa volta di mente. Leggendo il volgarizzamento delle *Pistole di Seneca,* che tu sai esser fatto in robusta e bella lingua italiana, mi occorse non di rado un parlare che per me è tutto nuovo, e che mi sembra peculiare di quel volga-

rizzatore; nè so acconciarmi in capo la ragione di esso. Qua le *Pistole di Seneca,* ch'io trovi il luogo: e tu mi dirai se è nuovo a te pure, e mi farai chiaro della ragione di tale uso; posto per altro che ti riesca l'intenderla.

P. Ecco il Seneca: trova l'esempio.

C. Bene: appunto l'edizione citata dagli Accademici. Aspetta ve':.. eccolo: guarda qui Pistola 64, pag. 147. *Ella ci vuol mostrare quella medesima cosa, conciosiacosa che ingegno e animo forte e beato può essere in ciascuno corpo, già non sarà tanto debole e dispettevole.* Vediamo alla Pist. 72 pag. 175. *Dee lasciare l'altre cose per intendere a lei, alla quale niun tempo basta, già tanto non si stenderà l'umana vita, benchè l'uomo incominciasse dalla fanciullezza.* E pur qui presso, aspetta.... alla Pist. 73, pag. 178: *Compagno si è colui che ha parte nella cosa, già non sarà sì piccola.* Senza altri esempj; a' quali cercare mi manca la pazienza, ma che ci sono per questo libro assai volte. Ora ti domando: qual significato ti par egli ch' e' s' abbia esso *già non sarà?* e, ne conosci tu la ragione? e, l'ha'tu mai trovato in altri scrittori antichi?

P. Sí che l' avevo veduto anch'io questo modo di dire del qual mi parli, e segnatolo per notevole; se non che mi pare che non il *già non sarà* sia da considerarsi per modo intero, ma bensì il puro *già non,* che piglia significato speciale unito ai *futuri presenti:* dacchè tu puoi ben vedere il secondo esempio, ch'e'vi dice *già tanto non si stenderà,* e del *sarà* non ve n'è ombra. E tal significato, s'io dovessi darlo altrui

ad intendere, non saprei dirmi in altro modo che quel *già non*, unito a' *futuri presenti*, accenna sforzo o eccesso dell'azione espressa dai *futuri* medesimi: come si vede che tanto è a dire *già non sarà tanto debole e dispettevole*, nel primo esempio, quanto *e sia pur debole e dispettevole se sa;* e tanto importa il *già tanto non si stenderà l'umana vita* nell'esempio secondo, e il *già non sarà sì piccola* del terzo esempio, quanto *si stènda pure al possibile l'umana vita*, e *sia pur piccola se sa.* Notasi di più che a quel *già non* va sempre unito, in esso modo di dire, un avverbio di quantità come *tanto, sì,* e simili: talchè si può inferirne esser esso un parlare ellittico, il cui pieno verrebbe ad essere *non sarà giammai tanto* così o così, *ch'e' non possa essere o farsi* ciò che innanzi viene asserito.

C. Io ci aveva suppergiù ragionato sopra come te, ed ho veramente caro che le nostre opinioni riscontrino: segno che, o battono sul vero, o di poco se ne scostano.

P. Eh! potrebbe esser anche a rovescio; perchè spesso spesso avviene in queste materie che, dove più si pensa di aver accertato, quivi più bello si è dato il tuffo; e questo benedetto studio della lingua non se ne trova mai il fondo, e non se ne impara mai tanto che non ci resti da imparar molto più.

C. Parole sante. Eppure ci son tanti che sfatano questi studj, che chiaman tempo perduto lo speso in essi! E non sanno, gli stolti..... ma anche questa rimandiamola giù, chè uscirei del

seminato: e tu sai quanto lievemente io mi lasci trasportare alla collera. Ti ricordi come si fece acerba l'altrieri quella disputa, così dolce e temperata sul principio?

P. Me ne ricordo, e te ne biasimo. Ma di ciò non si parli. Come però la disputa fu ier l'altro, e tu hai detto *l'altrieri*, così piglieremo piuttosto occasione da ciò a fare un'altra osservazioncella filologica. Par dunque che tu prenda l'un per l'altro di questi due avverbj: non è vero?

C. Sicuro ch'i' gli prendo: che male c'è?

P. C'è il male che *ier l'altro* vuol dire, nel buon uso degli antichi, il giorno innanzi ieri, cioè il *nudius tertius* de' Latini; e *l'altrieri* vuol dire *più giorni fa*, o, come si dice comunemente, *l' altro giorno,* ossia il *nudius quartus*, *quintus*, *sextus,* e via discorrendo, come si trovano (secondo alcuni licenziosamente) usati da Plauto. E per afforzare con gli esempj questa verità, eccotene a bizzeffe. Ecco Dante 23 del Purg.

Di quella vita mi volse costui,
  Che mi va innanzi, l'altrier quando tonda
  Mi si mostrò la suora di costui,
E'l sol mostrai ec.

dove l'ordine della narrazione mostra essere stata piena la luna più che due giorni innanzi, e dove ben nota l'Ab. Bianchi che *l'altrieri* vale *giorni addietro*. Boccaccio G. 8 N. 1. *In presenza di lei disse Guasparrolo, i denari che l'altrier mi prestasti non m'ebber luogo;* e dice

essere stato più tempo a Genova dopo la fatta prestanza. *Boccac. Ninf.*

Poi disse: Oimè, e'mi ricorda bene
Ch'io fui l'altrier gran pezzo seguitata
Da un: non so se quel desso tu sene;

e chi legga la stanza 160, vi si dice che Affrico, dopo aver seguitato Mensola, stette più dì in pensieri ed in pena. Berni *Orl. Inn.* 36. 36.

Chè ancor non ho la traccia abbandonato
Dove lasciai l'altrieri il conte Orlando:

ed anche qui si parla di cosa avvenuta più e più giorni fa. Da capo il Ninfale st. 330.... ma che accade più esempj? non sei chiaro abbastanza per questi già recati? che rileva dunque il farne, come ben si potrebbe, una eterna filatessa?

C. Sì ch'io son chiaro: e vedo ora che leziosaggine a sproposito sia quella di dire *l'altrieri* per *ier l'altro,* pensando di parlare in punta di forchetta.

P. Leziosaggine sarebbe pur sempre anche se fosse detto a proposito: è per altro scusabile chi lo dice, poiche i vocabolarj insegnano anch'essi che *l'altrieri* vale *ier l'altro*, e vi è per latino il *nudius tertius.* Ma, a suggellare vie più la verità del significato di questo avverbio, sappi che fu usato ancora con la particella accrescitiva *vie:* segno che non accenna un tempo certo e determinato come fa *ier l' altro.* Eccoti il Burchiello che nel Sonetto « *Se i cappellucci ec.* » ti dice:

M'appigionaron via l'altrieri un pesco
Ch'era pieno di nidi di starnoni:

ed eccoti un altro esempio, copiato in questa car-

tolína da una cronaca pistojese scritta nel 1403, e posto qui quasi per segno a questa pagina del Burchiello, affine di confortare al bisogno l'un esempio con l'altro, siccome di fatto mi occorre adesso: *Se n' andaro a Firenze i provvigionati che ci vennono via l'altrieri.*

C. Non mi resta verun dubbio; e grazie tante dell' avermi tu levato da questa ignoranza. Ma facciamo a giovarci un pochin per uno: ora io leverò te d'un'altra ignoranza. Tu mi dicesti *via l'altrieri* (vedi s'io so profittar delle tue lezioni?) che quel proverbio toscano *Cercar Maria per Ravenna* voleva dire *Andar incontro al proprio danno, fare operazione da cui ne debba uscir qualche male per chi la fa;* ed ecco che i vocabolarj ti dànno sulla voce, e ti dàn sulla voce altri valentuomini, che insegnano voler dir esso avverbio *Cercar le cose dov'elle non sono.*

P. Adagio Biagio: lo dissi e lo mantengo. E per farti vedere che quella definizione io non la diedi a casaccio affatto, leggi quel ch'io, più tempo fa, avevo scritto qui in questo quaderno a conto del ricordato proverbio.

C. Leggiamo. « Il proverbio *Cercar Maria* « *per Ravenna* di apertissimo significato, co- « mecchè d'origine ignota, ha avuto sorte in- « felice. Fu spiegato prima bene dal Varchi « nell'Ercolano con queste parole: *Quando uno* « *sta ne' suoi panni, senza dar noja a persona,* « *e un altro comincia, per qualunque cagione,* « *a morderlo e offenderlo di parole, se costui* *è uomo da non si lasciare malmenare e bi-*

« *strattare, ma per rendergli, come si dice, i* « *coltellini, s'usa dire:* egli stuzzica il formi- « cajo, le pecchie, *o si veramente* il vespajo: « *che i latini dicevano* irritare crabrones. *Dicesi* « *ancora:* egli desta o sveglia il can che dorme: « e'va cercando Maria per Ravenna. » Fu poscia « spiegato bene parimente dal Monosini, il quale « pone nel *Flos italicae linguae,* che *E' cerca* « *Maria per Ravenna* si dice *in eum qui sibi* « *ipsi malum quaerere videtur.* Non so poi chi « diavol mettesse in capo a' nostri vocabolaristi « di spiegarlo per *cercare le cose ove non sono* « (chè in niun degli esempj dove si trova non « verrebbe a dir nulla, o quasi); nè chi diavol « mettesse in capo al buon Bottari di contradire « al Varchi, al Monosini e al Menagio che in- « terpretavan bene, con questa sua nota al citato « luogo dell' Ercolano, la quale non interpreta « nè ben nè presso. Ecco la nota: Cercare Ma- « ria per Ravenna *vale propriamente Cercare* « *una cosa dove ella non è, procurare l'acquisto* « *d'una cosa con mezzi non adattati, poichè, si-* « *gnifica* Cercare il mare per Ravenna, *donde* « *si è omai ritirato. Il Menagio ne' modi di dire* « *italiani* al N.° C: Si dice quando uno desi- « dera o cerca cosa che gli può nuocere; *ma* « *neppure il Menagio intese in tutto e per tutto* « *il senso di questo proverbio.* » Ma come mai, « dirò io al Bottari, *cercar le cose ove non sono,* « quasi dica *cercar il mare per Ravenna, donde* « *si è omai ritirato?* Per non sapersi l'origine « di esso proverbio s'ha dunque a scambiar, « così per avviso, il *Maria* in *mare,* e s'ha dir

« che a Ravenna il mare non c'è più, perchè se
« n'è ritirato, senza pensare che se 'l mare può
« essere stato già presso Ravenna, non può esser
« mai stato *per* Ravenna, che tanto è a dire
« quanto *dentro* Ravenna? si dee chiuder gli oc-
« chi sopra l'aperto e chiaro significato che ne
« porgon gli esempj? sull'uso stesso che ne fa
« il nostro popolo, che, stroppiandolo un poco,
« (non sapendo esso, così per l'appunto, di tante
« Ravenne) dice *cercare Maria per avere*, nel
« preciso significato di cercare il proprio danno?
« e si dee dargli altro significato al tutto ca-
« priccioso, e dirò così, morto affatto? Si con-
« siderino gli esempj, e ciò basterà a conoscere
« l'errore degli interpreti novelli. Il Lasca in
« Giansimone: *Ohimè, Giansimone, che è quello*
« *che voi dite? guardate che il negromante non*
« *si crucci: che diavol di pensiero è il vostro?*
« *voi andate cercando Maria per Ravenna: io*
« *dubito che, come Zoroastro intenda questo di*
« *voi, e' non vi faccia qualche strano giuoco.*
« Tolomei Lett. 6. 227. *Ma se mentre ch'io fui*
« *a Piacenza stei sempre allegro ec. che dovevo*
« *io andar cercando altro? Maria forse per Ra-*
« *venna, la quale ho trovato qui a Bologna?* Se
« valesse *cercar le cose dove non sono,* che
« vorrà esser ella questa Maria trovata a Bo-
« logna, dove dall'altra parte ha già detto di aver
« trovato noja e seccature? L'esempio stesso
« della *Fiera*, recato dal Vocabolario, è dal Sal-
« vini non al tutto propriamente, ma pur diver-
« samente dal Vocabolario stesso, che lo regi-
« stra, interpretato; dacchè il Salvini lo spiega

« con l'altro proverbio *lasciare il proprio per « l'appellativo,* cioè il certo per l'incerto (nel che « per altro è pur rischio di grave dànno), non « avendo ben compreso per avventura che in « quelle parole il Bargello rimprovera e brava « certi scapigliati e capirotti, perch' e' si dieno « alla vita del furfante, che è piena di affan- « ni, e col pericolo sempre presente, piuttosto « che godersi il loro in casa propria (1); ma a- « vendo solo inteso chè quel rimprovero, anzi « che alla malizia sia fatto alla melensaggine di « quei cotali, perchè, scambio di godersi il certo « proprio, andassero in cerca dell'incerto altrui. « Semplicità da Salvini, la intendo, ma no da bar- « gello. Questi esempj e queste considerazioni « credo che saran sufficienti a far che l'inter- « pretazione del Varchi, del Monosini, e del « Menagio sia richiamata in onore, e ricono- « sciuta per vera ed unica dai futuri vocabola- « risti (2) » *Laus Deo:* credevo che questa di- ceria non volesse finir più: ma da lunga in poi, mi va a fantasía e mi persuade. Speriamo che così faccia anche ad altri..... Ma lo sai che, a forza del nostro cercar Maria per Ravenna, abbiam trovato quasi notte? mira, il sole va bell'e sotto. Discorriamo un po' di tornar a Firenze.

P. Andiamo pure. Lasciami chiudere le fi-

(1) Vedi tutta la Scena della *Fiera.*

(2) Volevo vedere come la intende il Serdonati; ma, corso io però alla Magliabecchiana, non ho potuto chiarirmene, essendo i *Proverbi del Serdonati* stati domandati dalla R. Accademia della Crusca in servigio della V. impressione del Vocabolario. Vedi un altro scritterello in fine del volume.

nestre e l'uscio di casa, e son con te... Ecco fatto. Gambe, a voi.

C. Non andar così lesto, tanto Firenze eccola lì, non iscappa. Dimmi, la cui villa (ti parlerò alla boccaccevole per darti nell'umore) la cui villa è quella là grande, bianca.

P. La villa è di quel signore che trovasti da me sere fa; ma in quanto al boccaccevole, levati di testa ch' i' mi sia tale. Ammiro, sì, la prosa del Boccaccio, la copia, la magnificenza e la vivacità del suo scrivere; ma alcune cose mi par che sieno da riprendere nel suo stile, e mi pare che sia troppo pericoloso il farsene esempio, senza le debite cautele, e senza molto discernimento. Circa al modo poi *la cui villa,* detto da te per ischerzo, alludendo all' altro eguale che si legge nella Nov. 5, gior. 5. *Molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata*, ti dirò che non mi par punto da mettersi in canzonella; e che, saputo usare con gran senno, non iscomparirebbe anche a scriverlo oggi: e dirò di più che la sua ragione non è stata bene dichiarata dagli interpreti di questo luogo, i quali pensano esserci una trasposizione, ed esser quello stesso che dire *la casa di cui fosse.*

C. Che sbaglino gl' interpreti è possibile, e tu mostramelo; ma che quel modo sia da usarsi anche ora, o senno o non senno ch' e' ci si metta, abbi pazienza, non te la passo.

P. Ognuno ha i suoi gusti. — Ecco dunque qual è, o m'inganno, la ragione di quel modo di dire. Così in quell' esempio del Boccaccio,

come in quest'altro del Passavanti, Specch. Pen. (Tratt. Vanag. 2. 8.) *Essendo domandato qual voce o 'l cui pianto più gli piacerebbe, rispose*, ec., e in altri che ce ne ha, il pronome *cui* è ridotto ad uso di adiettivo, al modo che i Latini riducevano il loro *quis*, facendone *cujus*, *cuja*, *cujum*, del quale ce ne ha una primavera di esempj presso il Forcellini. Ed a questi modi latini dovean certo aver il pensiero i nostri Italiani scrivendo a quel modo.

C. Codesto può essere e non può essere.

P. Nè io voglio accertarlo; ma a me come a me mi par più accettabile questa che l'altra congettura.

C. E così sia, se pare a te. Intanto senza accorgercene, e' siam qui al ponte alle Grazie. No' ci lasceremo; chè il desinare ci aspetta, e le parole, come tu sai, non empiono il corpo. Addio; *tu ver Gerusalemme, io ver l' Egitto.* Buon appetito.

P. Altrettanto. Addio a un' altra volta.

DIALOGO II.

Pietro e Cesare.

P. Che diavol' è stato di te in questi quindici giorni, chè non ho saputo se tu fossi vivo o morto?

C. Lasciami stare; in questi giorni ho avuto le mie! inquietudini e sopraccapi di qua, disgrazie di là .... son mezzo sbalordito.

P. Disgrazie? e non me ne hai detto nulla? questo, scusami, non è dell'amicizia che dici di aver per me, nè del bene che ci vogliamo.

C. Ah! caro Pietro, tu non avresti potuto farci niente; e volli risparmiarti il dolore del vedermi alla mala parata. Ma, grazie a Dio, tutto è passato; ed ora sono lietissimo come chi si vede uscito da qualche seria batosta.

P. Sì, ringraziamo Dio, e non si parli più di miserie.

C. Bene: dunque salghiamo quassù al Monte, da questa mano qui, dov' erano le scalée *che si fero ad etade*

Ch' era sicuro il quaderno e la doga.

P. Corbezzoli! oggi tu se' a Dante! Giusto anch' io mi sento voglioso di sdanteggiare, ed ho portato meco il di che. Studiamo un poco il passo, chè oggi dobbiamo far tra noi una ab-

burattatína dantesca; dacchè tu pure hai fatto, come me, molti studj sul sacro Poema.

C. A proposito di Dante: ha' tu visto nel secondo quaderno dell'*Etruria* il saggio di lavori su Dante, che promette di pubblicare in quel foglio l'avvocato Ferrari?

P. L'ho veduto; e ti so dir io che, se la derrata risponde alla mostra, i lavori del Ferrari voglion essere di sommissima importanza allo studio della Divina Commedia.

C. Se il grande amore ed il lungo studio, e se il *sudare et algere* bastano a ciò, posso accertarti io che il Ferrari ha grande amore al sacro Poema, l'ha studiato lungamente, e per esso *sudavit et alsit.*

P. Speriamo dunque ch' e' non ci faccia aspettar tanto il seguito de' suoi lavori. Ma in questo mezzo parliamo anche noi, fra noi, degli studj nostri su quel poema. Io sono persuasissimo quanto e più che altri, esser vero quel che dice il Ferrari stesso del testo del Poema, che, cioè, siamo tuttor lontani dall'averlo sincero e genuino come lo scrisse il Poeta; e credo che, mediante uno studio attento de' MSS., studio fino ad ora non fatto mai di proposito vero, si potrebbe migliorar molto esso testo, e rendergli un buon dato di quella sincerità che, stampa, stampa e ristampa, gli è stata tolta in più luoghi.

C. Il simile credo ancor io, e credo altresì che un testo renduto così sincero, e curatane bene l'ortografía, fosse più che mezzo commento; chè il più delle tante e poi tante annotazioni non han fatto altro, se non coartare ed

infruscare il vero senso della parola: ed i commentatori hanno, il più delle volte, fatto l'illuminazione di prete Cujo, il quale, come tu sai, con molti lumi facea bujo.

P. Siamo d'accordo in tutto e per tutto; e per cominciare dal testo, guarda qui questi quadernucci: ci sono le varianti che del primo canto ho cavato dai soli codici riccardiani. Io non dico che le sieno tutte da portarsi nel testo, chi si mettesse a una nuova edizione del Dante; ma da questo vedrai come a poco a poco siasi cominciato a guastare la lettera nelle stampe: guastamento oggimai cotanto e sì fattamente incallito che, se altri si arrischiasse di mettere nel testo il più delle varianti che, novantanove per cento, sono le vere, o le più antiche e più native, *chiamerebbe il zimbel di là da'monti.*

C. E questa paura è stata giusto ed è quella che, non solo manterrà viziato il testo, ma lo vizierà ancor sempre più. Io poi, se avessi una edizione da fare, non avrei tanti scrupoli.

P. Dal detto al fatto c'è un gran tratto; e chi sa, quando tu fossi lì, che non avessi più paura degli altri: o almeno faresti un buco nell'acqua, perchè la tua edizione sarebbe beffata e sfatata da dotti e da indotti.

C. Quand'io mi fondassi sopra buoni codici e sopra buone ragioni, vorrei vedere che cosa saprebber dire! Ma sabato non è, disse quell'Ebreo, e la borsa non c'è. O, intanto eccoci arrivati: entriamo, chè si esaminino queste varianti riccardiane.

P. Eccoci, ed eccole. — Non faremo altro

che esaminare questi quadernucci, e via via ragionare su quel che vi si legge. Io le ho levate tutte, non perchè tutte le sien buone, ma per far vedere quanta è la varietà de' codici, quanto larga materia avrebbe un editore alle mani, e quanto senno si richiederebbe a fare una buona scelta: dacchè sarebbe cosa assai più pazza il tirare a mettere varianti e varianti nel testo, senza la debita discrizione, che il lasciarlo star com' è. Queste sono de' soli codici riccardiani, che non passano la trentina: da questi fa' ragione di tutti gli altri che sono per le biblioteche fiorentine, e dell' altra Italia, e dell' Europa intera; chè dei manoscritti di Dante per tutto ce ne ha. — La prima variante di importanza è subito nel terzo verso; chè, in vece della comune lezione *Che la diritta via era smarrita*, si trova nei Cod. 1011, 1017 e 1028 *avea smarrita.*

C. Chiariscimi dell'importanza di questo *avea* scambiato con *era,* perchè a me la non m'entra.

P. Ti dèi ricordare di aver letto nelle *Memorie di Religione* ec. certe mie Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante, e che ve n'è una con la quale mostro, e mi pare di averlo mostrato apertamente, come il *che* onde comincia questo terzo verso dee accentarsi, e vale *perciocchè.* Bene: ti piaccia di rileggere quelle mie parole, e vedrai come questo *avea* conforta e rincalza le ragioni che allora misi innanzi.

C. Non dubito di quello che dici.

P. Andiamo avanti. — A molti piace più la esclamazione *Ahi* nel principio del 4 verso; ma

di tutti i codici riccardiani il solo 1036 porta *Ai quanto a dir,* ed il 1942 *Ha quanto a dir:* tutti gli altri *E quanto:* e questa lezione mi par sola da accettarsi, per le ragioni che a suo luogo dirò. Circa poi al restante di questo verso quarto, esso è letto variatamente dai diversi codici: il più per altro di essi codici, come dire il 1009, 1011, 1017, 1025, 1037 e 1038 portano *qual era cosa dura:* la qual lezione par buona e vera, come quella che suona *e circa al dire com' era cosa dura,* o *qual cosa dura era la selva,* dirò che *è tanto amara* ec., e rasenta la spiegazione che io proporrei di dare alla comune lezione di questo verso, il quale, come sai, tutti lo leggono così: *E quanto a dir qual era è cosa dura.* E la lezione dei codici ricordati è confortata e fatta buona dal codice 1039, il quale porta *chent' era cosa dura.* I codici poi 1002, 1017, 1018, 1026, 1029, 1037 e 1047, han tutti o *quell' era cosa dura,* o *ell' era cosa dura.* Faccia altri il conto ch' e' crede di tali varietà; ma si consideri per altro che quel verbo *è* della lezione comune « *E quanto a dir qual era è cosa dura* » non si legge se non in pochissimi codici.

C. E di fatto mi torna, perchè il ragionamento che fa Dante al lettore mi par questo, che è semplicissimo: « Mi ritrovai in quella selva, « avendo io smarrito la via diritta. Circa poi al « dire qual cosa dura e paurosa era quella selva, « ti basti il sapere che essa era poco meno amara « della morte; per modo che io non andrò de- « scrivendone tutti gli orrori; ma per giungère « a trattare del bene che io vi trovai, dirò delle

« altre cose che vi scôrsi, di quelle cose cioè
« che non sono propriamente la selva, ma sono
« estrinseche ad essa. »

P. Benissimo inteso il concetto di Dante; e così la pensò ancor io. Ed ecco presi, come suol dirsi, due riboboli a un fico, dacchè, parlando della lezione di questo quarto verso, siam venuti a conoscere per falsa anche l'altra, proposta da alcuni per il verso 9, il quale, invece che leggerlo *Dirò dell'altre cose ch' i' v' ho scorte,* vorrebbero ch'e' si leggesse *dirò dell'alte cose,* il quale *alte,* fra tutti i Riccardiani, si trova solo nel 1011.

C. Chi lo sa? quell'*alte* sarà parsa parola più da Dante, e per più degna sarà stata da certuni vezzeggiata e prescelta.

P. Tu scherzi; ma, bada, e' non sarebbe mica la prima variante che si è messa nel testo per una cagione simile, e fors'anco più leggera e più capricciosa, ce ne stia o no in capitale la ragione ed il senno. Ma vediamo quest'altre varianti; e, per ora, non pensiamo più là. Vedi qui, rispetto al verso 11: *Tanto era pien di sonno in su quel punto,* i codici 1004, 1005, 1009, 1010, 1017, 1024, 1025, 1026, 1031, 1033, 1045 e 1048 che leggono *pieno di sonno a quel punto,* ed il 1011 *in quel punto.* Vedi, rispetto al verso 14, *Guarda' in alto e vidi le sue spalle,* che quasi tutti i codici leggono *guardai* o *mirai in alti.*

C. Sì sì, ma codesta è certo una stroppiatura.

P. Nôe, Cesare, se ti richiami alla mente l'uso continuo degli Antichi, ne' quali avrai sem-

pre trovato *in alti* e *ad alti* quando volevano intendere *in su, in aria,* senza determinare un sito preciso. E la maniera è della Scrittura, come vi si legge *habitat in altis Dominus,* e così in più altri luoghi: e tal uso, chi vi pensi su, è, secondo ragione, valendo quello stesso che *in alti luoghi*, che ha propriamente senso indeterminato; siccome noi diremmo di uno che non si sa per l'appunto, ma solo a un bel circa, dove sia: *Egli è in que' luoghi;* e di chi si sa dove sia, e' si direbbe: *Egli è in quel luogo.* E Dante, non dicendo qui di aver guardato niuna parte speciale del monte, ma di essersi vôlto in su senz'altro, mi pare che *in alti* debba riputarsi lezione più sincera e più antica.

C. Sicchè tu la metteresti nel testo, e addio.

P. S'io ce la mettessi non so, perchè po' poi neppure *in alto* è sproposito, e Dante medesimo lo dice altrove in questo senso; ma chi ce la mettesse nol biasimerei di certo. — Il codice 1037 poi si disferenzia dagli altri tutti, ed ha: *Alzai il capo;* sulla qual lezione io non ci metto nè sal nè olio. Un'altra tuttavía mi pare che meriti considerazione, ed è quella del verso 28, che si stampa comunemente così: *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,* la qual lezione (se tutti i codici danteschi son dell'istesso umore che i riccardiani, i quali quasi tutti la rifiutano; e se la ragione e il buon procedere della narrazione poetica ci son per nulla) debb'essere, senza alcun fallo, bugiarda e mal fedele. E che sia vero: quell'*ebbi riposato* fa segno di un riposo datosi in tutto il suo agio e prolungato, quando tanto

agio nè tempo il Poeta non poteva darselo, ma a fatica si sarà riposato *un poco,* tanto, come suol dirsi, da ripigliar fiato. E questa idea ci viene significata dalla più comune lezione de' codici, la quale è *Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso,* come si legge ne' codici 1005, 1010, 1011, 1015, 1024, 1027, 1028, 1029, 1033, 1036, 1038, 1039 e 1045. Forse quell' *èi* per *ebbi* avrà dato noja a qualche mal pratico di lingua antica; o a qualche boccuccia delicata sarà parsa voce troppo sconcia, da farla usare a Dante nel bel primo canto; e però sarà stata prescelta la rara lezione *Poi ch' ebbi riposato;* e gli altri editori sarann' iti dietro a que' primi come le *pecorelle che escon del chiuso* là nel Purgatorio: tanto che la lezione men ragionevole, è oramai fatta comune, e in tutti i Danti stampati si legge *Poi ch' ebbi riposato.* Eppure per le boccucce, e per chi gli fosse parso troppo sconcio quell' *èi,* c' era da scêrre un' altra lezione che significa il vero concetto del Poeta, e non è punto punto sconcia: quella cioè che dice: *Com' i' ho posato un poco,* e si legge ne' cod. 1004, 1018, 1048: o l' altra, parimente buona, del cod. 1035: *Poi posato ebbi un poco.* E chi avesse voluto dar un colpo al cerchio e uno al tino, conservando il *riposato,* ma dando luogo al necessario *un poco,* aveva pur la lezione de' cod. 1031 e 1047: *Poi, riposato un poco il corpo lasso,* la quale ha voci tutte bellissime e nette, e dà un verso bello e sonoro quanto ce n' entra. Ma, no signore: forbici! vi dee stare in *Poi ch' ebbi riposato.*

C. E oramai credo che vi starà per sempre: v'è troppo invecchiato

P. Nè io dico che s'abbia a far una guerra affine di cacciarnelo; ma per questo non resta ch'egli usurpi l'altrui giustizia. E quanti degli usurpatori simili a lui ce ne sarà, e ne conosco io, per tutto il Poema, che bisogna ben e bello lasciarveli stare, chi non voglia senza pro' accattar brighe ed impacci, e nome di prosuntuoso ignorante. Ma tiriamo innanzi. Vedi qui: la lezione, così avuta in delizie da tutti *Di quella fiera alla gaietta pelle,* è in soli cinque codici; ed il codice 1030 ha *Di quella fiera alla gaietta pelle,* ma sotto l'*a* preposizione dell'articolo ci è un punto, il che significa paleograficamente che quella lettera non vi debb'essere. Tutti gli altri codici hanno: *Di quella fera la gaietta pelle.* Singolare è poi la lezione del cod. 1011 che dice « *le negretta pelle* ».

C. Negretta? bada ve'che codesta lezione non potesse avere conforto di buone ragioni. Voglio studiarci su.

P. Già lo so come se' fatto, quando ti abbatti in qualcosa di nuovo e di strano, tu gli fa' subito buon viso. Attendi attendi qui, e lascia ire *la negretta pelle.* Questa del verso 54 è bellissima variante, e forse la vera, benchè l'abbia il solo cod. 1033. Dove adunque tutti leggono *Ch'i' perdei la speranza dell'altezza,* esso legge *ch'i' perdea;* e tu vedrai facilmente quanto è più nobile e vera questa lezione, come quella che non mostra Dante già disperato, siccome fa la comune col suo *perdei* passato perfetto, ma vicino al disperare di poter andare in cima al monte: la qual idea, che è la vera, è ottimamente significata dall'imperfetto *perdea*

C. Codesta mi va proprio a sangue, ed a metterla nel testo non ci penserei neppure.

P. Ed io parimente non ci penserei neppure, sol che qualche altro buon codice me la confortasse: e di questi son più che certo non doverne mancare. — Un' altra variante si legge al verso 61 *Mentre ch'io ruinava in basso loco* in alcuni codici riccardiani, come nel 1017, 1018 e 1028, sulla quale non mi so risolvere s' i' l'abbia a pigliare per ispropositata affatto, o riputarla non indegna al tutto di considerazione. Essi codici dunque leggono *Mentre ch' i' rimirava in basso loco.*

C. Codesta variante la ho trovata pur io in qualche codice laurenziano; ed a me non pare indegna del tutto. Ha detto il Poeta che la lupa, venendogli incontro, le ripigneva *a poco a poco* là dove il sol tace; tanto che bisogna inferirne ch' egli desse indietro passo passo vôlto sempre verso la bestia: e ciò non istà bene certamente unito al *ruinava* che gli viene appresso, perchè *ruinare* importa senza fallo un fuggire precipitosamente e a rotta di collo, e non un dare addietro a poco a poco, come dice il Poeta. La lezione *rimirava* per contrario può stare, ragionando così: Dante dava indietro a poco a poco, vôlto alla lupa; dalla quale spaurito sempre più, si era già vôlto indietro e rimirava giù in basso per ritornarvi da capo (e vedi come ben si presta qui l' allegoría che ce lo mostra lì in sul punto di tornare al vomito); e di fatto dice più innanzi a Virgilio: *vedi la bestia per cui i'* MI VOLSI.

P. Le tue ragioni sono assai buone e calzanti; se non che altri potrebbe allegartene contro delle migliori. — Ma l'ora si fa tarda, e bisogna raccogliere in poche le molte parole che ci sarebbero da dire sopra questa materia. Lascio stare dunque altre varianti minute, come quella del verso 40 *Mosse da prima quelle cose belle,* dove quasi tutti i codici leggono più sinceramente *di prima:* come quella del verso 38 *E'l sol montava in su con quelle stelle,* che nel più de'codici si trova *montava su:* quella del verso 111 *Là onde invidia prima dipartilla,* dove i codici 1027 e 1024 hanno l'uno *pria dipartilla,* e l'altro *in prima dipartilla,* i quali ajutano a battezzar per avverbio quel *prima* della lezione comune. Lascio di toccar queste e le loro simili, per notarne un'altra sola, che mi pare valerlo; ed è quella del verso 101-2

. . . . infin che 'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

Tre soli codici riccardiani portano questa lezione, che ormai è fatta comune, e gli altri tutti hanno *che la farà morir con doglia:* la qual lezione è più ragionevole e più bella. Più ragionevole, perchè il dolore non è cagion di morte (come si farebbe essere leggendo *che la farà morir di doglia),* ma sì un effetto del male che mena a morire: e sta bene il *con doglia,* che viene a dire *gli farà fare una morte dolorosa.* Più bella, perchè dipinge quasi la lupa tra'dolori delle ferite avute dal Veltro, e perchè toglie la cacofonía di quel *di do* per l'incontro delle voci *di doglia.*

C. E *con doglia* hanno pure molti codici laurenziani: e però, volendola metter nel testo, si può far senza scrupolo. Ma ora, dico io, dai soli codici riccardiani mira quante varianti hai raccolte: pensa dunque che diluvio se ne potrebbe raccogliere da tutti i codici di Europa, le quali potrebbero pur tutte avere la loro difesa. E poi, quali scegliere per buone? quali scartare per cattive? quali può avere scritto Dante? quali essere state messe lì da' copiatori? Cosa da impazzarci dentro.

P. Sì, e dove anche gli uomini di somma dottrina e di ingegno sottile non sempre s'appigliano al buono.

C. Ma dunque un'edizione sincera del testo di Dante non sarà possibile il farla.

P. Possibile ad un uomo solo non certo, cotante e così rare qualità ci sono necessarie. Lui dotto di tutto ciò che sapeva Dante: lui ricchissimo posseditore dell'antica lingua italiana: lui paleografo ed esperto maneggiatore di codici: lui conoscitore della storia consumatissimo: familiare degli antichi commentatori tutti quanti: sicuro, posato, e non amante di novità e di stranezze; chè tante ce ne ha per i codici, e l'uomo facilmente vi si lascia trarre: lui finalmente senza passione per quello o per quell'altro codice. Chi non si sente fornito di tutte queste qualità non si pensi di poter fare un'edizione del sacro Poema ridotta alla vera lettera sincera e germana.

C. Il che suona suppergiù lo stesso che dire: Una edizione di Dante ridotta alla vera sua let-

tera non sarà mai fatta; perchè sfido io a trovare in un uomo tutte quelle qualità che tu hai disegnate. Benchè lo sbatterne qualcuna non credo che guastasse molto.

P. Più che non puoi immaginare. Un mezzo ci sarebbe da poter fare la desiderata edizione, e sarebbe questo, che tempo fa era venuto in mente a me di recare all'atto; ma io me ne ritrassi per le troppe difficoltà che da me non avrei potuto mai vincere. Avevo disegnato dunque di metter su un giornale, ordinato solamente a preparare un' ottima edizione della Divina Commedia. Volevo aprire, per mezzo di esso, corrispondenza con tutti gli studiosi di Europa: chi aveva varie lezioni da mandare, interpretazioni da proporre, notizie insomma ed erudizioni da illustrare il Poema, dovesse farmele ricapitare: ogni cosa si dovesse stampare e discutere nei fogli del giornale: discusso e ventilato ogni cosa, si dovesse stampare, come lambiccato di queste discussioni e ventilazioni, un canto col suo commento: su questa stampa dovesse, chi voleva, fare le sue censure ed osservazioni; dopo esaminate le quali, un consiglio a ciò deputato, composto di uomini più reputati negli studi danteschi, dovesse fermarne stabilmente il testo, approvarne il commento, e licenziarne la divulgazione. Ma poi mi misi a pensare *si res mihi lecta esset potenter;* e tutto il mio disegno fu cancellato da una bella risata, considerato ch'io ebbi la mia piccola sufficienza, e che sì fatta impresa potrebbe solo compiersi col favore efficacissimo di un Governo, o di qualche ric-

chissimo e generoso signore. Tu vedi dunque che anche questo è uno de' tanti castelli in aria, che le speranze e i desideri degli uomini vanno continuamente fabbricando.

C. E tale resterà pur sempre, s' io non vedo meglio. Ma lasciamo andare l'edizione sincera e germana (chè tanto bisogna contentarsi di quelle che abbiamo, e tenersele come sono), e ragioniamo di qualche nuova interpretazione dantesca, chè so che tu ne hai, e qualcheduna ne ho anch' io.

P. Senti, per istasera bisogna far festa: questo sarà tèma di un altro giorno. Oggi è berlingaccio, e vo' divertirmi un po' con questi contadini, che ne ho invitati alcuni qui a mangiare da me, e parecchi a ballare; e tu sai che siamo venuti quassù apposta, e che la nostra conversazione letteraria dovea durare sino alle ventiquattro, già bell' e sonate. Diciam dunque addio, per ora, a Dante e a questi altri valentuomini tutti, e andiamo di là a ridere un po' con que' buoni contadini.

C. Andiamo. Senti, e' n' è già arrivati: che trepestío ch' e' fanno!

P. E non hanno ancora bevuto! Vieni vieni, chè altro è da veder che tu non credi.

C. Son con te. *Semel in anno licet insanire.*

DIALOGO III.

> Haec et alia id genus infinita, quae in lingua *italica*, quasi herba irrigua, succreverunt uberrime, quorumque licet messem metere maxumam, ut est apud Plautum, curiosius emendare velle ac diligentius, vereor ne sit apud fimum odorem spargere, et boves invitos plaustro subjungere.
>
> JACOB. PONT. *Progymnas. T. I. pag.* 52.

Pietro, Cesare e Taddeo.

C. Ecco fatto come Maometto a' monti: prega, comanda, minaccia che tu venga a Firenze; .... al muro: e, se ho voluto stare un po' teco, m'è toccato alla fin del giuoco a venir quassù da me.

P. Oh! sai com'è? Firenze è bella e buona; ma quand' è' s' ha a venir laggiù, e non sentir altro che intronarsi le orecchie di chiacchiere politiche, delle folli, audaci e ree speranze di questi; del ridicolo e zannesco giudicare e mandare di quelli; delle dissennate millanteríe, non che delle bambolaggini di certi altri; credi, mio caro Cesare, c'è più sugo a starsene quassù al Monte, ragionando di viti e di pioppi con questi contadini, e pensando solamente a'suoi libri, a'suoi codici, a'suoi cari studj.

C. Sì, ma chi troppo tira, tu lo sai, la corda

si strappa; e dall'altra parte, saputo ascoltare e non preso sul serio, credi che il chiacchierare a sproposito de' nostri politici, e quel loro fare i conti innanzi l'oste, e quel vendere la pelle dell'orso prima che l'orso sia preso, è un de' più begli spassi del mondo. Ma zitti con la politica: vediamo un po' che cosa leggi di bello.

P. È Plauto, che le sue commedie, leggile mille volte, ti crescon sempre di piacere; e il loro studio non si può dire quanto torni utile allo studio della lingua nostra.

C. È vero: e moltissime voci, maniere e proverbj vi si trovano, simili a voci, maniere e proverbj nostri. Bell'opera farebbe chi si mettesse a tradurlo in vera lingua toscana dell'uso familiare, confortato per altro con l'uso de'Classici!

P. Su, Cesare: questo sarebbe cosa da te, che sai molto di latino e più che molto di italiano. — Guarda: ero qui addosso al *Trinummo*; ed in poche facce, senza proprio cercarne, vi ho trovato non poche maniere tutte vive anche adesso nella lingua nostra. Tu sai quanto spesso trovasi per i nostri Classici quel modo di dire *due*, *tre*, *quattro cotanti*, come per esempio: *Questa villa è più bella di quella là due tanti*; ed eccoti lo stesso modo nato e sputato in questa scena ultima dell'atto secondo:

Tribus tantis illi minus reddit quam obseveris:

che spiegato alla lettera suona: *e' rende tre tanti meno di quel che vi semini.* Tu sai. . . . .

C. Quel che vorresti dirmi tu, me lo ha detto

per avventura un buon pezzo fa Angiol Maria Ricci con la sua *Calligrafia plautina e terenziana*, ed il mio studio su' due comici latini; sicchè tu puoi risparmiarti il fiato. Anzi io farò notare a te, come tu, senza pensare, hai pure usato un modo nostro familiarissimo, che anch' esso è di Plauto.

P. Quando?

C. Quando hai detto: *Ed eccoti lo stesso modo nato e sputato.* Plauto disse nel Pseudolo: *purus putus ipsus est,* che è appunto il nostro *nato e sputato*, o *pretto e sputato*, come *pretto* è contratto di *puretto* diminutivo di *puro*; e come *sputare* viene dal latino *putare*, che importa *tor via il soprappiù, spurgare.* E *puto*, per *puro, schietto*, lo disse il volgarizzatore d'Albertano; e il Vocabolario non l'ha: *Intendasi veritade puta, senza nullo falso* (1). Perchè poi si dica *nato* e *sputato* invece di *pretto* e *sputato* come ha il latino, non so.

P. Fattelo insegnare al Vocabolario che mi par che lo spieghi.

C. Ma, ora che son quassù, ragioniamo un poco di quelle maniere di lingua, onde volevi trattare l'altro giorno, che già avevi cominciato a metter in sul tappeto la particella *vie*. Su, andiamo, di' qualcosa di quella particella e della sua origine.

P. Questo sarà argomento di un'altra volta: oggi vo' farti assaggiare qualcosa di un certo

(1) Albert. Lib. Dir e Tacer. 2. 6 (ediz. Ciempi): e appresso.

librettíno che ho fatto riprendere stamattina dal legatore. Eccolo qui: vedi? queste son tutte cose di buona lingua antica non più stampate, e copiate da me con ogni diligenza. Non ti posso dire che bene i' voglia a questo libro, e quanto sieno curiose ed importanti molte delle cose che ci si leggono. Guarda a mo' d' esempio queste lettere qui: le sono del comune di Pistoja a quel di Larciano, scritte dal 1390 al 1394. Il loro pregio è grande per tre capi: primo per esser sole, ch' io mi sappia, di questo genere; e perchè possono servir di esempio del come si scrivevano le *lettere d'ufizio*, e far vergognare vie più quelle che si scrivono oggi, le quali tanto sono riputate migliori e più belle quanto han più dell' affettato, e di quelle frasi scapigliate e bastarde che sogliono usarsi per gli ufizj, e che non si sa di che lingua sieno; secondo perchè ne danno molto lume circa al modo dell' amministrazione civile dei comuni d' allora; e terzo finalmente perchè le sono una magona di bei parlari e di forbitissima lingua.

C. O di dove l' ha' tu levate?

P. Le copiai tempo fa da un libro di Deliberazioni del Comune di Larciano, che è nell'archivio della cancellería delle Potestería a Pistoja. Ma leggine una almeno, e vedi s' i' ho ragione di parlarne così in bene: andiamo, questa qui dove il comune di Pistoja comanda a quel di Larciano che paghi le gravezze postegli (1).

(1) Questa lettera, e la seguente, furono ristampate dal P. Raffaele Notari nel suo *Trattato della Epigrafia*, Torino 1856; e tutte le *Lettere* medesime furono stampate in Firenze nel-l'anno medesimo in varii fascicoli delle *Letture* di Famiglia.

C. Da' qua:

Antiani et Vexil. justit. } pop. et com. Pistorii etc.

« Per stretto bisogno che di presente occorre « al nostro comune, è cosa necessaria avere « certa quantità di pecunia; e la camera nostra « al detto bisogno non è abile a potere sodi- « sfare, se denari non vi pervengono. E per- « tanto, vogliendo a ciò provedere per quella « via più abile, sì abbiamo deliberato, e così « vogliamo, e per le presenti strettamente vi « comandiamo, che le tasse, o vero paghe, le « quali di questo mese fare dovete al nostro « comune, le debiate fare e avere fatte per tutto « il 18 di quèsto mese, alla pena del nostro « arbitrio. Nella quale pena, se disubidienti sa- « rete (che nol crediamo), per insino a ora v'ab- « biamo per condennati.

« Dat. Pist. die 7 Mens. May, In- dit: II. 1394 ».

P. Che ti pare?

C. Mi pare che, se tutte le lettere son compagne a questa, le sieno cosa mirabile, e da stamparsene migliaja di copie, e raccomandarle da leggere a tutti i pubblici ufficiali. Che purezza e leggiadría di lingua! come l'autorità del comando va ben accompagnata con la semplicità del dettato! Sconta quelle che si scrivono adesso! Dio mio, che cos'è diventata la lingua di alcuni pubblici ufficiali! Tiberio (che era quell'anima buona che era) ebbe scrupolo dell'aver usato in senato una parola non ben romana: ci sarebbe da ridere (dico ridere e do-

vrei dir piangere), chi si levasse il gusto di vedere quante parole e modi non punto italiani ci sono negli scritti di essi. E pure, pròvati a fiatarne: o ti si compatisce e si fa bocca da ridere, o ti si dà del pedante e del ser appuntíno. E quel che è peggio, la più supína e mercuriale ignoranza va in certuni di pari con la più matta e folle presunzione; e ti vanno così tronfi e pettoruti ed intronizzati e in contegno, e ti stanno tanto in sull'onorevole, ch' e' pajono una maestà a vedergli; e con questa intronizzatura, e col loro tondeggiar di paroloni, trovano pur qualcuno (bestia, non se ne domanda) che gabella le costoro fantocciate, e gli trombetta per Soloni, per Platoni, per Ciceroni e per tutto quel che volete.

P. Ohe, ohe! tu mi sfoderi davvero!

C. Che vuoi? la cosa mi par grave abbastanza da doversene tanto o quanto risentire; e, se non fosse perchè sì, userei parole più gravi ancora.

P. Su, via, manda giù il fiele con quest'altra dolce letterína. Essa è scritta a tutti i comuni del distretto di Pistoja, per invitargli ad onorare la festa di S. Jacopo. Curioso documento! Leggi tu.

C. Da' qua:

Anziani e Gonf. di Giust. } del pop. e com. di Pistoja ec.

« Come sapete, giovedì a dì 25 del presente mese
« di Luglio è la festa del beato messer san Ja-
« copo Apostolo, padrone e difensore del nostro
« comune, la qual festa intendiamo fare bella e

« onorevole come si conviene. E però a voi, a
« tutti, uomini e comuni infrascritti, vi preghia-
« mo e richieggiamo, che vogliate onorare la
« detta festa, sì alla processione la viglia come
« sete tenuti, e a noi e al nostro officio procac-
« ciare e regare, per li nostri denari, trote,
« pesci e uccellagioni bene e onorevolmente, sì
« che possiamo bene onorare li nostri officiali,
« com' è usanza, acciò che 'l detto messer san
« Jacopo ci mantenga in pace, libertà e buono
« stato.

« Data in Pistoja nel Palagio della nostra residenza il dì 16 luglio, XV indiz. (1392).

Stampale, Pietro, e facci delle note, dove quei modi antichi sieno messi a riscontro con quelli moderni; chè, ti so dir io, riuscirà utilissimo e saporito lavoro.

P. Ma per quanti palati? Siamo lì: gli studiosi, e coloro che sanno apprezzare questi studj, son pochi; e chi se ne vuol far banditore e propagatore perde il più delle volte il ranno e 'l sapone. E poi lo vuo' veder col fatto? L'Ugolini fece un vocabolario de' modi errati che sogliono scriversi per gli ufficj pubblici, proponendo via via i modi retti da porsi loro in iscambio: va' ora cercando i pubblici ufficj e sappimi dir poi in quanti si trova il Vocabolario dell' Ugolini. Ma quello che mi accuora veramente si è il vedere che la Toscana, culla e guardatrice del bel parlare, è men toscana di tutte le altre regioni d'Italia nella sua lingua pubblica. Fra le quali regioni italiane ragion vuole e giustizia

che si lodi per questo capo il Ducato di Modena, da dove si vedono uscire Decreti, Editti e altri *atti*, come suol dirsi, *governativi*, scritti in lingua assai netta, e nei quali si vedono lasciati molti di quei modi segretarieschi già incalliti, e che forse non sarebbe possibile a levargli di qua. Come, per dirne una, in un foglio fatto a nome di quel Duca, tu non leggerai quel modo stortissimo: Sua Altezza R. Francesco V (come si legge sempre in quelli di qui: *S. A. I. e R. Leopoldo II);* ma sì leggerai, e rettamente: L'A. I. e R. di Francesco V. Ne dico una per le mille.

C. E per le due mila, aggiungi, e per le tremila. Ma il peggio è che in Toscana proprio tal guastamento di lingua è sparso troppo oramai per tutte le condizioni di persone, ed ogni argomento è già corto per avventura alla salute sua. Va' nell'*alta società*, come si dice qui in Firenze, e senti che razza di lingua è quella: va' per i fondachi e botteghe più ricche e più eleganti, e odi che parlare è quello: leggi tante di quelle stucchevoli cruscate che a questi giorni si scrivono, e vedi proprietà ed eleganza vi sai trovare: leggi i titoli delle botteghe fiorentine e vedi, in que' che ci sono di scritti in italiano, che italianità l'è quella lì.

P. Gua'! giusto, a uso titoli di botteghe, m'era venuto in capo di fare una girata per Firenze, e di levar copia dei più pazzi e stravaganti, per farne tema a una delle nostre chiacchierate.

C. Fállo: chè la cosa non passerà nè senza diletto, nè senza istruzione.

P. Chi sa che tu nol trovi bell' e fatto quest' altra volta che ci rivediamo. Ma seguitiamo a scorrere il mio libretto, chè son certo lo avrai caro.

C. Sarebbe meglio che tu facessi una cosa: che tu me lo dessi per un par di giorni o tre, ed io me lo leggerei con un poco di agio; tanto, quel che ci dice tu lo sai, nè puoi starne in desiderio, avendolo copiato da te; e noi intanto (finchè viene il signor Taddeo per trattare di quella faccenda, che sai avermi mosso a venir quassù) andar a far una giratína qui per il podere. Benchè il sig. Taddeo non può star molto; chè ha detto alle cinque, e alle cinque or ora ci siamo: e lui non iscatta un minuto.

P. Ebbene: ti darò il libro; e andiamo a far la giratína. Su.

C. Su. — Mira com' e' ride la campagna! mira rigoglio di viti, di ogni cosa! mira il grano com' e' vien su lieto e bene accestito! Quest'anno non piangerete, voi altri che avete del vostro: ci sarà macca e cuccagna d' ogni ben di Dio.

P. Il bisogno non sarebbe lontano; c'è tante piaghe da medicare. . . . .

C. Ma, a proposito: mi scordavo di parlarti d' una scena grammaticale alla quale mi trovai iersera. C' era due che gattigliavan fra loro del valore delle particelle *qui* e *quivi*, dicendo l'uno che *quivi* era sproposito a usarlo per *colà*, e che era la stessa cosa che *qui*; l' altro diceva: Non è vero; e s' ajutava coll' alzar la voce e coll'armeggiare delle mani per sostenere le sue ragioni; siccome però egli era a piedi nel saper

di grammatica, benchè la ragione stesse dal canto suo, per non aver tanto in buono sulla lingua da poterla far valere, contuttochè l'avversario non fosse una cima (come ti sarai accorto dalla quistione che sosteneva), a forza di ciarle te lo mise in un sacco, e a quel povero diavolo gli toccò andarsene scornato e con la coda tra le gambe. E, lì come lì, bisognò che il signor *quivi* si contentasse di esser pari e compagno del misero *qui*.

P. Si vede che codeste due particelle son disgraziate. Anche a me, non è molto, fu mossa codesta questione; e mi ci volle del buono a persuadere della verità l'oppositore; e forse, con tutte le citazioni e tutti i testi ch' io recai, non mi sarà neppur riuscito: e sai non era persona da poterlo dire ignorante.

C. Bada ve', che in qualche cosa resto dubbioso tuttora anch' io, massimamente sull' uso delle particelle *Vi* e *Ci*.

P. Andiamo! tu scherzi: o che ci può esser di dubbioso? Sul *qui* e *quivi* no di certo, perchè tanto costante è l'uso de' buoni scrittori, e tanto chiare le regole de' Grammatici, che a dubitarne bisognerebbe confessarsi digiuno di ogni classica lettura, e nuovo al tutto dello studio grammaticale.

C. Eppure tanti esempj di Classici.....

P. Eccoci alla solita storia degli esempj: magari quanti *qui* per *quivi* ed e converso tu mi troverai, se tu ti metti a scartabellare e spulciare tutti gli Autori citati dal Vocabolario: ma che vuol dire? che anche un buono scrittore

non può, senza accorgersene, errare? non può il copiatore o lo stampatore avere errato egli? e poi, tutti i libri citati sono da portarsi per testo (lasciamo stare i trecentisti) in ogni cosa? Eh! Cesare mio, se pochi esempj bastassero a buttar giù e infermare una regola, non c'è sproposito che non si potesse far buono a forza d' esempj; e si potrebbe fare un falò e buttar sur un fico tutte le grammatiche dell' universo mondo. Il Bartoli, solennissimo scrittore, fece, qual se ne fosse la occasione, il *Torto e Diritto*, dove, come tu sai, per via di esempj è difesa ogni storta maniera; ma delle maniere storte non ce n' è per le sue scritture, sto per dir, neppur una, chi la volesse per medicina. Un altro autore nobilissimo ha a questi giorni preso lo stesso assunto; ed egli pure non usa le maniere da lui difese, ed è puro scrittore ed elegante. Ma, oltrechè, ripeto, i pochi esempj non buttan giù una regola, per menar buoni tutti quegli che da loro si recano, vorrei esser certificato di queste tre cose: che gli autori degli esempj scrivessero veramente a quel modo, e che non ci è guasto di copiatore: che il MS. (se l'esempio è antico) dice proprio a quel modo: e che l'autore scrisse proprio a quel modo consigliatamente; e che a quel modo avrebbe scritto, anche sapendo che c' è la regola contraria.

C. Corbezzole! tu vuoi proprio il pegno in mano e l' uomo in carcere.

P. Che vuo' tu ch' i' ci dica? non gli posso patire questi che chiaman pedante chi studia di ripulir la lingua da tanto sudiciume che c' è en-

trato; e non s' avvedono che son più pedanti loro a giocar a quel mo' d'esempj rubacchiati e chiappati a volo di qua e di là. Come se costasse qualche fatica a usare i modi buoni per i bacati, e le scritture ne perdessero di schiettezza o di semplicità; o mancassero alla nostra lingua i modi nativi e belli, da dover andare a accattargli dagli altri, o usare i men che buoni!

C. In questo mi par che tu abbia ragione. Ma torniamo al *qui.*

P. Sì, giusto a conto del *qui*, molti esempj ne leggerai d' autori antichi, dov' è usato per *quivi:* ma lo avevano scritto essi a quel mo'? Più volte io co'miei occhi ho visto l'errore, facendo capo al codice: e vi ho trovato scritto *qui,* va bene, ma con un tagliettino traverso alla gamba della *q:* ed una *q* traversata così, importa essa sola paleograficamente *qui,* al quale se si aggiunga la *vi* che fa seguito al *q* viene a dir *quivi* bello e lampante; ma al taglio non vi fu badato e il *quivi* fu copiato *qui.* Altro modo di scambiare questi due avverbj è il seguente, per cui allegherò un solo de' molti esempj che si potrebbero allegare. *Qui v'è Alessandro e Dionisio fero,* si legge in quasi tutti i Danti; e si legge a sproposito, andando il *quive* de' codici copiato per *quiv' è*, come provai nelle mie osservazioni sull'edizione dell'antico poema della *Intelligenzia.* E simili errori di copia han condotto molti in errore, e per ciò si vedono alcuni, anco valenti, aver errato per questo capo.

C. Sul *qui* e *quivi* son chiaro abbastanza:

qualche dubbio l'ho sulle particelle, come' t' ho detto; e su queste dimmi quel che c' è da dire.

P. Quel che c'è da dire? . . . *Ci* sta per *qui*, che fu detto anche *quici*, *Vi* per *quivi*: la storia è breve: cioè il *ci* si dice quando si ragiona del luogo dove è chi parla, e il *vi* di un luogo distante da sè.

C. Sì, ma per esempio in quel di Dante

Ch' i' non credetti ritornarci mai,

il *ci* che luogo segna? dove non credette ritornarci mai?

P. Ah! ah! ad altri han dato noja questi *ci*, e vi han bene annaspato su. Questo *ci* dunque vale *in questo modo* nel quale ora viviamo, nel mondo presente, e si dice per rispetto al mondo di là; chè il *ci* prende qualità (come il *qui*) dallo spazio del luogo che ci immaginiamo: p. es. io immagino una stanza, dirò *qui* della mia seggiola, dirò *quivi* della seggiola dov' è un altro: immagino una casa, dirò *qui* della stanza dove son io, *quivi* della stanza dov' è altri: immagino una città, dirò *qui* della casa mia, *quivi* della casa altrui; immagino una provincia, dirò *qui* della città mia, e *quivi* di quella d'un altro; una nazione, dirò *qui* della mia provincia: una parte del mondo, dirò *qui* della mia nazione: l'universo, dirò *qui* della terra ec.

C. Tu mi chiarisci proprio a dovere. Ma, o in quell' altro luogo di Dante *Trasseci l'ombra del primo parente,* che importa quel *ci?*

P. Importa *trasse da questo luogo,* chè il *ci* e il *vi* stanno pure per iscambio della parti-

cella *ne,* ed il *ci* vale *da questo*, e il *vi, da quel luogo,* come esempj ne puoi vedere dovecchessia per gli Scrittori. Ma di queste particelle e di molte altre ne ragioneremo un giorno distintamente; chè vedo, laggiù in fondo alla scesa, il signor Taddeo venir verso noi di tutta gana.

C. Povero sor Taddeo! mi penso che dalla creatura di Adamo in qua non ci sia stato uomo di pasta più dolce e maneggiabile che la sua.

P. È vero: bonissima pasta d'uomo; ma che cosa dici tu di creatura e non creatura d'Adamo?

C. To'! vo' dire (e l'ho detto apposta per sentire se lo sapevi) vo' dir *creazione* di Adamo; chè *creatura* significa anche *creazione*, come bene si dice nella nota 1 pag. 5 delle Storie d'Orosio; e questi qui sono gli esempj: lasciami trovare il mio scartafaccio; eccolo: « Perchè credeano (gli Antichi) con cieca op- « penione che il mondo e la creatura dell'uomo « fosse stata d'ogni tempo: » E Guittone: « I « demonj che peccaro ec. per nulla ebbero tutta « la creatura corporale, non ne curaron nulla. »

P. Sapevo degli esempj, e sapevo della nota. L'annotatore dell'Orosio è valentuomo veramente, ma qui s'ingannò; chè *creatura* non vale altro che il risultamento della *creazione* (come tutti quanti i verbali che escono in *ura* hanno sempre, salvo in qualche erroneo esempio, significato del risultamento di una operazione; e come spesso da chi meno dovrebbe si vedono i verbali di opera posti per iscambio de' verbali di effetto) e vale *il genere umano.* E di fatto pon mente qui: se volesse dir creazione, la quale

fu un atto unico dell'Onnipotente e non continuato, come mai potrebbe altri pensare essere stato (come creazione) d'ogni tempo? ma sì quivi combatte Orosio l'opinione di coloro, che credevano il genere umano esserci stato sempre, nè veruno averlo creato. Se valesse *creazione* nell'esempio di Guittone, come si potrebbe dire TUTTA *la creatura corporale,* se la creazione fu atto unico nè mai rinnovellato? Mi pare che non debbano occorrerci più chiare ragioni; e penso che la Crusca non si lascerà ire a registrare, quandochessía, questo *creatura* per *creazione,* se altri esempj che questi non ci ha.

C. Tu dici bene. Ma facciamoci vedere dal signor Taddeo, e andiamogli un po' incontro.

P. Oh! eccolo qui: s'aveva più vicino che non si pensava. Ben venga il nostro carissimo signor Taddeo.

T. Ben trovati qnesti degni amici, che sanno così benc spendere e godersi il loro tempo.

C. Non ci perdiamo in complimenti; la venga in casa a rinfrescarsi un poco, e subito parleremo di quel negozio che l'ha fatta venir quassù: e non dubito che ci accorderemo da buoni amici.

T. Accetterò volentieri un mezzo bicchierino del suo buon vin santo, chè so quanto la ci abbia la mano a saperlo fare: in quanto poi all'accordarsi tra noi da buoni amici, non ci penso neppure: o non siamo veramente buoni amici? o non siamo tutti avversi agli aggiramenti, alle doppiezze, alle trappole?

P. Sì davvero, il mio caro signor Taddeo;

e saremo anche sempre così. Ma entriamo oramai.

C. In tanto che il signor Taddeo si rinfresca, io vo' arrivar qui alla villa Fontanini per una mia curiosità: torno in un fiat. Addio a or ora.

P. Addio.

T. A rivederla: s' aspetta.

DIALOGO IV.

Pietro e Cesare.

P. Oh, guarda! ecco la luna di Bologna.

C. Sì, che sta cent'anni e poi ritorna. Che c'entrano ora codesti miracoli? o non lo sapevi che sono stato fuori di Firenze più di due mesi?

P. Lo sapevo; ma so anche che tu ci se' tornato da molti giorni, e me mi hai fatto l'ultimo a venirmi a visitare: e quasi quasi l'ho un po' teco.

C. È vero de' molti giorni; ma non è mica vero ch'io ti abbia fatto l'ultimo: e, come ti dissi che io partiva per dar sesto a cose di famiglia, così, tornato, non ho sin qui avuto un momento di tempo libero da spendere con gli amici; ed il primo momento ch'i' abbia avuto è questo; e questo, come vedi, io lo spendo con te; e vengo a ricrearmi un poco della tua conversazione, e de'nostri diletti studj.

P. Povero Cesare! scusa il mio giudizio temerario: e grazie e rigrazie del singolare affetto che tu mi porti.

C. Smettiamo i complimenti, e discorriamo un poco di cose di lettere, chè da tanto tempo mi confondo co' numeri, e mi rompo il capo con gente dura e ringhiosa, che mi sapeva ogn'ora

mille di rifarmi un po' la bocca a ragionar delle nostre cose, e non puoi imaginare gli ascheri ch'io n'avevo (1). Tu sai, per le lettere che qualche volta io t'ho scritto, che razza di gente avessi alle mani, e in che razza di luoghi sia stato; da' quali non solamente mi son partito volentieri, ma, per dirla a uso Allegri, ho bruciato l'alloggiamento.

P. Oh! ecco, senza accorgertene, che porgi materia di ragionare, con quel tuo: *Aver bruciato l'alloggiamento.* Dunque ne' luoghi dove tu se' stato, ci hai fatto delle male azioni e non ci puoi più tornare.

C. Adagio Biagio. I' ho detto che non ho intenzione di tornarvi più; chè tanto suona il Bruciare l'alloggiamento.

P. Ma la Crusca ti dà sulla voce, e t'insegna che anzi vuol dire: *Aver fatto in qualche luogo cosa che non convenga, per la quale uno non vi possa più tornare.* E benchè io nelle prime Osservazioni al Vocabolario, stampate a Modena nel 1849, dicessi che mi pareva non poter voler dire quel che insegna la Crusca medesima, e notassi di più che era strana cosa l'aver tirato fuori nel Vocabolario *Avere abbruciato* per infinito passato, piuttosto che *Abbruciare l'alloggiamento* per infinito presente, come è naturale, tuttavía quella osservazione fu riputata cosa pazza dal Salvi nel suo libro che mi

(1) Vedi per questa frase il Vocabolario cateriniano del Gigli in ASCARO, il quale la illustra a meraviglia. Qui aggiungo solamente che piuttosto che *aver l'ascara,* come il detto Gigli fa dire a'Lucchesi, i Pistojesi dicono, come ho scritto io, *aver gli ascheri*

scrisse contro, e pubblicandola per pazza, mi fu cortese, alla sua maniera, di parecchi e parecchi colonníni di orribili villaníe, secondochè altri mi dice: le quali villaníe avran certo persuaso tutti che il torto sta dalla mia parte.

C. Lasciamo andare le villaníe, che sono le armi di chi ha il torto, e vituperano chi le dice non a chi son dette, perchè, siccome scrisse Origene contro Celso: *Maledicta conviciaque jaculari non est disputatoris sed plebejorum, indignum philosopho vitium et furoris indicium;* ma io, che ho letto quelle ragioni allegate dal Salvi, ti confesso che non mi han persuaso, e mi han lasciato nel mio pensiero. Anzi vorrei sapere da te proprio che cosa ne pensi.

P. Io, come sai, non ho voluto leggere la pasquinata salviana; ma a quel che me ne ha detto l'amico G., quelle ragioni che reca il Salvi le vanno stroppiatamente sulle grucce.

C. O andiamo via, dimmene qualcosa.

P. Che vuoi? egli (me lo dice l'amico G.) comincia dall'ostinarsi che *Aver abbruciato l'alloggiamento* e' vale *Aver fatto del male in qualche luogo, e non potervi ritornare.* L'unico esempio che ne ha il Vocabolario è dell'Allegri e dice così: *Ma, per mostrargli ch'io, non sol me ne partii volentieri e presto, ma n' abbruciai l'alloggiamento, ecco ch'io gli rispondo.* A chiarir meglio la cosa, si consideri che l'Allegri, stuccatosi del vivere in Corte, se n'era partito; e, scrivendo una satira contro di essa, la manda prima a leggere ad un suo amico, cui prega di mandarla poscia ad altro amico che in Corte vi-

veva; e dice, nella lettera in prosa che precede la satira contro la Corte, come, per mostrare all'amico (il quale tuttora stava in Corte) che egli non pure se n'era partito volentieri, ma ne aveva abbruciato l'alloggiamento, gli scrive questa satira. Facciamo ora che Abbruciare l'alloggiamento importi *non poter tornare in un luogo per avervi fatto del male,* come vuole la Crusca e il Salvi, che discorso verrebbe a fare l'Allegri? Eccolo: *Non solo io mi son partito volentieri dalla Corte, ma ci ho fatto del male e non ci posso tornare.* Pulito! risponderebbe un altro: questo si chiama farsi onor del sol di luglio, a dire che tu sei venuto via volentieri, ma che non ci puoi tornare per averci fatto del male: compagno a quel fattore del Fagiuoli che *si licenziò dalla fattoria perchè il padrone lo rimandò via.*

C. Eh sì; questo sarebbe discorso proprio da Cacasenno: ma qui c'è da considerar di più, che, se l'Allegri avesse fatto veramente del male in Corte da non potervi ritornare; e avesse pur voluto farsi onore del sol di luglio dicendo che se n'era venuto di suo e volentieri; non avrebbe dovuto mai (senza passare per il più solenne lavaceci del mondo), non avrebbe, dico, dovuto confessar mai, dopo ciò, di avervi fatto del male e non potervi tornare, nè avrebbe mai accozzato insieme due cose che sono acqua e olio, cioè l'essersi partito di un luogo volentieri per il suo esser tristo e insopportabile, e l'avervi fatto del male e non ci poter più tornare. E poi, a chi verrebbe a mostrare nel caso nostro di averci fatto del male? a chi in Corte era già, e v'era

stato insieme con lui, ed a chi per conseguenza esso male operar dell'Allegri deveva esser già noto, nè c' era bisogno mostrarglielo.

P. E questo è poco; ma c'è di più, che nella satira si parla solo de' guaj ch'egli trovò in Corte e del proposito di non ci voler tornare; e non mai vi si parla del male che esso vi ha fatto, e del non *potervi* tornare, come avrebbe dovuto parlarvene, perchè nell' esempio allegato (a intenderlo come fa la Crusca e il Salvi) avrebbe promesso di MOSTRARGLIELO.

C. Basta basta: circa al significato non c'è più dubbio; chè l'Allegri non può essere stato sì stolto come altri il vorrebbe fare.

P. No che non basta: darotti un corollario ancor per grazia, recando tutto intero il passo della lettera, di cui è mozzicone l' esempio del Vocabolario; e vedrai aperto che le parole seguenti a quell' esempio, dichiarano il vero significato del quistionato proverbio. Ecco l'esempio intero di questa lettera: « Ma, per mostrargli « ch'io, non sol me ne parti' volentieri e presto, « ma n'abbruciai l'alloggiamento, ecco ch'io gli ri- « spondo in questa debol satiretta: non perch' io « pensi, dicendone male quant'io posso, dirne 'l « vero abbastanza, ma per ricordargli ch' io ve « lo trovai, e, bontà del cielo, ve l' ho lasciato « per NON RITORNARVI PIU', stíavi egli quanto « si vuole. »

C. E poi, considero di più, se importasse *aver fatto del male.* in un luogo e non vi poter più tornare, non dovrebbe dire assolutamente *ne abbruciai* ma *vi abbruciai l'alloggiamento.*

P. Anche codesta è buona ragione, e da por-

tarsi in campo con qualche altra di simil natura, se la cosa non fosse chiara da sè più che la luce, e se il proverbio non si vedesse chiaramente originato da'soldati, che, quando si levano da campo di qualche luogo dove non sono per tornare, dànno spesso fuoco agli alloggiamenti.

C. Questo punto è chiaro abbastanza, e chi ha senno e coscienza non può intenderlo altrimenti: venghiamo ora alla parte lessicografica, a vedere cioè se è ben tratto fuori nel Vocabolario *Avere abbruciato l'alloggiamento*, o se dovrebbe essere recato per l' infinito presente *Abbruciare l'alloggiamento.*

P. Tal quistione è sino vergognosa a farsi, e da vergognarsene il senso comune son le ragioni che altri mi si dice allegare per sostenere che va registrato per infinito passato.

C. Eppure so che ad alcuni questa cosa dell'*Abbruciare l' alloggiamento* è parsa discussa trionfalmente dal Salvi.

P. Ah! ad alcuni, ne'? Evoé: evviva questi signori Alcuni. Trionfalmente discussa, va bene; ma nel senso di solennemente, come disse il Lippi *di quelle coll' ulivo.* Circa il significato l' hai veduto: circa alla ragione lessicografica egli sostiene il suo assunto facendosi forte dell'autorità del Vocabolario stesso, la quale per me, che condanno un errore del Vocabolario, non farebbe; ma che pur l'accetto, perche in una parte è mal recata la testimonianza del Vocabolario, e perchè nell' altra l' autorità recata dall' avversario sta in favor mio, ed egli, come si dice, si aguzza il palo sulle ginocchia.

C. Oh! questa vuol esser bella! di' su.

P. Egli dice dunque che il nuovo Vocabolario reca fuori *Avere abbruciato* e non *Abbruciare l'alloggiamento*, come lo ha recato fuori l'antico, e come questo trae fuori *Aver pisciato su più di una neve*, e altre simili locuzioni proverbiali. Prova, come tu vedi, che non proverebbe nulla, anche quando stesse in termini, perchè sarebbe una petizione di principio; e non sarebbe altro che difendere uno sproposito con un altro sproposito. Ma io non vo' fare al senno de' vecchi Accademici quel torto che gli fa un degli Accademici presenti. Essi registrano giustamente *Aver pisciato su più di una neve,* e simili locuzioni, perchè esse, come quelle che accennano acquistata esperienza ed atti ripetuti, non si possono usare se non ne' tempi composti del verbo onde sono formate, e non punto ne' presenti, non potendosi dire p. e. *io piscio su più di una neve,* e simili. Ora, asserendo il Salvi che anche *Avere abbruciato l'alloggiamento* è pari ad esse locuzioni proverbiali, e va recato fuori per l' infinito passato, asserisce ad un' ora che non si può usare nel tempo presente e negli imperfetti, e che in qualunque modo si scriva, non si può mai scompagnare dal suo verbo ausiliare, se questa locuzione proverbiale ha per naturale infinito l'*avere abbruciato;* ed asserisce altresì che non possa dire p. e. *Se non cessa* ec. *me ne vo e brucio l'alloggiamento,* ovvero: *Questa cosa seguiva in quel tempo medesimo ch' egli partiva di là e bruciava l'alloggiamento,* come appunto non si potrebbe dire:

Il tale e' piscia su più di una neve, ovvero *pisciava su più di una neve.* Or bene: — e qui appunto condannerò il Salvi col suo stesso Vocabolario, e con quello degli antichi Accademici — gli antichi Accademici, che pure avevan registrato *Aver pisciato su più d'una neve* (come allega il Salvi in favor suo, e come abbiam convenuto pur noi che fecer bene) registrano è vero *Aver abbruciato l'alloggiamento;* ma rimandano in *Alloggiamento;* e quivi, quasi per ammenda, nol portan fuori, ma dicono, spiegando male il proverbio come si è mostrato: *Diciamo in proverbio, quando uno in qualche luogo ha fatto qualche cosa che non convenga, e da non v'esser più ricevuto:* EGLI HA ABBRUCIATO L'ALLOGGIAMENTO; il che è un puro riportare una locuzione che si usa in un dato caso particolare, e non è porre il canone che si abbia sempre in tutti i casi a dire a quel modo. E ne vuoi la prova? vedi qui il § II di *Bruciare* nella Crusca quarta, e vedi recato fuori appunto *Bruciare* o *Abbruciare l'alloggiamento*, qui che veramente è dato come canone.

C. Iesus Maria! che cosa mi fai tu vedere! io che 'l vedo appena il mi consento.

P. E questo non è nulla. Il Salvi sostiene a spada tratta che è ben fatto paragrafo di *Avere abbruciato l'alloggiamento*, è vero? Dunque, per conseguenza irrepugnabile, non si può usar questa frase se non nei tempi composti del verbo Abbruciare, e ne' quali sia il verbo *avere* ausiliare e il *participio passato* del verbo *abbruciare.* Eppure nell' esempio quistionato dal Salvi, in

quell' esempio cui la Crusca ha registrato al paragrafo dell' *Avere abbruciato*, come dice egli mai? dice forse *Ho abbruciato l' alloggiamento,* come legittimamente dovrebbe dire, posto che il paragrafo fosse fatto bene? no: dice ABBRUCIAI *l' alloggiamento*, il quale *abbruciai* non so chi mi negherà che non sia il perfetto di *abbruciare*, come *ho abbruciato* avrebbe dovuto dir necessariamente, se non *Abbruciare* ma *Avere abbruciato* si dovesse tirar fuori.

C. Ed il che il vedo appena il mi consento!

P. E non basta. Il Serdonati, citato e tenuto sempre dinanzi agli occhi dagli Accademici, il Serdonati che dà a questo proverbio l'origine appunto de' soldati, com' ho detto di sopra, che bruciano l' alloggiamento quando si levano da campo; il Serdonati come registra egli questo proverbio? *Abbruciare* anch' egli, e non *Avere abbruciato.*

C. Allora poi ci vuol delle facce invetriate a sostenere il contrario, e de'cervelli duri a credere a chi il sostiene.

P. Oh! pensino un po' come vogliono, chè a me non mi preme. Se io fossi stato confutato urbanamente e onestamente, avrei potuto rispondere alle confutazioni che non mi parevan giuste, e ringraziare di quelle che erano tali. Ma con quei battaglieri chi vuoi tu che ci combatta? Dunque sto fermo nel primo proposito, e tiro via.

C. Ed io non posso altro che lodartene. Mutiamo discorso, e non ragioniamo di loro.

P. Sì mutiamo discorso: e già che tu se' qui, scusa ve', piglia un po' là nell' alcova quel li-

bretto che è sul comodíno: era tanto che volevo domandarti il tuo parere circa a una cosa, e non vo' che mi esca di mente.

C. Ecco il libro; ma dimmi, questa parola *alcova* che ti pare di buona lingua italiana a te?

P. Voce italiana non mi pare: e benchè la trovi usata nel C. V. del *Bertoldo*, St. 36, così:

> Ne l'angolo più oscuro de la stanza
> Era una ricca alcova fabbricata,

nondimeno, vedi qui il Barotti come annota questa voce: « *Alcova* è voce franzese, introdotta « da non molti anni in Italia, con un diluvio di « altri vocaboli stravaganti, affettati e leziosi, « quando vennero a corrompere l'antica italiana « gravità le mode e i costumi degli stranieri. E « se i Franzesi non voglion l' onore d' essere « stati gli autori di tal vocabolo, se l' abbiano « gli Spagnoli: e se neppur questi, sia tutto de- « gli Arabi, che dicono *Alcobba* a quel luogo, « che suole in una camera con un tramezzo se- « pararsi per mettervi un letto. *Menag. orig.* « *della ling. ital.* Noi lo diciamo con vocabolo « tutto nostro *Nicchio* o *Nicchia:* altri *Ricovero* « con più proprietà. »

C. Grazie al bravo Barotti, che non solo mi ha dichiarato il male, ma ancora mi ha insegnato la medicina. O dimmi ora a che fare mi hai fatto pigliar questo libro?

P. Esso è, come tu vedi, *La guerra de' Ranocchi e de' Topi*, tradotta in ottava rima da Andrea del Sarto. Volevo domandarti, se ti quadrano certi pensieri che mi son venuti in mente circa a questo grazioso libretto.

C. Su codesto grazioso libretto ho fatto anch'io varie congetture, ed ho preso qualche appunto; ma senti, oggi non è affare: quest'altra volta ti prometto di portargli meco; e così, mettendo in comnne gli studi nostri, spero che giungeremo a veder chiaro nella quistione se Andrea del Sarto sia il traduttore di esso poemetto, o chi sia veramente. Ma oggi, ripeto, non ho tempo molto da star qui; e vo'parlar solo di coserelle curiose e variate. E, dacchè siamò in su' proverbj, qualche altra parola vo'che facciamo su questa materia.

P. Facciamola pure. Su da' fuoco alla colombina.

C. Lo studio de' proverbj m'è sempre parso cosa dilettevole ed utilissima. E quel vedere come molti sono scesi dalla lingua greca nella latina, e giù giù da questa nella nostra italiana e nelle europee moderne, mi pare ch' e' debba essere ricca sorgente di gravissime considerazioni, non solo ai filologi, ma agli storici ed ai filosofi ancora.

P. Lo credo io! e fin costì tu non dici nulla di nuovo: ed aggiungi pure che i proverbj sono il vero specchio della natura, dei costumi, e dell'ingegno di un popolo, come quegli che sono opera tutta sua, e ne dipingono tutto quanto l'animo ed il cuore. Questo per altro non è tempo da filosofeggiare, ma da svagarsi un poco; e se entrassimo ora in questo ragionamento, altro che *Guerra de' Ranocchi e de' Topi!* tu avresti da star qui sino a badare a ire. Però sarà bene che ce ne passiamo col pigliare a nostro comodo il Monosini, o la *Calligrafia* del

Ricci, o qual altro siasi che abbia trattato questo argomento, e quivi far le nostre meditazioni.

C. O allora metti qualcosa tu sul tappeto.

P. Che vuo' tu ch' i' ci metta? non lo so nemmen io.

C. Ho capito via: tu non vuo'nè tenere nè scorticare.

P. Noè, tu non ha'inteso: io non ho detto che la cosa de' proverbj non mi vada a fagiuolo; ma ho detto che non era questo il tempo del parlarne da filosofo.

C. Allora è un altro par di maniche. Ebbene (continuando al tuo primo detto) che pensi tu che nel Monosini e nel Ricci, o per le Note del *Malmantile, della Fiera,* del *Cecco da Varlungo* ecc. vi sieno tutte le corrispondenze dei proverbj nostri co'latini e co'greci?

P. Tutti? sie! . . . .

C. Ah: appunto! volevo dire . . . . . Per esempio, quel che diciamo comunemente *Fortuna e dormi*, per significare che a' favoriti della fortuna tutto succede bene senza ch' e' si dian pensiero di nulla, non è chiaro chiaro proceduto dall'antico proverbio: *Dormienti rete trahit?*

P. Bella scoperta! codesto lo dice col fatto anche il Vocabolario, che a quel proverbio italiano dà appunto quel corrispondente latino.

C. O chi pretende di aver fatto una scoperta? io dico solamente che esso proverbio non è illustrato, e che è una maraviglia a considerare, come nel nostro popolo sieno passate le storielle che si dicono essere origine del pro-

verbio latino, ed esso poi vi abbia foggiato su tanto garbatamente il proverbio nostro italiano.

P. E come sono queste storielle?

C. Le racconta Paol Manuzio ne'suoi Adagj, il quale dice esser nato questo proverbio da certi pescatori che, presi dal sonno si addormentarono con le reti nell'acqua, e, destisi, le tiraron su gremite di pesci.

P. Eppure io ho in mente di aver letto che esso proverbio ha un'altra origine.

C. Sì quella che registra pure il medesimo Manuzio, ed è che alcuni dicono essere stato trovato per Timoteo capitano degli Ateniesi, a cui, andandogli tutte le cose per il suo verso, senza per altro ch'egli vi mettesse un pensiero al mondo, gli fu posto nome *Il Felice;* ed in cui dispregio alcuni avean dipinto la Fortuna che gli empiva le reti di cittadi, e lui in atto di pescatore che dormivale accanto.

P. Codesta per l'appunto.

C. E quell'altro proverbio del dire a uno che abbia meritato la tua disgrazia e nol voglia più vicino a te, *Tu hai cacato in S. Giuliano,* non è egli chiaro e lampante dal proverbio greco antico *In Pythii templo cacare,* il qual proverbio soleva dirsi, secondo gli scrittori, a chi avesse commesso qualche cosa pericolosa ed infame? e nacque da ciò, che Pisistrato avea fatto un tempio ad Apollo pitio, e vi avea fatto scriver sopra che niuno vi ardisse di scaricare il ventre, e fece uccidere un forestiero coltovi in fallo.

P. Ma perchè, passando il proverbio dai

Greci a noi, Apollo pitio si è egli convertito in S. Giuliano?

C. S. Giuliano lo spedaliere, era appresso gli antichi nostri il Santo della ospitalità, e c'è un antica cobbola provenzale sopra di lui; e Santo Antonino ne fece pur la Storia, tradotto e illustrato ogni cosa, storia e cobbola, da quel raro uomo di Giovanni Galvani, in una Lezione stampata nel N. 1 del giornale letterario scientifico modenese.

P. Ah! ecco: e per questo dunque il Boccaccio parlò, in *Rinaldo d'Asti*, di non so che *Paternostro di S. Giuliano* che fa avere buono albergo.

C. Per codesto appunto; ed anzi la Lezione del Galvani è illustrativa nè più nè meno di quel passo del Boccaccio. Come dunque, tornando a bomba, S. Giuliano era il santo dell'ospitalità, ed il fare lordura in una Chiesa a lui dedicata sarebbe, non solo atto empio, ma da rendere indegno chi 'l facesse di niuna ospitalità, così, per facilissimo e vivace traslato, a chi si fosse reso indegno della ospitalità e confidenza altrui, si cominciò a dire: *Per me, tu hai cacato in S. Giuliano.*

P. Ma nel proverbio greco non c'è questa cosa dell'ospitalità.

C. Ciò non rileverebbe, nè basterebbe a contradire che il nostro proverbio non abbia dall'antico avuta la sua origine: ma tuttavía, chi ben guardi, vi può anch'esser la cosa dell'ospitalità. Il tempio dedicato in Delfo ad Apollo pitio era quello dove molti convenivano per

avere responsi; e come questi responsi erano una bottega di que'furbi sacerdoti antichi, così non è difficile che vi fosse anche, e facesse corpo col tempio medesimo, un ospizio da albergarvi gratis i forestieri, per richiamarvene con questo lecco molti e molti di più.

P. Guarda, tu mi persuadi. Ma ce n'è un'altra: tal proverbio io non l' ho mai sentito dire, nè lo trovo in niuno scrittore, nè nel Vocabolario.

C. Codesto non fa nulla. Il vero ed unico testo per i proverbj è il popolo; e basta, che le donne toscane, e massimamente le pistojesi, lo hanno spessissimo in bocca.

P. Tiriamo innanzi. Ce n'è altri?

C. Magari quanti ce ne sarebbe, chi avesse tempo! Ora mi viene a mente quel modo di dire tanto comune: *Acqua in bocca*, trattandosi di cosa che è proibito il parlarne, o che il parlarne è pericolo. E questo adagio è certamente venuto dal latino *Oleum in ore gestare,* che, per testimonio di Alessandro da Alessandro, dicevasi di colui a cui era vietato il parlare di checchessía, e non gli fosse lecito il toccarne motto.

P. Questo proverbio è registrato anche dal Vocabolario novello; senza esempio per altro e senza corrispondente latino. Ma, a proposito di modi proverbiali, e' me ne soccorre uno adesso usato da Dante, e venuto pur esso dal latino, quando disse:

Chè qui è buon con la vela e co' remi
Quantunque può ciascun pinger sua barca,

volendo significare che quivi era necessario il metter tutta la loro possa nell'affrettarsi. Ed il proverbio latino *remis velisque* suona appunto *con ogni sforzo;* e lo usò Cicerone nelle Tusculane così: *Tetra res est, misera, detestabilis, omni contentione, velis, ut ita dicam, remisque fugienda;* sul qual passo ciceroniano si vede pane pane esser foggiato l'esempio dantesco: se già non potesse esser foggiato sul seguente passo di Plauto nella Asinaria: *Remigio veloque quantumcumque poteris festina et fuge:* il qual passo è similissimo nel sentimento al dantesco, ed ancor nella giacitura e suono delle parole.

C. Ma i Latini avevano altri modi proverbiali da esprimere codesto o simil concetto.

P. Volerne!.... Avevano il *Manibus pedibusque*, onde noi abbiam redato il *Colle mani e co' piedi:* avevano l'*Omnibus nervis:* avevano il *Velis equisque,* o *Viris* come piace ad altri: avevano il *Navibus atque quadrigis;* e se altri ce n'è.

C. O la Crusca questa locuzione proverbiale la registra?

P. La registr' ella? Io direi più di no che di sì: perchè in VELA essa porta fuori A VELA E A REMO; e lo spiega malamente *Con ogni diligenza*, e no, siccome doveva, *Con ogni sforzo;* e non vi reca esempio, e non fa una menzione al mondo dell'esempio del Poeta.

C. Anche un altro proverbio latino portò di peso Dante nel suo Poema in quel verso:

E se dal fummo fuoco si argomenta,

che c'è tale quale nel *Curculione* di Plauto, dove dice, *Flamma fumo est proxima.*

P. E quanti altri ce ne sarà per il Sacro Poema, che ora non ci vengono in mente, o non ci han dato mai nell' occhio.

C. Già che siamo addosso a Plauto: non diciamo noi d' uno scritto arruffato e senza forma, ch'egli è *raspatura di gallina?* e così parimente dicevasi al tempo del Comico romano, il quale scrive nel Pseudolo, At. I, Sc, 1, a conto giusto di una scrittura sì fatta.

PS. *Has quidem* (literas) *pol, credo, nisi sibylla, legerit.*

C. *Cur inclementer dicis lepidis literis,*
Lepidis tabellis, lepida conscriptis manu?

PS. *An, obsecro hercle! habent quoque gallinæ manus?*
Nam has quidem gallina scripsit.

P. E' non fa proprio una grinza. Ma il Vocabolario non fiata neppur per sogno di tal *raspatura di gallina.*

C. O sta a vedere che, per non fiatarne lui, si smetterà di dirlo noi! Nemmeno di quel modo proverbiale *Neppur per sogno*, com' hai detto ora, il Vocabolario non ne fiata: eppure è in bocca a tutti, eppure lo usavano sino agli antichi Greci, a testimonianza del Manuzio, i quali dicevano *Ne per somnium quidem*, volendo significare il non avere o avere avuto, o essere per aver luogo una cosa in niun modo o in niun tempo.

P. E' c'è un altro proverbio che mi salta ora nella fantasía, e che non lo registra il Vocabolario, nè altri ch' io possa aver veduto, e questo è quando si parla o di cosa o di persona

di niun pregio e che altri non voglia averla d'intorno, che diciamo: *Non la voglio per cacio bacato;* e corrisponde al latino ricordato dal Manuzio *Vitiosa nuce non emam,* e lo illustra con alcuni passi di Plauto.

C. Chi avesse tempo da mettergli tutti sul tappeto, quanti proverbj nostri si potrebbero trovare, derivati dal greco o dal latino, e non registrati nel Vocabolario, o non illustrati da veruno, benchè sieno sempre vivi vivissimi fra 'l nostro popolo! Ma il tempo saría corto a tanto suono, ed io fo qui punto; come il buon sartore, che com'egli ha del panno fa la gonna. Comincia ad annottare, ed io sono aspettato in Firenze prima dell' un' ora.

P. Oh? bada ve', casca la vinaccia, se tu arrivi cinque minuti dopo! quando vieni da me par che tu abbia sempre il fuoco di dietro come le lucciole.

C. No, caro Pietro, non è vero, chè anzi io ti vedo volentierissimo, e quando son con teco mi par di stare il meglio del mondo; ma oggi proprio non mi posso trattenere: son troppe le brighe da cui debbo spacciarmi. Ne' paesi dove sono stato le filatrici portano sempre il *pensiere* attaccato sul cuore; e così io ho sempre i pensieri delle mie faccende sul cuore, e non ho pace sinchè non ho, com'esse, finito il còmpito, dato sesto cioè a tutti i miei negozj.

P. Va va, povero Cesare, ti compatisco, perchè so anch' io che cosa vuol dire aver tra mano delle matasse arruffate come hai tu, e quante seccature costa il trovar loro il bandolo.

Dunque addio; ma addio a più presto che puoi, perchè ho un monte di cose da dirti. Ma a proposito: non ho capito quella cosa del *pensiere* delle filatrici: mi dici un po' che vuol dire?

C. Ah! Ah! Nella montagna pistojese (dove sono stato qualche giorno, e dove si parla con poco divario da come si scriveva e si parlava nel 300) le filatrici si attaccano sulla parte sinistra del petto un cappiettíno di nastro: vi passano dentro il manico della rocca, il cui piede essendo raccomandato e tenuto stretto alla vita da' legaccioli del grembiale, quel cappiettíno serve, non solo a sorreggere la rocca sì che non cada, ma la tiene ancora a quell'altezza che loro fa più comodo, secondo che il cappietto lo appuntano più alto o più basso. E quel cappietto è il *pensiere*.

P. Ma perchè *pensiere?*

C. Qui sta il busillis... Di forma essa voce è uguale a *pensiero, cogitatio,* ma di significato è assai diversa; ed è altra prova di ciò che dicevamo di sopra circa all'essersi mantenute vive nel nostro popolo molte voci tutte latine. Il *pensiere* dunque delle filatrici, viene dal *pensum* de' Latini, che sonava quel dato peso o di lana o di lino che si dava alle donne per còmpito del loro filato. A te ora sarà facile il considerare quanto vaga e ingegnosa sia questa voce montanina. Ma intanto si è fatto bujo dell'altro: addio sai, se no ci trovo anche il giorno.

P. Addio: addio a presto.

DIALOGO V.

Cesare, Luigi e Pietro.

C. Vedi? la villa di Pietro è quella lì, ed in quattro salti vi siam dentro.

L. Laus Deo! appunto non ho più gambe. Stamattina ho girato più d'un arcolajo, e questa pettata che abbiam fatto sin qui, ti so dir io che m'ha accomodato pel dì delle feste.

C. Andiamo via! non pianger più, eccoci in casa; e la cena che mangeremo or ora, sta pur a me, la ti rimetterà in gambe. Su, rinfrescati un poco di là in cucina, e poi passeremo da Pietro, il quale così per tempo non ci aspetta. — Povero ragazzo! è a quel mo' gracilino, ed ogni piccol'acqua lo bagna.

L. Ecco bevuto. Dov'è lo studio di Pietro?

C. È questo: entriamo.

P. Oh guarda! bravi! avete fatto bene a venir più presto, chè a questa bella giornata potremo far due passi.

L. No, passi no: da stamattina in qua ne ho fatti la mi' parte; e per oggi non ne vo'più.

P. Dovete fare nè più nè meno che il vostro comodo. Tu, Gigi, non c'eri mai stato quassù, è vero? che ti pare di quest'aria?

L. Bella, buona: ma quella pettata . . .

C. Tu lo sai, Pietro: questo qui è fatto di

calza disfatta; e ogni po' che si abbia a muovere da tavolino, gli pare di tirare il sole al monte. Ma, dimmi un po', che diavol di salaccajo 'ha' davanti, con tutti codesti arpioni, oncini, frati, e tutto l'altro corredo della pulita scrittura? Costì non c'è da dire che non gli stia addosso dipinto quel di Plauto, che dicemmo l'altra volta: *Hunc quidem gallina scripsit.*

P. La scrittura è proprio da gallina, e il dettato è rozzo e scarmigliato; ma eppure è un pezzo ch'io non ho letto libro così piacevole e curioso, e dove sieno maniere di lingua e parlari così nuovi, scolpiti ed efficaci, come questo qui. Esso è un Necrologio, dove messer Domenico di Domenico Ferrati de'Tedici, nobile di antica famiglia pistojese, scrisse, come vedi qui nel frontespizio, *tutti i morti dall'anno* 1570 *all'anno* 1610, *con varie loro operationi, con altre memorie:* e ti scappa fuori, in parlando di questo o di quel suo cittadino, con certe bizzarríe così nuove, e semplici e naturali ad un tempo, che è proprio una commedia a sentirle; e mostrano ad un'ora quanto la nostra lingua sia ricca, graziosa e maneggevole.

L. E dove l'ha' trovato? su'bancherottoli là sotto gli Ufizi?

P. No: è dell'Archivio della nobile famiglia del cav. Ranieri Conversini, e me lo ha mandato a leggere il canonico Bindi di Pistoja, che vuol bene a questo codice proprio come a cosa che il vale.

L. Chi Bindi? quello che scriveva ne' *Ricordi filologici*: che fece quel bel commento a

Giulio Cesare, e poi quell'altro bellissimo ad Orazio. . . .

P. Sì: e che adesso, tu devi aggiungere, lavora sopra una edizione delle Opere del Davanzati, e sopra un Commento a Plauto e a Terenzio, senza i molti altri lavori suoi, tutti quanti di garbo e dottissimi: quello appunto (1).

L. O nell' *Etruria* perchè non ci scrive egli?

P. Eh! *Non può tutto la virtù che vuole...* ma ridiamo un po'col nostro Ferrati. Egli, acciò che tu sappia, usa la sua lingua pistojese là alla carlona. Senti qui: « Jacopo di. . . . . .
« Pagniozi, morì a dì 2 detto (settembre 1572)
« d'ettà d'anni 68 in circha. Costui aveva el
« più groso capo che uomo fuse a Pistoja in
« quel tempo; e si usava dire per proverbio:
« Se vuoi vedere quattro belle cose a Pistoja,
« sono queste: l'altare di santo Jacopo, el cam-
« panile di Duomo, el pozo della Sala e 'l capo
« del Pagniozo. Considera, lettor, s'era cosa
« bella. Ma era persona fantastica: avaro, e di
« poche parole. Si sotterrò positivamente a S.
« Domenico. »

C. Non mi dispiace! guarda di che fa nota, del capo grosso! doveva avere un gran buon tempo codesto pistojese Ferrati. Tiriamo innanzi.

L. Adagio: dimmi un po', prima di tutto, che vuol riuscire a dire con quel *si sotterrò positivamente*, che per me è bujo pesto?

P. Il Nostro lo usa ogni pochino, e par che

(1) Il Bindi è ora vescovo di Pistoja.

voglia dire che *si sotterrò alla liscia, senza larghezze o cerimonie.* Vedi ora questa qui al N. 96: « Alexandro d'Antonio Arferuoli morì a'dì 28 detto « (settembre 1579). Costui era mercante, e fa- « ceva l'anno di molti viaggi, e aveva buona « botega: bel giocator di trionfi, di germini e « di altri giochi: era persona stracurata, stava « sempre súcito, schifo, cisposo, e tieneva l'u- « gnia delle dita lunghe che pareva uno santo « Nofri; e continuamente faceva la bava e si « leccava i mocci. » Che vi pare?

L. O questo, salmisía, è proprio un bel necrologista! Ma non si può negare, che il suo esporre ed il suo scrivere non sieno ghiribizzosi ed efficaci. Avanti.

P. Numero 154: « Abrà di Bartolommeo « Gatteschi, morì a dì 25 detto, di età d'anni 66 « circha. Costui ne la gioventù e vecchiaja sem- « pre è stato buono compagno e burlava vo- « lentieri; e à reso buon conto di sè fuora e « dove è stato: fu alfieri tre volte: sempre ha « portato e riportato l'onor a casa sua; ma in « vecchiaja li venne le gotti, e così misera- « mente si tapinava. Fu bel giocator di tutti e « giochi: non conobbe mai arte veruna, ebbe « tutti gli onorati uffizii di sua repubblica: final- « mente si morì ec. »

L. Oh questa si è bella davvero: che pennellate franche e sicure, e quasi alla Davanzati! e quanto è attrattiva quella stessa sprezzatura dello scrittore.

P. E quel bel modo: *Sempre ha riportato l'onor a casa sua*, non vale tant'oro? Ma con-

tinuiamo. Aspetta ve': senti questa, che è proprio da smascellarsene per le risa. « Messer « Tomaso di . . . Fabroni, detto Ceccantonio, « morì a dì 18 detto di età di anni 58 in cir- « cha. Costui dottor, ma aveva le lettere in « confessione, e no le poteva rivelare, a pena « de lo aver e de la vita: così le teneva se- « grete e in sè. Era una persona che, quando « e'si incapava una cosa in quel suo capo « grosso, non lo arebbe svolto Plinio nè Cice- « rone con quante leggi ànno mai fatte. Ancor « fantastico, omoroso. Sappiate che, ritrovan- « dosi, luglio e agosto, gonfalonieri, e signori « sua compagni lo bravorno e dissenoli di molta « villanía, a tal che lui fu forzato andarsene a « casa, se non che l'arebono gettato a tera de « le finestre; onde ne scrisse a la Pratica, e a « la fine del loro ufizio, essendo lui malato e « non potendo provare, furono assoluti; e lui « per collora in breve morì e andò a le fa- « cende. »

C. Io sfido il più ghiribizzoso uomo del mondo a trovarmi una frase così allegra e spicgativa come quell'*aver le lettere in confessione e non le pater rivelare:* e scommetto che, se il Fabroni stesso si fosse sentito canzonare e dar dell'ignorante con tanto garbo e grazia, non che risentirsene, si sarebbe messo a rider anch'egli.

L. E dove lasci quel Plinio e Cicerone che non l' avrebbero potuto svolgere con le loro leggi? cose proprio da passar l'uggia e la mattana.

C. Questo mi ha viso d'uno di quei libri

da poterci imparar moltissimo, chi volesse tirarsi su per scrittore spiritoso ed allegro.

P. Ti farò veder io, or ora, quante belle voci e frasi ho spogliato da questo libro, accanto alle quali avrebbero scorno le più belle o del Cellini, o del Pulci, o del Berni, o del Lasca, o dell'Allegri, o di qual si voglia altro scrittore della lor qualità. Ma voglio che gustiate qualchedun'altra di queste necrologíe intere. A noi: « Messer Antonio di Messer Alexandro Detti, dottore con poche lettere. Costui « poco exercitava la sua dottrina, e faceva professione di costringer gli spiriti; onde ne « messe un adosso alla moglie di Guidotto di « parte franzese capelajo. Lo tenne adosso alquanto tempo: finalmente, essendo lui costretto « da una sua balie, che aveva allevato lui e « detto Guidotto, glielo cavò da dosso, e lei « tornò libera come prima. Costui era guercio: « giudicate che uomo poteva essere! »

L. Bella questa! andava il ser Ferrati proprio alla regola del *lumine laesus, si bonus es inter miracula scribe.*

P. Oh! questa, questa: vedi qui: « Nofri di « Cecco Gai, morì a dì 27 detto (dicembre 1579) « d'età di anni 56 in circa. Costui in sua gioventù era uno diavolo scatenato, e a chi ne « dava e a chi ne imprometteva, finalmente impicò Marco suo fratello a una finestra, e diceva: Marco di' *Credo*, chè ora levo el dischetto. Fu veduto da chi passava per la « strada, e fu staccato e non morì. Chi lo « staccò fu M.ª Girolamo maniscalco e Marco

« della Zoppa, e dico di veduta. Questo Nofri « era più brutto che el diavolo: maluomo, e si « dilettava dir molte bugíe. »

C. Eh! gua', bisogna confessare che questo scrittore, con quelle parole così vive e con quel suo fare semplice e sprezzato, e'ti mette le cose proprio lì dinanzi agli occhi; senza le risa che ti cava di corpo con le novelle e co'ghiribizzi. All'altra bellissima ottava.

P. « Gherardo di . . . . Montemagni, « morì a dì 9 detto. Costui era un uomo dire- « golato: gli piaceva el buono, e come vedeva « aparir al mercato qualcosa di buono, subito « lo levava via. Gran cosa era questa di co- « stui! Così ogni persona che lui parlava, mai « ragionava se non di mangiar e bere e di sgo- « liare. Lui per tirar rutti a tavola, e dove si « trovava, venendogliene alla bocca, quivi gli « tirava. Ritrovandosi uno tratto in villa a la « Crocetta sotto santo Quirico a uno suo podere, « e avendo desinato, mangiato bene e beuto « meglio, essendo in su l'aja con dî molti con- « tadini, era uno dì di festa, e sendo in su uno « melo cotogno di molte pasere, lui tirò sì fatto « el rutto che una ne cascò in terra morta per « la paura . . . »

L. Abballa ch' i' lego.

P. Zitto, chè c'è i testimonii, lascia finire ..... « e di questo ne fa fede Batista di Bastiano « Ciotoli suo lavoratore, el qual vi si trovò. » Lo vedé, signor Luigi, o risponda a Batista Ciotoli che ne fa fede.

L. E il Ferrati, e il Ciotoli, e tu mí parete

una gabbia di spiritati bell' e buona, S' intende dirle belle!...... ma via......

P. Ma via che? ti rincresce forse questa lettura? eppure ha essa per me un certo non so che di ghiotto ch'io non me ne so spiccare.

L. Non mi rincresce per amor della lingua; chè anzi per una cosa graziosa e ricca ed allegra la mi par dessa; ma solo mi fa esclamare ogni tanto, perchè e' ce le vuol piantar troppo belle questo Ferrati, e perchè troppo gli sa di buono il pan della bugía.

P. Lascia lo fiele, e piglia i dolci pomi, e sèntine un altro centellino, e muovi un' altra risata: ma anzi questa volta ammira la sveltezza e la leggiadría del seguente ritratto. « Messer « Andrea di Niccolao Buonaccorsi dottore, di età « d' anni 42 in circha. Costui garbato, amorevole, « facetio, inventor di burle e ciance, strappaz- « zatore, di buon tempo. Teneva lui quel conto « di andar di qui a Napoli che voi tienete di « sputar in terra. Di molti Pistoresi ogi lo ve- « devano in Napoli, scopati la mano, era a Pi- « stoja: e se lo recava a piacere. A l'ultimo « dette in un mal di punta e finì la sua vita. »

L. O questa è proprio.....

P. Zitto: anche un' altra, e poi non più; e ti so dir io che se non ridi qui, non ci può esser per te più materia alcuna ridereccia. « Mar- « cho di Francesco Gai morì a dì 19 detto « (marzo 1582) d'età d' anni 62 in circha. Co- « stui ne la sua gioventù e fratelli lo impiccorno « per la gola, e lo meseno su uno pancheto e « diseno: *Marco di'* Credo, *chè io levo el pan-*

« *cheto*. E, se non coríva el padre e la madre, « sarebbe morto. Arei da dire una bela burla, « ma la taccio. » Ecco fatto.

C. Oh! pazzo che non è altro! vedi che po' di scene viene a raccontare! E codesto suo Necrologio è egli tutto su quest'andare?

P. Eh sì: suppergiù.

L. Ma non si può negar per altro che questi bizzarri racconti, i quali in fondo dilettano e fan passar mattana, non sieno scritti con somma vivacità, e non facciano segno apertissimo del quanto è ricca ed efficace la lingua naturale del popolo toscano. E dico *lingua naturale del popolo toscano,* perchè e dal dettato, e dai costrutti, non che altresì da qual raspaticcio spropositato di scrittura, si raccoglie essere stato lo scrittore assai ignorante, e non avere posto ombra d'arte nell'opera sua.

P. Codesto pensiero l' ho fatto ancor io; ma per non istar più qui a leggere e rileggere, vo' mostrarvi, nello Spoglio che io ne ho fatto, alcuno de' più bei parlari che si trovano nel libro. Vedete qui:

Dare lume di una famiglia, Farla chiara ed illustre.

« Di una gran calamità vene in una gran « felicità: lui fu quelo che dette lume de la sua casa. » 11.

Accompagnato, Amante di compagnía.

« Sonava d'ogni stormento: era persona « piuttosto solitario che accompagnato. » 21.

Giocarsi il mio e 'l tuo. Giocare molto e sempre; e, come si dice, con altro modo efficacissimo. Giocarsi il nodo del collo

« Costui era una personeta che atendeva a giocare; e arebe giocato el mio e 'l tuo ». 38.

STRACCARE LE BOTTEGHE, Darsi a molte arti, e non fermarsi a veruna.

« Costui faceva tante arti che strachò tute le boteghe di Pistoja. » 94.

ESSERE SECO SECO, Essere tutto per sè; ovvero solitario, nemico della conversazione.

« Era una persona giusta, ma era seco seco; e si chiamava dottor Seco. » 102.

L. O Cesare, bada ve' che per via di questo *Esser seco seco,* si trova il bandolo da abbonare al Cesari il suo *Far del seco.*

C. Senti che cosa va a rinfrancescare!... Pietro, seguita a leggere del tuo spoglio.

DIO LASSA FARE MA NON SOPRAFFARE.

» Ma Dio lasa fare ma non soprafare: chi
« di loro fa la spia: chi tiene el boletino: chi si
» mura in casa: chi sta per gabelotto; e chi
» muore allo spedale. »

C. Ma, a proposito di questo esempio, mi pare, o l' ho veduto riportato altrove?

P. Te lo dirò io: lo riportò il Bindi in una nota, a pag. 73 dei *Ricordi filologici*, dove loda questo Necrologio, e promette di parlarne: il che poi non ebbe effetto, perchè i *Ricordi* morirono. Ne volete più dello spoglio?

L. e *C.* Sì, sì.

P. E anch' io sì:

PANNARE, Bucare, o tagliare un enfiato per far via alla marcia.

« Gli enfiarono e *testicoli*, e lui da sè gli
« pannò con uno ago: gli invelenì tanto che se
« ne morì » 150.

C. Non avevo mai sentito questo verbo *pannare*.

P. Lo credo cosa della montagna pistojese, dove è tuttor vivo. Lo usa pure il Piovan Lori in certo suo lepidissimo Idillio in lingua montanina intitolato *La Mea,* il quale tempo fa avevo annotato e preparato per la stampa; se non che poi lo stampatore non ebbe fiato da tirare al palio la faccenda (1). Ecco i versi del Lori:

. . . . quel fignuro
Si l' era panno lui col dito mignuro.

cioè: *quel fignolo se l'era pannato egli col dito mignolo.* Avanti col nostro spoglio:

Cervello svolazzatojo, Cervello leggero, e che passa da un proposito all'altro senza posa, e come diciam familiarmente, Fålena.

« Costui era una persona, da giovane, che « aveva el cervello isvolazzatojo. » 155.

C. E codesta voce Falena, mi ricordo averla letta ottimamente illustrata dal dottor Leopoldo Fedi nei ricordati *Ricordi.*

P. Sì, questa ed altre; ed altre forse ne leggerai nella *Etruria,* se que' malati pistojesi lo lasciano un po' ben avere. Sentite ora con che grazia usa il Tedici questo

Lasciami stare, a modo di sostantivo, per Uomo di piccolo cuore e da poco.

« Una personcina fredda fredda, come di « dire uno Lassami stare. » 182.

Inchiostro,

Il suo inchiostro corre ec. Le sue cam-

(1) Adesso è stato da me pubblicato qui in Firenze l'anno decorso.

biali, la sua firma trova fede per tutto, Egli ha credito ec.

« Era florido di roba, poderi, case, boteghe, mercanzíe, a tal che lo inciostro suo coríva per tutto. » 184.

Schifajuola, Riparo a' fiumi perchè non traripino.

« Sempre badava al podere: a far delle « schifajuole, perchè l'Ombrone non gli por- « tasse via quel resto del podere. » 177.

Moneta tosa, detto di un uomo che ha delle magagne morali, come oggi diciamo, con la stessa metafora della moneta *È un paol di trentotto* o *una crazia imbiancata*; e come i' Latini dissero, prendendol da' Greci, *mali commatis*.

« Era sordo, dottore ec. era moneta tosa: « non ebbe ufizii. » 196.

Persona da non cacciare dell'orto, Uomo di sì piccole forze che, anche volendo, non può far danno.

« Entrò in tanta superbia che non si po- « teva seco: era una personcína debole, che tu « no lo aresti caciato de l'orto. » 199.

Lumacone, solingo e uggioso.

« Dottore in legge: uomo da bene, ma un « gran lumacone. Sempre piolava: Io sono po- « vero, mi muojo di fame ec. mai non si cavò « una voglia: misero, avaro, non mangiava per « non cacare. » 212.

Scopati la mano, significativo di cosa fatta prestissimamente, dal vedere a non vedere.

« Di molti Pistoresi ogi lo vedevano in « Napoli, scopati la mano, era a Pistoja. » 213.

Questo esempio del Necrologio mi fa venire a mente un modo simile del Lori nella Mea dove essa dice:

E ci metterò quanto a far quell'opra?
Quant' a volta' 'na mana sottosopra.

L. Ma lo sai che in questo tuo codice v'è un tesoro di bella e nuova e calzantissima lingua.

P. Così potessi leggervelo tutto, come ne restereste ammirati! Ma un altro poco ce n'entra:

Versare i pesci della zucca, Detto di chi è impazzato. Metafora di lieve intelligenza.

« Per el tropo suo studiare impazò e dette « la volta alla zucca: verciò e pesci. » 290.

Dare le reni in un bastone, Toccare delle bastonate.

« Spesso spesso usava dare delle reni in « uno bastone: a questo modo gli era levato il « matto del capo. » 307.

Gran zucca, ma pochi pesci ec. Gran testa, ma poco senno.

« Costui aveva gran zucca, ma pochi pesci, « perchè gli aveva venduti. »

Scolpire la volontà, Esprimere bene il concetto.

« Gli venne per disgrazia che quando lui « parlava non poteva scolpire la sua volontà in « uno tratto. » 514.

Bollirti il pentolino presto, Montar facilmente in collera.

« Costui era una persona collorosa, e presto « bolliva el suo pentolino. » 545.

E qui abbandoneremo il Necrologio e lo

spoglio, dacchè si avvicina l' ora del dovere andar di là.

C. Credi che io l'abbandono proprio di mala voglia, e quasi quasi per questo *Necrologio* lascerei la tua cena.

L. Eh! sì, tu se' di quegli! ....

C. Sicuro che son di quegli! o che io porto le tue scarpe, da metter il mangiare innanzi ad ogni altra cosa? Ma, tornando allo spoglio, bisognerebbe che i Vocabolaristi si facesser pro di sì fatte scritture, piuttosto che di certe altre, dove nè di stile nè di lingua ci è pur l'ombra, e che pure si vedono registrate per *Testi di lingua*.

P. In quanto a Vocabolario, saprete anche voi altri, come sa ciascuno, che ora gli amatori della nostra lingua e del decoro della Toscana sono tutti lieti, dacchè per i temperamenti presi dal Governo e dal Principe, secondato in ciò dalla lealtà e dal buon volere de'signori accademici, quel benedetto Vocabolario che, a conto fatto, doveva durare 500 anni, potrassi veder compiuto in 18.

L. Così ho sentito dire.

C. Racconta, racconta un po'.

P. Sì: pubblicato il 7° fascicolo del novello Vocabolario, che si aspetta dal maggio del 1850 in qua, la stampa di esso Vocabolario sarà fermata; e i signori accademici dovranno attender solo al lavoro della compilazione, a compier la quale è loro assegnato il termine di anni 17 o 18; e ad ajutare questa impresa si è mostrato il Principe per altri rispetti munificentissimo,

aumentando persino alcuni salarj. Così almeno da tutti si dice.

L. E va bene. Come dice il proverbio: Biada e strada.

C. Questa è cosa che fa veramente onore ed a S. A. ed al suo Governo; e quanti hanno in pregio la nostra lingua e l'onore della Toscana nostra non potranno se non lodargli e saperne lor grado. E son certo che gli accademici vorranno apprezzare e prendere a cuore sì importante bisogna, e vorranno secondare i nobili e generosi desiderj dell'augusto *Primo Accademico*, mostrando col fatto che non è morto in Toscana (come i nemici della Toscana van dicendo) ogni studio di buona lingua, e che questa Firenze è pur sempre la madre e la maestra del bel parlare.

P. Dio faccia. Sono anch'io lieto del nobile atto del Principe e del Governo, e desidero anch' io che partorisca buoni effetti: ma non vo' parlarne, se non qui tra noi, perchè le mie parole potrebbero intendersi a rovescio, e giudicarsi male la mia intenzione.

C. Ma il prof. Nannucci lo sai perchè sia uscito dall'Accademia?

P. So che ha domandato strettamente di esserne levato; ma la cagione non la so.

C. O tu ora se' tranquillo?

P. Tranquillissimo. Che vuo' tu? Visto che razza d'armi si usavano, credei troppa vergogna il combattere, e non ho saputo più altro; contento di aver mostrato col fatto che si poteva ben rispondere alla pasquinata salviana,

e contento di vedere che altri dotti, e dotti veramente, della Penisola abbiano mostrato pubblicamente di essere dalla mia parte circa a varj punti importantissimi della quistione. Ma lasciamo star queste miserie, e andiamo di là.

L. Andiam che la via lunga ne sospinge.

C. Ma che via lunga? e' s' ha a far due passi, vien fuori con la via lunga che ne sospinge! Già tu se' famoso per le citazioni a sproposito.

P. A proposito di citazioni dantesche a sproposito, sta a sentir questa. In una città di provincia fu messo su un teatríno privato, e lo intitolarono da Dante: fra gli altri ornamenti onde fu fatto bello, si volle che il sipario fosse dipinto da un valente artista della città, il quale vi dovesse rappresentare un soggetto tratto dalla Divina Commedia. Dove si trattava la cosa vi era un cotale che si dava aria di letterato, e vi eran altri cotali che tale il credevano; ed a lui fu detto che trovasse il soggetto per il sipario. Se studiasse o no per trovarlo non so, ma so che ci entrò Beatrice, e che consigliò il pittore a vestirla tutta di bianco; ed egli stesso poi, descrivendo quel sipario, ci disse che il pittore avea dipinto Beatrice nel modo che la descrive Dante in que'versi:

A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutína stella;

e non si accorse, il poveretto! che fece pigliare un bel granchio al pittore, e che uno più bello ne piglia egli in questa descrizione, perchè que'versi, che allega per descrittivi di Beatrice,

son descrittivi di un Angelo là nel 12 del Purgatorio; quando Beatrice non apparisce al divino poeta prima del cantò 30, e non per niente vestita di bianco, come è chiaro per questi versi:

> Sovra candido vel cinta d'oliva,
> Donna m' apparve sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.

Cosi fallava questo cotale, e poi pomposamente illustrava il proprio fallo, mostrando aperto

> L'error de'ciechi che si fanno duci.

P. Siamo lì, tutti i cenci voglion entrare in bucato: tutti Dante Dante; e chi sa se i più, non dirò lo han letto tutto, ma neppur lo san leggere. Ma è già tardi, Avviatevi di là, chè io scrivo un biglietto e vengo subito.

C. Non istar tanto.

P. Non dubitare.

L. Dunque ti si aspetta facendo una partita a tavole.

P. Sì, addio.

DIALOGO VI.

Pietro e Cesare.

C. Senti, sarà un bel posto, ci sarà aria buona, ci avrai tutti i comodi possibili e immaginabili, ci avrai tutta la tua libertà; ma quel ficcarti quassù, incocciato a non metter più piede in Firenze, mi pare, se te l'ho a dir netta, che pizzichi un po' di mattía, o per dirla col popolo, che tu abbia sciolto Pallino.

P. Varj sono gli umor, vari i cervelli:
A chi piace la torta, a chi i tortelli

diceva non mi ricordo chi; ed io non cambierei questo mio tugurio a mille Firenzi e mille Rome, tanto ci vivo consolato e contento.

C. Eh, gua', buon per te!... chi si contenta gode. Sicuro, bada, che laggiù in quella conca non ci viva parecchia di quella gente, gente, gente, come diceva il Bellini, del salmo 43; e che non ci voglia dimolto, ma dimolto senno ed accorgimento ad escirne al pulito, non dico di no; ma per altro v'è tanti spassi, tante delizie, tante meraviglie, che l'uomo ha ben onde pascere lo spirito e l'intelletto, senza mescolarsi in veruna di quelle cose che a te son cagione dell'avere abbandonato la città. E poi, dimmi un po', dove lasci quello che è capitalis-

simo ad uomo di lettere, il comodo cioè delle molte e nobilissime biblioteche, e del poter conversare co'molti e ragguardevoli letterati onde si onora la città nostra, il che tu sai esser in qualche maniera un vero ed utile studio?

P. In quanto alle biblioteche, non ti nego essermi una spina al cuore lo starne lontano; ma tuttavía ho cercato e cerco di temperare il dolore comprando quel più di libri che mi concedono le mie facoltà. Se poi mi accade bisogno di qualche riscontro, o d' altro che addomandi proprio l'andar in alcuna biblioteca, tu sai qual è allora il mio rifugio, chè tante volte forse mi avrai santamente mandato in quel paese, per le molte seccature ch' io ti do, o di riscontrarmi la cosa B, o di copiarmi la cosa C, e via discorrendo. In quanto poi alla conversazione de'letterati (salmisía, e tocco questo muricciuolo) guarda ch'io la desideri, o ch'io la cercassi mai! Non che tutti sieno tristi, chè anzi ve ne ha per tutto, ed in Firenze massimamente, di quegli che onorano le lettere, e che sono la cortesía e la gentilezza del mondo; ma i più son veramente razza berettina, ed il Menzini nel suo *De literatorum hominum invidia*, ed il Colombo nella *Repubblica de'Cadmiti*, e se altri ha scoperto i loro altaríni, non han detto l'un cento delle loro malizie. Sicchè in quanto a loro è spiovuto per me, e non gli vo'guardare quanto son lunghi. Ma, ora che mi ribolle, dimmi un po': mi predichi tu forse così per convertirmi a tornare in città? smetti, perchè fai un buco nell'acqua.

C. Non ci ho pensato nè meno: anzi, guarda, non se n'ha più a fiatare. Entriamo in casa, e fammi vedere che belle cose hai adesso alle mani.

P. Eh nulla, caro mio: ho imbastito tre o quattro lavorucci, ma non ho cuore di mettermi lì col capo a cucirgli. Su, andiamo in casa. Dianzi ero lì ad esaminare una specie di etimologico MS. che mi portò uno di que'librivendoli degli Uffizj insieme con altre ciarpe bibliografiche, e che io comprai. È scritto sul finire del secolo passato; e voglion esser per avventura studj fatti da alcuno di coloro che furono deputati dal Granduca Leopoldo I alla compilazione della V.ª impressione del Vocabolario della Crusca. Vedi eccolo qui: esso è, da un po' troppa libertà in fuori, libro eccellente; e l'autore dovette esser certo buono e sottile studiatore delle tre lingue, greca, latina e italiana. Il più tratta di etimologíe; e potrebbe essere utilissimo ad un lessicografo, come quello che registra molte voci di arti e di scienze, spiegandole con buona e chiara definizione. Va per alfabeto sol di parola, ma non di lettera. Assaggiamone un poco . . . *Apostata* . . . *Apostolo* . . . *Antagonista* . . . *Apatista* . . .

C. Apatista? da qua che legga. « Apatisti vuol dire *Uomini senza passione*, essendo privativa la lettera « *a* » e viene dal greco « *pateome* » che significa *affliggersi*, *patire* » Eh no, non è lui.

P. Come sarebbe a dire *non è lui*?

C. Ti dirò: da un pezzo in qua tutti i vo-

cabolarj o cose simili a vocabolario, che mi dànno alle mani, vi cerco questa voce *apatista* per veder se mi porgono definizione che stia al dosso d' un certo Apatista m' intendo io nelle mie orazioni (1); ma fin ora non l'ho trovata.

P. Ah! ho capito: lascia, lascia ire codeste buffonate, e bada qui, se ti piace.

C. Sì che mi piace.

P. Vedi, per esempio, alla voce *Aforismo* il Vocabolario ha solo per definizione i due corrispondenti *Massima, Sentenza*; dove il Nostro spiega: « Distinta e precisa spiegazione d'una cosa. Dal greco *aforizo*, prescindere, separare. »

C. Anche codesta definizione per altro mi par troppo secca, e più giusta mi parrebbe chi dicesse « *Aforismo* vale Sentenza che ha gran « significato in poche parole; e dicesi massi« mamente in cose di scienze: Aforismi di me« dicina, di legge ecc. »

P. Son con te; ma tuttavía a qualcosa provvede anche il mio libretto, dove pur sono molte voci prese dal greco, le quali tornerebbero, poste con garbo, in ottimo servigio della lingua nostra. Noi diciam per esempio *simmetría* per significare l'ordine e la proporzione delle parti fra loro, ed il Nostro registra la voce sua contraria che è AMETRÍA. Dicesi impropriamente ANEDDOTO sostantivamente in significato di fatterello curioso e piacevole, nè il dizionario ci insegna nulla in questa materia; ma soccorre

(1) Uscì fuori di que'giorni uno scritto contro l'Autore, scritto che avea per titolo *Prima ed ultima parola di un apatista* ecc. ed era violentissimo ed appassionatissimo.

il Nostro ad insegnarci che si usa adjettivamente, e che notizia aneddota, o cosa aneddota vale *non mai data fuori*, o come diciamo *inedita.* Registra ABECEDARIO come adjettivo, dicendo che si piglia per aggiunto di fanciullino che comincia a imparare i primi elementi.

C. E mi pare che questo significato sia ragionevole, considerando l'analogía; e che dicendosi *abbiccì* per *alfabeto*, si possa ben dire *abbecedario* chi tratta l'*abbiccì.*

P. Non istarò qui a trattenerti sopra altre voci, che forse non sarebbero da usarsi mai, ma che pure si propongono per essercene nella lingua altre assai di egual provenienza, quali sono APOCA per *saldo* o *quietanza che fa il creditore al debitore*, e ANTAPOCA per *scritta, assicurazione di debito,* ed ANARGIRO per *uno che non ha danari*, *uno che non ha, come si suol dire, un becco d'un quattrino.* ANARISTO per *colui che non ha desinato*, ossia *privato del desinare*, le quali, ripeto, non sarebbero usabili, ma che pur si propongono per essercene assai nella lingua di pari procedenza.

C. Ebbene, ti dirò io, che accade proporle, se non sono usabili? e poi che bisogno c'è di metter nella lingua italiana tante parole greche? allora dell'intender l'italiano non sarà nulla, se prima non siasi imparato il greco.

P. Se tu mi parli di parole introdotte per bizzarría e per vana pompa di grecità, son con te; ma chi oserebbe di condannare l'uso di tante voci, greche nate, che pur sono in bocca di tutti senza che pur sappiano la loro origine; e signi-

ficano esse sole la cosa, scusando una nojosa e fiacca perifrasi? chi per esempio si guarderebbe dall'usare la Voce AUTOCRATE perchè essa manchi al Vocabolario? Il Nostro la registra, spiegando per *Principe non soggetto ad alcuno; che si consiglia*, aggiungerò io, *con sola la propria volontà.*

C. Autocrate è voce intesissima anche nell'uso; ma si adopera a significare antonomasticamente il Czar delle Russie, come quegli che è il signore assoluto per eccellenza.

P. Ed anch' io, usandola, il farei per lui solo. Abbiamo nell'uso la voce *baïlam* per *gran fracasso e romore di gente*, e il Vocabolario non ne dice nulla. Vedi ora qui il Nostro « BAI- « RAM, parola turca che significa gran festa, o « sia spettacolo pubblico. Noi sogliamo dire : « Nel tal luogo v'era un gran *baïlàm*, così cor- « rotto, che intendiamo *un gran tripudio con « una confusione di gente d'ogni razza,* e come dice il volgo: *v'era tutto biliemme.* »

C. Mi rammento d'aver veduto altra volta codesta etimología, ma il dove non ricordo. Ora penso; come mai nel nostro popolo questa voce *araba?*

P. I Saracini sono stati per molti secoli grandi nella Spagna, e di quivi spandevano le scienze e il commercio per molta Europa: ebbero pure stanza e commercio in alcuna parte d'Italia: molti Italiani, così per le guerre delle Crociate, come per cagioni di mercatare, andavano nelle parti d'Oriente. Non sarà dunque gran fatto che riportassero a casa e familiarizzassero

alcuna di quelle voci, come è vaghezza di tutti coloro che mettono un piede quattro dita fuori della patria, il tornare e adulterare la nostra bella lingua con mille parolacce cinguettate con la gorgia francese, o col fischio inglese, per forma che, di semplici e puri parlatori che erano andandosene, sono, tornando, i più sguajati e stuccosi barbarostomi.

C. Barbarostomi? che roba è codesta?

P. È voce proposta dal Nostro, ma delle non usabili, tuttochè sia il contrario di *crisostomo* che vale *aureo parlatore,* dove *barbarostomo* vale *barbaro parlatore:* o meglio l'uno *bocca d'oro,* l'altro *bocca barbara.* — Avanti: Vedi quanto è chiara e precisa la definizione di CLIMATERICO. « È numerazione scalare, a cui si ar« riva per mezzo di scale o gradi, come nel« l'arimmetica 1 via 3 fa 3, 3 via 3 fa 9 ec. dal « greco *climacter,* scalino. » Dico chiara e precisa sopra quella del Vocabolario, che solamente parla dell'*anno climaterico* della vita umana, il che è solo una specialità della definizione generale. Vedi pure quanto è più bella e filosofica la definizione di CRITERIO. Il Vocabolario ha: *Norma o fondamento per cui si forma un retto giudizio,* definizione manchevolissima, come quella che non dice se questa *norma* o *fondamento* è in noi o fuori di noi. Ma odasi il Nostro: CRITERIO, parola greca che significa *senso intellettuale, o sia una parte o potenza dell'anima, arbitra e giudice delle cose che le si presentano davanti.*

C. Corbezzole! il tuo libro mi comincia a parere di grande importanza lessicografica.

P. Potrei ingannarmi, ma tale lo giudico anch'io. Ma, tornando alla definizion della Crusca, la sua manchevolezza, per cui non si sa se la *norma* o *fondamento* debba esser in noi o fuori di noi, ha indotto alcuni nel credere che possa esser fuori di noi, ed han chiamato stortamente *criterio* qualunque segno apparente che porti a giudicare così o così, dicendo per esempio che il vedere andar sotto il sole tra le nuvole è criterio certo di pioggia vicina, e simili.

C. Nella Crusca, non si può negare, ci sono di belle e sfolgorate definizioni; ma ve ne ha per altro di quelle che la ragione e il buon senso se ne vergognano. Non che fossero asini i compilatori, ma troppo è qui accettabile quell'*opere in longo fas est obrepere somnum:* nè que' valentuomini degli Accademici si avevano a male che lor fosse detto; e il Redi stesso confessava e notava, come tu sai, i granchi come balene che l'Accademia andava prendendo. E quegli Accademici che, subito dopo la quarta impressione, cominciarono, un secolo e più fa, a pensare alla quinta, che è la presente, ben si avvidero che anche nella quarta vi era molto marame e molte mancanze: tanto che lasciò scritto poscia il canonico Moreni nel 1825 (1) che fino a quell'anno « le correzioni fatte al Vocabolario dagli Acca- « demici si accostavano al numero di 40,000, « come pure che le aggiunte di nuove voci, di « definizioni e d'esempj, oltrepassavano il nu- « mero di 30,000. » Il perchè v'è gran cagione

(1) Vedi Lettere di Francesco Redi, Firenze, Magheri 1825, pag. XVIII, nota 1.

di sperare che la presente quinta impressione debba riuscire ben rasente alla eccellenza, se val nulla, come vale moltissimo, il lungo studio, ed i molti e molti lavori di uomini insigni, non che i favori di ogni maniera conceduti e da Leopoldo I, e del presente Granduca, il quale, come Accademico ed amantissimo delle nostre lettere, ha proseguito e prosegue con ogni longanimità e munificenza questa opera de' signori Accademici.

P. Rispetto agli errori della terza impressione, de' quali pur si doleva il Redi, è curiosissima una lettera scritta dal P. Segneri al Granduca Cosimo III nel 1693, che io copiai, già tempo, su nella Magliabechiana, dove di lettere del Segneri al Granduca ve n'è due buoni volumi, e che sarebbero cosa di somma importanza a darle fuori. Aspetta ve': la debbo aver qui tra questi fogli. Eccola: o senti.

« Serenissimo Granduca,

« È venuto il sig. Redi a trovarmi, e ve-
« duto che abbiamo insieme come la cosa è di
« considerazione non ordinaria, habbiamo dopo
« lunga consultazione conchiuso ancora, non pa-
« rervi rimedio più decoroso, se non che questo;
« che V. A. S.ma dica haver lei saputo come in
« Francia si prepara al Vocabolario una critica
« rigorosa (e di ciò il sig. Redi fa certa fede)
« e simil critica poter apprestarsi ancora da altri,
« come avvenne alla primiera edizione: e che
» però, a non aspettar l'avversario quando lo

« possiam prevenire, par giusto che, prima di « dar fuori questa edizione novella, si riparti- « scano a ciascuno degli Accademici una o due « lettere dell'Alfabeto per uno, come sarà giu- « dicato: si oda sopra quelle il loro giudizio su « le difficultà che potrebbono quivi addursi; e « si provvegga poi di concerto a quanto acca- « desse secondo che sarà giudicato su questo « ancora. Quando il sig. Redi venga da V. A. « S.ma può ella dirne a lui pure qualche parola, « e udire il suo senso. Certo è che varie cose, « così come stanno, sarebbono da deridersi, e « dall'altro lato con poco si potrà provvedere a « molto, sì che l'opera, aspettata con tanta avi- « dità, esca fuori più pura che sia possibile.

« Ho giudicato di non tardare a dare a V. « A. S.ma questa risposta, perchè il rimedio porta « seco alquanto di tempo. E frattanto con pro- « fondissimo ossequio la riverisco.

« Di casa, questa sera 19 di novembre 1689.

Di V. A. S.ma

« *Umiliss. e dev. Serv. Obb.*
PAOLO SEGNERI. »

Che di' tu?

C. Guarda! è una responsiva! dunque pare che il Granduca avesse sentito qualche cosa di quegli errori accademici, e che avesse interrogato il Segneri circa al modo di rimediare. E vedi ancora! con que' gran valentuomini che erano a quel tempo nell'Accademia, il Vocabola-

rio, a confessione de' più sommi fra loro, come un Redi e un Segneri, aveva in sè molte cose da deridersi.... Quante considerazioni porterebbe seco questa lettera, che adesso io non istarò a farle! Ma, senza avvedercene, siam saltati di palo in frasca, ed il tuo vocabolista, da noi abbandonato, è lì che ci aspetta.

P. Di lui ne farò qualcosa, e presto; e tu mi ajuterai: dunque si può lasciar per ora dormire.

C, Sì, ma non ostante dammene a gustare un altro centellino.

P. O andiamo via, diamogli il centellino! Ecco qui la voce DISPOSITIVA, parola dei legali, che manca al Vocabolario, e che è dal Nostro ottimamente spiegata così: « La Dispositiva nelle « scritte e contratti è quella che, dopo la Nar- « rativa, determina e dichiara tutti i patti e con- « venzioni che devono osservarsi dalle parti « interessate. » Eccoti EUCARESTÍA, che nel Vocabolario è senz' altro spiegata per il *SS. Sagramento dell' altare*, spiegarsi qui nel suo proprio significato, e dirsi il perchè al Sacramento dàssi tal nome. « EUCARESTÍA vuol dire « *Rendimento di grazie, onde il SS. Sagramento* « *dell' altare si chiama così, perchè si offerisce* « *a Dio Padre in ringraziamento di tanti be-* « *nefizj che a noi giornalmente dispensa.* » Ma, ti ripeto, vo' che basti per ora; se no, quando ne dovrò parlare ex professo non fa più il suo effetto. Guarda piuttosto quest' altra roba, che io comprai insieme col libro, chè per avventura nol farai senza diletto.

C. Che cosa? codesta massa di fogliacci? Da' qua ch' i' veda: che faccenda è questo foglio di pergamena? si vede manifesto essere stato tagliato da qualche codice: la lettera è del 400; ed è poesía.

P. Codesto è il canto d' un Romito che torna di Terra Santa; ed è, per quanto abbia potuto vedere, inedito. Leggilo che ti garberà.

C. Leggiamo:

yhs

Donne, io sono uno eremito
  Di relique ben forníto:
  Dal Sepolcro io sono tornato,
  Omè! tutto sconsolato.
  Della terra che toccorono
  Que' piè santi i' ò recato.
Ciascheduno inginocchiato
  Si sia presto insino in terra,
  Se vedere vuol della terra
  Dove el suo signiore è nato.
Braccia, capi, piedi e mani
  Di più santi i' ò qui meco:
  Se non sarete villani
  Mostrerovvi quel ch' io reco.
Poi ciascun pensi bene seco
  Che limosina vuol fare,
  Se perdón vuole acquistare:
  Chè in questo è stabilito.
Horsù, anime divote,
  Ogniun facci qualche dono.
  Queste orlique far donare?
  Pur si vuole anche ajutare
  Questo povero romito.
      Finis, Deo gratias.

Eh! non c'è mica male, sai? ma sei tu certo che è proprio inedito, perchè, essendo tale, e' farebbe eccellente compimento a' *Canti carnascialeschi*, tra' quali sarebbe senza alcun fallo de' più antichi.

P. Certo non ne sono, ma parecchie domande ha fatto, parecchi libri ho svoltolato, nè questo *Canto del Romito* ho potuto sapere o vedere stampato. *Il canto del Romito con le Reliquie,* v'è ne' *Canti Carnascialeschi*, edizione di Cosmopoli, pag. 99, se ben mi ricordo, e comincia appunto così; ma dopo i primi due versi è tutto un'altra cosa.

C. Dunque tanto più merita d'essere stampato. E questo MS. che cos'è? O guarda! è il Malmantile.

P. È il Malmantile: e ti so dir io che è buona copia, e che porge assai varianti, le quali, o ch'io m' inganno, sono germane e madornalissime. Debb'essere stato scritto sopra l'autografo stesso, o sopra una copia eccellente. E non pure il Malmantile, ma c'è ancora il Cecco da Varlungo con ottime varianti esso pure: c'è il *Brindisi* e il *Grillo* del Salvetti; c'è una poesiuola della *Vita Umana*, di Gio. Batta Ricciardi; c'è una cantata senza nome d'autore, intitolata *Socrate amante e continente:* e c' è per ultimo una bizzarra poesía di Jacopo Cicognini *del Prender moglie,* ed un sonetto del medesimo d'un soldato svedese, che va all'inferno e si abbocca col re Gustavo Adolfo: e tutte queste coserelle, salvo il *Brindisi* e il *Grillo* del Salvetti, non ho potuto parimente sapere e vedere che sieno stampate.

C. Di Gio. Batta Ricciardi ho letto MS. parecchie commedie, delle quali già feci lo spoglio, e che sono veramente una magona di vivacissimi e schietti parlari, non che di argutissimi motti;

ma di poesía non ho veduto nulla. Nuova m'è pure quella cosa del *Socrate amante;* e del Cicognini non ho veduto stampato, se non le bellissime ottave rusticali di *Pippo lavatore da Legnaja*, poste dal Marrini fra le note al Cecco da Varlungo, e ristampate poi altra volta. Da'qua dunque ch'io legga queste quattro composizioni.

P. No: tutte ci vuol troppo. Aspetta, leggi quelle due del Cicognini che sono, massimamente quella sul prender moglie, cosa regalatissima; per il restante poi, e per vedere anche le varianti al Malmantile e al Cecco, ti darò piuttosto il codice.

C. Bravo Pietro! e grazie tante tantissime. O di' su.

P. Ecco la poesía:

Sopra il prender moglie. — Del Sig. CICOGNINI.

Chi vuol moglie se la pigli,
Ch' io non vo' sì fatto imbroglio:
Nott' e dì sentir non voglio
Gridar lei, pianger i figli.
Chi vuol moglie se la pigli.

O che chiassata è questa,
Ch' io non posso mangiar, nè stare a letto;
Chè mi è rotto la testa
Ch' io deva pigliar moglie a mio dispetto!
So i fatti mia dormendo
Meglio d' un altro ch' abbia aperto gli occhi;
E so che, s' io m' arrendo,
Si dirà ch' io pigliai gli ultimi scrocchi.
No no, non vo' bisbisgli.
Chi vuol moglie se la pigli.

Il sensale e' cozzoni,
Come s' io fossi un re, chieggon audienza;
E con ladre ragioni

Me lo mettono a scrupol di coscienza.
Se mi svolgon, mio danno:
E se pensan di me fare alla palla,
So che non entreranno
Simil bestie giammai nella mia stalla:
E chi l' ha se la strigli.
Chi vuol moglie ec.

Insino un pedagogo
Trovommi e disse: *Nubere quam dulce!*
Nube, fili, te rogo:
E m' offre una che fa gli occhi alle pulce.
A fè, se più ci torna
Questo addomesticato animalaccio,
S' io li rompo le corna,
O li pianto uno sfregio sul mostaccio,
Nessun si maravigli.
Chi vuol moglie ec.

Un altro, il più bestiale
Che mai si vidde, impertinente, ardito,
Con gesto gioviale
Per man mi prende e dice: Ho un buon partito
Il suggetto, che darmi
Propose, per mio onor ridir non voglio:
Basta, che incoronarmi
Volea, senza ch' andassi in Campidoglio,
D' altro che rose e gigli.
Chi vuol moglie ec.

Una sposa al dì d' oggi
Vuol vestimenti e servitù alla moda:
Vuol le fogge e li sfoggi:
Un paggio che dia il braccio, uno alla coda:
Gioje, raso, velluto,
Il pappagallo, il bertuccín, la putta.
Ha del becco cornuto
Chi spende in bestie in lei la dote tutta
Per far degli sbavigli.
Chi vuol moglie ec.

Chi piglia moglie un tratto,
Uno de' dua, o che gli è bella o brutta:
Se bella, gli è un gran fatto
Che possa dir: Ella mi tocca tutta;
Se brutta, non ha tante
Furie l' inferno, nè sì irato grida

Il trifauce latrante
Quanto l' odiosa tua mariticida.
Per tutto son perigli.
Chi vuol moglie ec.

Non vo' che il mondo rida
Con chiamar becco me, la donna capra:
Pazzo è chi l'onor fida
Sott' un serrame ch' ogni chiave l'apra.
Non biasmo il matrimonio,
Ch' è santo, e 'l mondo con la prole adorna;
Ma il pigliare un demonio
Per mio compagno in carne, e forse in corna,
Alcun non mi consigli.
Chi vuol moglie se la pigli.

Ecco fatto: che ti pare?

C. Oh cara, graziosa quanto non si può dire! Sicuro in un luogo o due poteva esser un po'più stretto di bocca.

P. Tieni dunque il libro, ed a tuo comodo leva qualche variante; chè, sta' pur certo, c' è del buono.

C. Bene: e poi le conferiremo insieme.

P. Ma ti vo' legger anche il sonetto che è qua in fondo:

In guerra che li Sveti un dì trafisse
L'alma d' un battilan restò sepolta:
Giunta a l' inferno tra la turba folta
Trovóvvi il re di Svetia, e si li disse:
Compare, i' v' ho da dar le nuove gisse;
Udite me: la vostra armata è ascoilta,
E la pol ir pil medico ogni voilta,
Chè la sta molto male a fè di crisse.
Anch' io resta' alla stiaccia, poverino!
Lo 'mperador ce l' ha poggiate sode,
E non à fatto a dama o sbaraglino.
Rivolto a Tizio allor Gustavo s' ode:
Più che il grifagno tuo, ch' è a te vicino,
L' aquila ch' io non veggio il quor mi rode.

C. Eh! il sonetto per dire il vero è assai bello; ma la chiusa perde assai; chè quel *s'ode* per *s'ode dire* così in aria, è una vera misertà; e quell'antitesi del grifagno vicino e dell'aquila non veduta è proprio una delle pazze saltabecche poetiche del pazzo secento. Ho osservato per altro nel secondo quartetto che si legge *ascoilta* e *voiltà*, e si fa rimare con *sepolta* e *folta* del quartetto primo: sarà certo errore di copia.

P. No: ecco la cosa come sta. Il battilano introdotto dal poeta si figura per fiorentino, e gli si fa parlare la lingua appunto de' battilani, i quali, con tutta l'altra plebe di Firenze, tutte le voci che escono in *olta* le fanno essi uscire in *oilta;* e qui il poeta ha ben rimato *ascoilta* e *voilta* con *sepolta* e *folta,* perchè virtualmente elle non sono altra cosa che *ascolta* e *volta.* Altre voci e maniere avrai notato, proprie del volgo, come *nuove gisse* per *buone, eccellenti* (benchè ironicamente), voce tuttora usata, e spesso: *l'armata è ascolta*, cioè *è bello e servita. non se ne parla più, è rovinata, è ita, actum est de ea: A fè di crisse,* per *in verità,* detto a quel modo *crisse* per non nominare in vano il nome di Cristo. La qual maniera è pure usata dallo stesso autore in certe sue ottave MSS. ricordate dal Marrini nelle note al Cecco da Varlungo, là dove chiosa appunto la voce *Crimoli* detta pur essa invece di Cristo.

C. E come dici tu che *l'armata è ascolta* vale *è disfatta?*

P. Può esser così: d'una domanda che al-

tri fa si dice che viene ascoltata quando ottiene la grazia: nell' uso del popolo, quando ad alcuno gli succede alcuna cosa o prospera od infelice, suol dirsi: Quello è bell'e esaudito: e così come *ascoltare* è quel medesimo che *esaudire*, così la *vostra armata è ascolta* è quel medesimo che *la vostra armata è bell'e esaudita, ha avuto le paghe,* come pure ironicamente dice il volgo, cioè *è stata vinta e distrutta.*

C. Eh! eh! quanta roba! chi più n'ha più ne metta. O quel quadernuccino che è?

P. Ah! sta zitto... è una descrizione dell' isola dell' Elba, che la più ridicola e salata cosa non credo possa esserci al mondo. Non sarebbe da dar fuori, per essere un po' troppo grassa; ma credi che è cosa da smacellarsi; e non stimerei di andar molto lontano dal vero dicendo esser fattura del Casti; e il millesimo del MS., che è, come vedi, il 1752, non contrasta a ciò, essendo giusto allora quello scapigliato di abate nel fiore degli anni e della scapigliatura. Ma anche questa, ed anche l' altra roba tutta, puoi prenderla, e leggertela a comodo; perchè, se t' ho a dir la verità, non ho più voglia di star qui, essendo già passata l'ora che noi dovevamo esser partiti per andare alla villa di Carlo, che forse ci aspetta e bestemmia il nostro tardare.

C. Scusa, potevi anche dirlo prima: non ti ci ho mica tenuto per forza.

P. O chi ti dice nulla? è che quando si chiacchiera di queste cose, per noi tanto appiccicaticce, ci troviamo invischiati, che il tempo

passa e l'uom non se n' avvede. Ma le gambe rimedieranno al peccato della lingua; e come siamo stati pronti al ciarlare, così sarem pronti al camminare. Aspetta un minuto, che prendo una cosa e vengo.

C. Sì, spicciati; e intanto io farò il pacco di questi libri e carte, che stasera ho a portar meco a Firenze.

DIALOGO VII.

Pietro, Cesare e Luigi.

P. Eh sì, cari miei, ora che tutti lavorano a Vocabolarj, anch'io, vedete, eccomi qui tra spogli, schede, ugge, e pedanteríe di Vocabolario. Gua', oramai mi ci sono ingolfato, e ci vo' stare anche a risico d' affogarci.

L. Gran brutta morte faresti tra codeste veramente ugge e pedanteríe.

C. Oh fammi il piacere! . . . Chi lo sa le gran cose gravi che tratti tu! Già lo vedo, a poco per volta tu mi vuo' diventare calzato e vestito un di questi sfatatori di studj di lingua.

L. Nòe, nòe, non dubitare. O non lo vedi che lo fo apposta; e che appunto ho detto a quel modo per farti andare un po' in bestia; chè so non ti ci vuol dimolto quando si tocca certi tasti.

C. Eh bada ve', c'è da scherzar poco . . . Ma veniamo ad rem. Di' su: che dicevi di questi tutti che lavorano a Vocabolarj? chi sono?

P. Scusate se è poco . . . e' son forse uno . . . Il Dizionario del Tramater si ristampa a Mantova: l'Istituto veneto lavora di tutta forza a raccoglier materia lessicografica: il Gherardini ha testè dato fuori il primo volume del suo *Supplimento ai Vocabolarj italiani,* e in tre anni pro-

mette di dargli tutti e quattro, che saran polpaccioni di otto o novecento pagine l'uno: il Manuzzi ha quasi pronto ogni cosa per la seconda edizione del suo Vocabolario, e la farà di certo, e la porterà a fine in 4 o al più in 5 anni. Scusate, dico, se è poco.

C. O il Vocabolario degli Accademici della Crusca dove lo metti?

P. Già . . . .

C. Come già?

P. Già vuol dir Sì.

C. Già, tu se' matto, via.

P. Come vedete dunque, eccomi qui anch'io ad almanaccare di Vocabolario. Volevo vedere, tra tutti questi volumi di spoglio e queste cassette di schede, che raccolta di giunte o correzioni ci sarebbe da fare; e vi so dire che la maggese sarebbe grassa, e da non dispregiarsi affatto; perchè tu sai che io non vado in cerca di robaccia, nè mi servo se non di autori universalmente approvati.

C. Facci dunque vedere le tue *divitias miseras.*

P. Ci vorrebb'altro! non lo vedi che diavolío di roba?

L. Contentaci, via, tanto a merenda c'è tempo.

C. Ecco il lupo. . . . . . subito la merenda! E' par che venga dall'assedio.

L. To', o non ci ha invitato a merenda?

P. O lascialo dire, Cesare: non lo vedi che fa per ridere? Andiamo, via: mentre si aspetta, venite qui. Scusa ve', Gigi, arrivami quella cas-

setta di schede. Da' qua... oh Signore Dio! o che non la puoi? Qua.

C. Dimmi un po' una cosa: ma tutti que' volumi e tutte codeste schede, che voglion esser parecchie migliaja, son tutte giunte, per mia regola?

P. Tutte giunte no. In que' sei volumi là ci sono assai giunte; ma il più vi sono notate singolarità di lingua: usi speciali di pronomi: costrutti strani, e di que' che il Mannelli chiamava in zoccoli: figure di tutte le maniere: tutte quelle che il buon Cesari chiamava capestrerie: le più belle proprietà del parlare toscano; e simili cose, le quali tutte, o quasi, invano si cercano pe' Vocabolarj. Que' due volumi poi in foglio sono l'indice de' sei volumi. Io non ti dico che sia opera compiuta, dacchè è fatta lì in sul leggere i Classici, e conterrà per avventura molta borra; ma ti so dire per altro che a me mi ha fatto sin qui di buoni servigj. Quel volumetto poi in quarto e' son tutte giunte; ma non tutte però bene a dovere riscontrate.

L. Ohe! dico io; ma quella è roba per mezzo Vocabolario.

P. Sie; tu n'ha' tante! ci vuol altro! eppure tu lo sai come mangia la stampa. Ma noi fermiamoci un poco sulle schede, le quali per lo più sono giunte e correzioni. Oh! a bottega.

C. A bottega? non vuol dire: *Veniamo a noi, Veniamo al proposito?*

P. Per l'appunto: ed è usato da ottimo scrittore, con tutto che neppur la Crusca novella lo registri, come fa di altri modi simili; e per

fine di *A corte* col verbo *Andare* per *Andare al palazzo del Principe.* L'esempio che potrebbe recarsi è dell'*Allegri* (Rim. è Pros. pag. 142, ediz. di Amsterd.), e dice così « A bottega: Voi sapete che, al tempo di già, si poetava a Firenze per verso ec. »

L. Il pieno di codesto parlare, s'io non mi inganno, sarebbe *Veniamo a bottega;* ed è fratello del *Ritornare a bottega*, che vale *Tornare a bomba*, *Ripigliare il discorso interrotto*, che è pure nel Vocabolario in BOTTEGA (1).

P. Non fa una grinza. Ecco questo ACCOPPIARE nel significato di *Mettere alla pari, Reputare quel medesimo che* (Dat. Car. Vegl. Opusc. Borgogn. XVIII, 63): « Non parrà gran cosa che i Romani poca stima facessero della geometría, a chi considera che le leggi loro tanto si abusarono del venerando nome de' matematici, accoppiandolo co' malefici, e storcendolo a significare ecc. » E di questo significato, che pur è bello, la novella Crusca non ne dà odore.

C. Mi fai il piacere con quella Crusca novella, ti cheti un po'! Scherza co' fanti, e lascia stare i Santi.

P. O chi gli tocca i Santi? — Dunque questo fascio di giunte *novelle* rileghiamolo, e mettiamolo a dormire. Prima però, da'qua, vo'farti vedere un bell'esempio dello stesso Dati, dove ACCORRARE (non ACCUORARE) vale *Dar animo:* nel qual significato dice la Crusca novella *essere usato dagli Antichi,* il che par che si tiri

(1) Quando dico Vocabolario senz'altro intendo quel del Manuzzi.

dietro un *non da'moderni;* ed il qual significato gli si niega dal Gherardini. L'es. è del *Cedrarancio* (Opusc. Borgogn. XVII, 59) ed è questo: « . . . infausto canto D'augel notturno lo sgo-« menta, e quasi Lo dissuade e svolge: amor « l'accuora Tal che l'augurio egli deride, e « chiama Vile amator chi tali ubbíe paventa. »

C. Bell'esempio, ed opportunissimo.

P. Ora usciamo della Crusca novella. Vi ricordate che tempo fa dissi non so che della voce Alcòva, e come essa non aveva esempio di buono scrittore? Ebbene, ora l'esempio c'è.

L. Bella forza! e'sarà quel dell'Algarotti recato dal Gherardini. Moderno per moderno, era meglio quel del Bertoldo; chè l'Algarotti non ho mai sentito dire che sia scrittor puro, e da allegarsi per testo di lingua.

P. Adagio, adagio, sor Dottore: che ha ella con Algarotti e non Algarotti? Il mio esempio è di autore ben più autorevole e più antico dell'Algarotti: è del Priore Orazio Rucellai, fiorentino, accademico della Crusca, e del secolo XVII. O la senta come dice a carte 15 della sua *Descrizione della Ipermestra:* « Una cor-« tina tirata di broccato d'oro si vedeva, la « quale, come in un'alcòva, ricopriva il talamo « nuziale. »

C. Eh! non dico io: il Priore Rucellai è uno scrittore per bene; ma non ostante, la sua alcòva la lascerei stare dov'è.

L. Oh, oh! codesto è purismo proprio da levarglisi il cappello! Tutti lo dicono a tutto pasto: ce n'è esempj di buono scrittore; e tu

piccato a non piacerti e non parerti usabile. Va'via . . .

P. Zitti, zitti: Ognuno al suo modo e gli asini all'antica. Avanti con lo spoglio . . .

Aitarsi di fare (Gua', questa scheda è fuor d'alfabeto, andava innanzi) significa appresso Dante *Astenersi dal fare;* ma il Vocabolario, e neppure il Gherardini, non lo accenna. Dant. Rim. Canz. 6: « Tanto son belle e di « tanta virtute, Che 'l possente signore Appena « di parlar di lor s'aita. » Ed ecco la ragione di questo uso: *Ajutare* o *Aitare da* fu usitato agli antici per *Difendere da*: e così qui riflessivamente si usa *Aitarsi* per *Difendersi*, nel significato per altro di *Astanersi*, come si usò pure allora, originato dal francese antico *se defendre.*

Alice. Voi sapete che rumore fe'il Monti in capo al povero Cesari per amor di questa voce, cui egli poi ben provò venir da *Alec* o *Alex* latino, e disse valere *Acciuga.* In quanto per altro al ristringerla nel solo significato di *Acciuga*, non pare che convengano gli autori. Nell'ottimo Vocabolario universale di Bassano si pone così: *Alec*, o *alecium*, o *alectium*, o *alectum:* Sardella, aringa, ogni sorta di pesce picciolo, salamoja, e pesce in salamoja. Castor Durante nel *Tesoro della sanità*, all'articolo Sarda, pone: « Lat. *Sardina* , *et Sarda.* Ital. *Sarda, et quando è Sardina si sala et chiamasi Alice ; et quando è Sarda si sala parimente, et chiamasi Sardella.* » Il Porcacchi poi, nella sua opera delle *Isole più famose del mondo*, dice

così : « Tutta la lor pescagione (di que'di Nor-
« vegia) non è d'altro che d'alici, le quali non « son più larghe d'una mano distesa. Questi pe-« sci sono del colore argentíno delle cheppie, « e son chiamati aringhe, le quali, insalate e « seccate al fumo, con quel giallo indorato, son « portate anco alle nostre fiere. » Questo basti: circa all' esempio unico del Menzini che è nel Vocabolario, eccone qui un altro di pari autorità, e più antico, del Caporali. (Eseq. Mécen. Par. 1) « Dove a un Protonotario, se dir lice, « Vidi una volta, a mettersi il rochetto, Cader-« gli un cartoccín con certe alíce. » Ed un altro ce n'è pur nelle Satire del Buonarroti.

C. Qui proprio hai esaurito la materia, rispetto a questa alíce.

P. Che diavol mi vien tu fuori con l'*esaurir la materia!* o io sì che l'ho speso bene il mio tempo col batter sempre teco questo punto de'modi falsi e forestieri! . . .

C. E' l'usa anche il Salvini.

P. E per essere scappato detto a lui una volta, a lui, che pur tra tante belle cose ha mescolato qualche gallicismo e qualche modo falso, è obbligo che subito sia ben detto? Volerne degli esempj di modi falsi e strani usati anche da'Classici! ma basteranno essi a fargli buoni ed autenticargli? (tu avresti detto *autorizzargli*) no, bel frate, no. Che ci voleva nel caso tuo a dire: *Di questa alíce ne hai detto quel che se ne poteva dire*, o *ne hai trattato compiutamente?*

C. Eh, eh! non mi mangiare, chè son più d'un boccone. Tira via con le tue schede

P. ALLEVATURA ha nel Voc. un solo esempio del *Lib. Simil.* A questo può aggiungersene opportunamente un altro più fresco del Salvini (Pros. fior. P. IV, vol. 2, pag. 311). « L'educa- « zione buona, e la morale e civile allevatura, « dice Platone che risparmierebbe molte leggi. »

L. Ma tu fai un gran saltare di codeste schede!

P. Dimmi un po', ti penseresti ch'io le potessi legger tutte? avresti che allungare il collo per la merenda. Leggo quelle che a mano a mano mi pajono di qualche conto. Andiamo avanti. Quando di alcuno si dice ch'e' gode alcun bene, ma che di fatto non è vero, il popolo usa la frase proverbiale: *Egli ha le voci, ma non le noci.* Di questa frase non c'è ombra d'accenno nel Vocabolario; ma il Bembo per altro disse, con poco divario, *Volere le noci e non le voci* nelle sue Lettere (Tom. II, pag. 86: ediz. dei Class.) « Insomma, Messer Vincenzo mio, io voglio le noci, se debbo aver le voci: » cioè *io voglio il fatto, se debbo aver il nome.* E questa sarà buona giunta di certo, come quella che, d'uso tuttor popolare, è confortata da esempio così grave e antico.

ATTENDERE ALCUNO per *Avergli cura, Fargli,* come si dice oggi, *delle attenzioni,* manca esso pure, ed è notabile, e fu usato dal Tolomei (Lettere 2, 66, ediz. del. 1581): « Più « volte foste alla morte vicino: ma con quanto « amore, con quanta diligenza foste atteso e « curato! »

BANCHEROTTOLO fu detta in Firenze la Bottega de'cambiatori, o come oggi si dice cam-

biamonete; ma nel Vocabolario non si trova. Si trova bene nei Bandi e Leggi antiche, e con esempj di quelle (chè sono citate dall'Accademia) si può ben registrare: (Bando, 2, dicembre 1684) « Avendo ancor lor SS. Illustr. avuto notizia, come in questa città di Firenze ci siano « delle botteghe chiamate Bancherottoli, che con « aggio e vantaggio cambiano le monete ecc. « di qui è che ecc. » E nella *Storia o Sferza « de' Bianti* si legge: « Voglio andar a cambiare « questa moneta al bancherotto. »

BENETTO DIO, e BENEDETTO SIA DIO! interjezione affermativa, manca pur essa, ed è bellissima e calzantissima, saputa usare. (Fr. Giord. Pr. 3. 23) « Ed hacci oggi assai, benedetto Dio! « che la sanno fare e fanno. » (Fior. S. Fr. Ed. Frat. 148) Imperocchè, benedetto sia Iddio! e' non mi ha tratto, come voi credete, amore carnale. »

BENE E BELLO, modo avverbiale, che vale *Abbondantemente*, *Largamente*. (Vell. Cron. 26) « E' (*e i*) fatti suoi amministrò in gran parte « il detto Napoleone, e rincalzossi bene e bello « del suo. » (Febus. e Breus. 5. 41) » Batteansi al viso ciascun bene e bello Per la morte del lor caro fratello ». Pare non essere stato compreso che questo era tutto un modo di dire, dacchè non è tratto fuori nel Vocabolario, e la stampa del Velluti ha una virgola dopo *bene*, e la virgola ha pure il Manuzzi, che registra l'es. del Velluti in RINCALZARE. Altra prova del non essere stato inteso è questa, che in BELLO *avverbio*, v'è un esempio dov'è questo *Bene e bello,* e v'è pur la solita virgola dopo *Bene*.

Bensedente, detto di una parte del corpo, vale *che ben si conviene con le altre parti*, cioè *che è ben disposta*, *proporzionata*. Manca, e lo usò il Boccaccio (Teseid. 12. 56.) « Di sotto a queste eran gli occhi lucenti! E più che stella scintillanti assai: Egli eran gravi, lunghi, e ben sedenti ». E così lo usa pure alla stanza 61: ma va notato che si dice più che altro delle parti del volto, e di quelle che restano scoperte agli occhi di tutti.

C. Ma dimmi un po', o codesto *ben sedente* non sarebbe un gallicismo bell'è buono, come i Francesi dicono appunto che quella o quell'altra parte del viso *siede bene, sied bien*?

P. Sì, o chi ti dice ch'e' non sia? Io ho proposto l'esempio, perchè è del Boccaccio; ma non ho detto che s'abbia a usare. Manca modi da scambiare a quello lì! E poi il Caro non disse nel medesimo senso *posar bene?*

L. È inutile, Cesare, con lui non ci si vince nè ci s'impatta: a ogni fascio e'ci ha la sua ritortola.

P. Vi siete ancora uggíti? volete un altro po'di questa musica, o volete fare una partita al biliardo?

C. No, no: musica, musica.

P. E io musica. *Biroldo* è voce del popolo pistojese, che così chiama que'budelli ripieni di sangue o di siero, acconci non so con quali condimenti, e cotti nel pajòlo. Manca al Vocabolario; eppure, oltre all' esser dell' uso del popolo, è anche degli scrittori, ed antichi: comecchè da loro paja data per voce veneziana

(Burch, 101.) « Un burel di tre brazza di biroldo, Che val diesi dinari o un soldin. » (Lez. Maest. Niccod. 51.) Chiamanla (la salsiccia) con vari nomi: salsicciotti, salsiccioni, luganiga cervellata, biroldi, e con mille altri nomacci. »

Bujo che si affetta, per *Bujo fitto*, o *folto*, è dell'uso comune, e non è nel Vocabolario (Tocci, Lett. 70.) « Non è egli questo un bujo che s'affetterebbe? »

Buttalo via, a modo di sostantivo, per *Uomo da poco, da non ne far capitale* (Buommat. Tre Serocch. 23.) « Chi non è di questi buttagli via che tutte le carote gabellano, non se l' è lasciata ficcar a dentro. »

Carni, per *Parenti, Congiunti,* lo usò il Bembo (Lett. I, 70), e manca al Vocabolario. « Pure avete qui delle vostre carni: e potrebbevi agevolmente venir fatto di maritare, in quelli pochi dì che voi ci dimoraste, alcuna delle vostre nipoti. »

Carita', *Spartimento, Distribuzione*, preso dalle *Carità* o *Agape* che facevano i primi Cristiani, nelle quali si dava a ciascuno quella parte che gli toccava di ciò che la carità de' fedeli avea loro procacciato. Bella voce, e manca. (Giamb. Op. mor. 359.) « *Della carità che si fa* « *delle cose della sconfitta de vizii* ». Questa è la rubrica del capitolo: poi racconta lo spartimento del bottino predato, ed infine aggiunge: « E dacchè fu fatta la detta caritade, si raccolsero le virtudi ec. »

Carivendolo per *Colui che vende cara la*

sua derrata, è voce dell' uso, e manca (Lez. Maes Bartol. 40) « C'eran certi ribaldoni, trec-« conacci, carivendoli, scopagogne, che l'usavano « di appaltare. »

CARREGGIO. Ho udito molti sconfortarsi di trovare il corrispondente del francese *rutine;* ma quando pur non ci fosse la efficace parola dell'uso *praticaccia,* ecco qui la voce *carreggio*, la qual pur conserva il traslato della francese. È del Nelli nelle Satire, e non è nel Vocabolario. (Sett. Lib. Sat. ediz, 1583) « Che anch'ella mangia il porro della coda, E del donnesco andar segue il carreggio. »

CITTADINO fu appresso gli antichi, ed è stato fino a' giorni nostri, nome di un ufficiale delle porte, il cui ufficio variò co' tempi: ma nel Vocabolario non se ne tocca motto. Eccone esempio dal Cecchi (*Dote,* 57): Hallo veduto alla porta S. Gallo far motto quivi al cittadino, e a non so chi altri. »

Così così. Accenna mediocrità, ed è notato dal Vocab.; ma esempio non v'è, con tutto che si legga nel Galileo (*Consid. al Tasso*, *St.* 49, canto 1.) « Lascerò stare la continuazione dei due primi versi che cammina cosi così; ma non tacerò ec. »

COTALE DI TANTO O DI TANTO, vale *Moneta che val tanto o tanto*, e si dice pure un *Coso di* 10, *di tre, di due paoli,* e vattene là. Esempj, come vedete, ce n'è due, uno del Cecchi (*Masch. At.* 2. *Scen.* 5) « Ascolta, i' ti darò un cotal di quaranzoldi : » e l'altro dell'Allegri (*Rim. e Pr. ediz. Amst.* 176) » Avrà con questa mia

cento cotali Di quaranzoldi il procaccio, che sono, Per dargli a voi, trenta scudi papali. » Il Vocabolario ne tace. — Ma sapete che c'è di nuovo? io mi sono straccato, e non ne vo' più.

L. Oh, mona Teneri̇́na! da' qua un fazzoletto, chè gli asciughi il sudore.

P. Chiacchierone per la vita! o che pretendi ch'io stia qui fino a domattina a frugare schede per un po' di vostra curiosità? io volevo solo darvene un saggio.

L. Ma se è vero! .... e' s'ha a sentir dir *mi sono straccato*, per un quarto d'ora e non bene che tu ci mostri di queste schede. Già, se tu vuoi, è stato un bel mostrarle! una qui, una qua; e salti da farsi il segno di croce.

P. Sicuro! fategliele vedere e leggetegliele una per una! ...

C. O smettete di gattigliare; e tu, Pietro, mi maraviglio di te che rispondi a tutte le chiacchiere di codesto buratto.

L. O, O, buratto poi no. Ho capito via, me n'andrò: e sai se me ne vo, e' brucio l'alloggiamento.

P. Ah! guarda dov'è venuto, la forca! al *bruciare l'alloggiàmento*, per appiccare un po' di stacciatína su questo proverbio.

L. No, davvero: non ci ho nemmen pensato.

P. Poverino! mettetegli un dito in bocca. Ebbene, ti dirò che, secondo la Crusca e secondò il Salvi, tu hai detto due spropositi, perchè hai usato quel proverbio al tempo presente, e nel significato di *partirsi col proposito di non tornar più.*

L. Smettiamo le celie. Sfido io a prenderla in altro significato, dopo che tu il provasti l'altra volta come quattro e quattro fa otto, e dopo che la tua opinione è stata confermata da un solennissimo valentuomo. Ma lo sai perchè ho messo in campo questa cosa? per toccare un punto nè da te nè da altri toccato in questa materia, cioè il considerare il corrispondente latino posto dalla Crusca, il qual non fa composto con la dichiarazione italiana. Essa dice che vale: *Aver fatto in qualche luogo cosa che non convenga, per la quale uno non vi possa più tornare;* Lat. *Tesseram confringere*. Ebbene, tu provasti in mille modi che l' interpretazione di quel proverbio è questa: *Partirsi da un luogo con proposito di non tornarvi più;* e chi ha fior fiore di giudizio non dubita certo che tu abbia ragione. Ma, per fare il manico a questo vaso. ho voluto considerare, com' i' dico, quel corrispondente latino. Come dunque *tesseram confringere*, che significa un atto di volontà deliberata, può valere *Aver fatto del male* ec.? Senza che, ponendo per tema *Aver abbruciato* in infinito passato, mi pare un aguzzarsi il palo sulle ginocchia quel mettere lì appresso il *Confringere* in infinito presente. Ma lasciamo stare queste ragioni, che pur sono ottime, e vediamo che cosa vuol dire *Confringere tesseram.* Tra le tante *tessere* de' Latini v' era, come ognun sa, la *tessera ospitale*, che al solo mostrarla tu eri accolto in una famiglia per vecchio ospite ed amico. Facciasi ora che altri commetta in qualche luogo del male, per cui non *possa più* met-

tervi i piedi, si può egli dir propriamente che *confregerit tesseram,* il che è atto di elezione, quando il non potervi tornare non istà in sì fatto caso nel suo volère, ma nell'impedimento cagionato dal male che vi ha fatto? E di vero il Forcellini, che un po'di latino il sapeva, come dice egli in *Confringere tesseram?* eccolo, se ben ricordo: *Allegorice et proverbii cujusdam ratione,* h. e. *Amicitiam dissolvere.* E ciò quadra a capello col significato che tu assegnasti all'*Abbruciare l'alloggiamento,* e non punto con l'altro.

P. Ma guarda quel che tu se' ito a rivangare! non bastavano le ragioni allegate da altri sin qui?

L. A chi ha senso comune erano assai e d'avanzo; ma ai perfidiosi ignoranti no.

P. O per quegli poi tu pesti l'acqua nel mortajo, anche se duri a portar ragioni sino al giorno del giudizio. Allora forse . . . . .

L. Come quell'altro provèrbio del *Cercar Maria per Ravenna,* il quale non si può tirare, per gli esempj che si conoscono, ad altro significato che del *Cercare il proprio danno:* no signore! e' c'è chi perfidia a dir che vale *Cercar le cose dove non sono*, avendo per niente l'autorità di quegli che interpretano diversamente, e cui tu largamente citasti; e non considerando che in quegli esempj, a interpretarlo al modo loro, e' non viene a dir proprio nulla. E sapete perchè? perchè a Ravenna, dicono, v'è un bassorilievo, dove si vede uno che va in cerca di una donna, e va nel verso contrario ad essa. Vedi autorità! A buon conto il cercatore è in

quel bassorilievo nel luogo stesso dov' è la donna, ed a rigore non si può dir che la cerchi dove la non è: anzi io so di buon luogo che quell'uomo dopo esser ito per qualche passo nella direzion contraria alla donna, e' torna indietro e la trova, come quella che è nel luogo stesso dov' egli è. Ma questo sia detto per giuoco. Che autorità può fare esso bassorilievo? chi dice che il luogo dove sono scolpite quelle due figure abbia a significare appunto Ravenna? chi ha battezzato quella donna per Maria? E poi, batto lì, gli esempj non patiscono altra interpretazione che la da te assegnata; e così la intende chi sa intendere: dunque non c'è bassorilievo che tenga. Tuttavía sarà buona un'autorità di più; e questa sarà dell'accurato P. Lena, il quale, nel suo *Saggio di Proverbj*, a *Cercare Maria per Ravenna* pone per riscontro latino il proverbio *Octipedem excitare*, al quale il Manuzio pone questa interpretazione. Da' qua il Manuzio.

C. Corbezzole! oggi tu sfoderi! ecco il Manuzio.

L. O guardate come dice: *Octipedem excitas, nimirum scorpium, cui pedes sunt octo, quem non nisi tuo periculo suscites, propter venenum quod in cauda gestat.*

C. Tutte belle cose e vere; ma tanto, a chi non vuole intendere è inutile sgolarsi per fargli veder la ragione.

P. Oh! giovanotti belli, per oggi non vo' più pedagogheríe. Facciam festa, e pensiamo a spassarci un poco.

C. Come ti pare. Ma questo opuscolo è roba nuova: che è?

P. È uno scritterello fatto per dolorosa occasione da un valentuomo veramente. Eppure, con tutto che vi sia buon ordine rispetto alla disposizione del lavoro, e' vi sono certe cose rispetto a lingua, che mi farebbe molto maravigliare s' io le vedessi scritte da qualunque studj alla purità ed alla eleganza; ma che mi fanno maravigliare a mille doppj vedendole scritte da chi della materna lingua è custode e leggidatore. Vedi qui usato *distinta famiglia,* per *ragguardevole* o *cospicua famiglia;* il qual *distinto,* in tal significato, ben si riprende dal Parenti e dall' Ugolini. Vedi usato *intrapresa* per *impresa,* la quale, con tutto che possa avere qualche esempio del 600 (chè allora si cominciò anche da' buoni scrittori a scapestrare, e il Dati il confessa), nondimeno è bene il fuggirla, come quella che tutta è francese *(entreprise).*

C. Ti ricordi, a proposito di questa voce, che fosti ripreso tempo fa, e non ripreso certo da un pedante, per averla lasciata correre nei *Ricordi filologici*, scritta parimente da un valentuomo?

P. Sicuro ch' i' me ne ricordo: e non potei se non dar ragione a chi me ne riprese, dacchè appunto i mali esempj de' valentuomini sono dannosi; i quali per questo appunto dovrebber fuggire tutto il men che puro ed elegante, e quelli massimamente che siedono custodi e maestri, sapendo che in loro è riputata gravissima, e giustamente, la colpa più leggera. Ma seguiamo a veder alcun altro scappuccio del nostro scrittore. Ecco qui che egli usa *trasporto* per *ardo-*

re, desiderio o *volontà* (come disse il Boccaccio), la qual voce è ben riprovata dal Parenti e dall'Ugolini, con tutto che il Salvini la usasse, il Salvini dico, che fu de' primi, benchè scrittor grande, a insozzare la lingua di neologismi; e ciò faceva gridare come gridava il buon Carlo Dati. Ecco la frase *concepire il progetto,* non pura al certo nè elegante; e *progetto* per *disegno,* che è pur riprovato a ragione, si trova spesso in questo libriccino: ecco usato *Mano a mano,* dato per inelegante, senza un' altra preposizione così *A mano a mano:* ecco qui *lucubrazioni* per *viaggi* usato impropriissimamente, dacchè *lucubrazione,* se pure avesse a dirsi in italiano, varrebbe quel che vale in latino, cioè *studj fatti al lume di lucerna vegliando le intere notti:* ecco *prodotto* per *rendita*, ripreso pur degnamente da' buoni filologi: ecco *locale* per *fabbrica, edifizio,* e simili: ecco *a misura che* per *secondo che,* brutto gallicismo: ecco il *buon andamento,* per il *buon procedere* o *procedimento;* ecco *opificio* per *officina*; ecco la frase *far venir dall' estero alcune macchine,* per *farle venir di fuori,* o *d' oltremonte* o *d' oltremare:* ecco *Penetrazione* per *Acume di mente:* ecco la frase *Spiegare attività* . . . . . Ma abbandoniamo queste osservazioni, chè ora non ho tempo: e bastino queste per le molte che potrebbero farsene, e che farò per avventura insieme con altre simili, come prima capiti l'occasione.

C. Cotesto, vedi, sarebbe proprio l'ufficio più pietoso che possa fare un letterato, del notare cioè le ineleganze, i neologismi, o i fore-

stierismi che cadono dalla penna anche dei buoni scrittori, massimamente in Toscana. Parranno forti ad alcuno queste parole *in Toscana,* e le taccerà di sfacciate ed impudenti; ma pur troppo son vere. Tu per altro non te ne fare,

> **Chè, se la voce tua sarà molesta**
> **Nel primo gusto, vital nutrimento**
> **Lascerà poi quando sarà digesta.**

P. Che io non mi lascio sconfortare dagli improperj dei maligni e degli sciagurati, mi par d'averlo fatto vedere. Anzi io ti confesso che io mi onoro delle ingiurie e villaníe a me dette, considerando che mi venivano da persone di quello stesso conio di chi vomitò le più furibonde villaníe contro un Monti, non contentandosi di vilipenderlo e di dargli apertamente del bue e dell'ignorante delle prime cose di grammatica; ma entrando anche nella sua vita privata e vituperandolo indegnissimamente. Per questo capo adunque tu vedi che le villaníe a me dette dal Salvi mi fanno un onore ch'io non merito minimamente: dell'effetto poi prodotto da quelle io non posso se non compiacermene, avendo esperimentato che appresso le persone dabbene ci ho guadagnato un tanto.

C. Ma tu non sai che i dotti e i dabben sono i meno.

P. Lo so io: e che vuol dire? Quando i sì fatti son dalla mia, che m'importa di tutto il mondo? Lascia che quel libro sia fatto girar per le mani di persone volgari e ignoranti delle lettere. O ciò stesso non è grave penitenza per l'autore, e per i suoi fattorini? — Ma sai che

è? non vo'più rimestare questa materia. Chiudo bottega per oggi, e un'altra volta chiacchiereremo più di proposito. Avviatevi, chè io scrivo un biglietto e vi son dietro.

C. Tu hai ragione a non voler rimestare questa materia, perchè qui è proprio il caso di dire ciò che disse quel capo armonico autore della bizzarra descrizione dell' Isola dell' Elba onde parlammo l'altra volta:

Hoc scio pro certo, quoties cum stercore certo,
Vinco seu vincor, semper ego maculor.

L. Bene investita! Bravo Cesare.

C. Circa poi alle lodi e a' biasimi, tu sai che quegli soli sono efficaci e da valutarsi che vengono da persone lodate. Troppo sarebbe che il buon nome di chicchessía dovesse esser a posta di ogni cialtrone e di ogni villan rifatto. Allora non ci sarebbe più nessun valentuomo in Italia che avesse intera la sua fama. E la lode, che conta essa mai, se non vien data da chi universalmente è lodato? Nol vedo io, nol vedi tu, nol vedono tutti che inverecondo palleggio di lodi si fan tra loro gli scrittorucci da sei al centesimo? Piglia in mano i fogli periodici volanti, e guarda che roba tu ci trovi lodata; e ciò avviene un po'per la lega che fanno essi scrittorelli di lodarsi almeno tra loro, e dar poi della polvere negli occhi agli ignoranti; e un po' per ignoranza, dacchè i lodatori non hanno norma sicura di giudizio, essendo essi al bujo del vero buono e del vero bello. Tu vedessi che roba fu di corto lodata in uno de' sì fatti periodici! roba, credi a me, che non ne mangerebbero i cani: e per

compimento della lode, si recava un saggio del componimento lodato, dove sono tali castronerie e di lingua e di senso comune che Calandrino, il Grasso legnajuolo, il Carafulla, e qual altro s'è de' più solenni lavaceci passati in proverbio, non avrebber fatto altrettanto. O va ora, e di' che quella lode val qualcosa! e nega, se sai, che il riportare quel brandello di componimento non fu simile a chi, per provare che altri non è bastardo, mostrasse la sua carta della legittima, che sarebbe il temmirio dell'esser egli bastardo bastardissimo. Dirò come il Lasca:

Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che, senza alcun ritegno o barbazzale,
Delle cose malfatte dicea male,

perchè queste son proprio scempiaggini e castronerie d'oro in oro. Ma lasciamo ire queste búbbole, e lasciam libero Pietro che scriva il suo biglietto.

P. Fo in un batter d'occhio.

L. E io ho paura che sia un de' tuoi soliti biglietti che pajono Passii. Spicciati davvero.

P. Sie sie, non pensate.

L. C. Si va. Addio.

DIALOGO VIII.

— — —

Pietro, Cesare, Antonio, e **Fiore** (1) contadino.

F. Le siegghin costì nello scrittojo , parte ch' i' vo (2) per ippadrone, ch' e' gli ha esser qui oiltre.

A. Bravo Fiore: ma non gli dir che ci son io.

F. La 'un si dubiti.

C. Lesto! corri.

F. Gnorsì: i' golerò, non che corríre.

A. Vedi tavolino arruffato ch' e' tiene! o come fa a ritrovarsi con tutta questa strage di libri e di fogli? Guardiamo un po': *Monosini, Flos italicae linguae: Varchi, l'Ercolano: gli Adagj del Manuzio: il Supplemento del Gherardini: il Vocabolario del Manuzzi; i 7 fasci-*

(1) *Fiore* è a'nostri contadini abbreviatura di *Ferdinando*, da loro pronunziato *Fiordinando*, perchè, non entrando loro a quel modo, e'se lo cucinano in quell' altro, immaginando che nella sua composizione ci entri il fiore, e qui posandosi la loro mente.

(2) *Parte* e *parte che*, avverbio proprio a significare che un'azione è fatta nello stesso tempo d'un'altra, e che vale *in quel medesimo tempo, nel tempo che, frattanto* e simili: fu usitato agli antichi, e a Dante stesso, benchè, per poca notizia di lingua, gli sia da alcuni commentatori, che vi fan su delle solite prediche, negato sì fatto valore. E negato non gli si sarebbe, se que'tali fossero stati o venissero in Toscana a sentirlo tutto giorno in bocca a'nostri contadini, ed anche a gente di città.

coli della nuova Crusca: il Sogno di Fiorindo, e poi e poi: e ogni cosa in combutta, mezzi aperti e mezzi chiusi. E' mi par di vedere la bottega d'un ferravecchio.

C. E qui tre o quattro lettere; e là un pacco sigillato, che va, a chi? ah! al P. Sorio. Ma sta: che foglio è quello che ha disteso costì dinanzi a dove scrive?

A. E' c'è un diluvio di voci e di modi latini, appuntati così secchi secchi.

C. Da' un po' qua . . . . . . Ecco lui, sta fermo.

P. Oh! ben venuti questi galantuomini: a questo tempo non vi ci facevo più . . . . Gua'; e io mi pensavo che fosse Gigi! che buon vento ha portato quassù il mio dolcissimo Tonino?

A. Ho trovato qui Cesare ne'Fondacci di S. Niccolò, e mi son lasciato condur fin quassù, dacchè era tanto che ruminavo di venirti a fare una visita, e farti un po' disperare, come tu sai.

P. Bravo Cesare, non puoi credere quanto ti son tenuto: ma di Gigi che n'è?

C. Gigi non è potuto venire per cagioni di ufficio: verrà un di questi giorni.

P. Mettetevi a sedere.

A. Sì, e levaci intanto d'una curiosità: che è quello scartafaccio che hai lì davanti?

P. Te lo dirò io: sono appunti di modi famigliari latini, massimamente di Plauto, rispondenti a modi famigliari nostri; e di tutti quelli che tu vedi qui segnati ci ho gli esempj in contanti, da poter far toccar la cosa con mano a chi con mano toccar la volesse.

A. Se metterai in ordine tutta codesta roba, ed esemplificherai, e discorrerai le ragioni di ciascuna voce e maniera, tu farai un capo d'opera di filología.

P. Non ci accadono le tue minchionature: e, minchionare per minchionare, potrei farlo io a te, per amore del gallicizzar che fai sempre e parlando e scrivendo; e potrei aver colto la gallina sull'uova con quel tuo *capo d'opera* che ora t'è uscito di bocca.

A. Attenti! ecco il Flagellumdei de' gallicismi e de'neologismi. Guarda la gamba!

P. Guarda la gamba, sì . . . che ti pare di aver detto una bella cosa? sentiamo un po'.

L. (Ho capito, principiano a tipizzarsi).

A. Non dico appunto d'aver detto una bella cosa, mai poi . . .

P. Ma poi, ma poi . . . . Lo so che era in uso anche nel 500, e un esempio, di Veronica Gambara per altro, si trova in una sua lettera pubblicata di fresco dal conte Antonenrico Mortara; ma perciò resta egli ch'e' sia il pretto francese *chef-d'-oeuvre*, e che si abbia a scambiare col più umano *capolavoro*, quando non si abbia a dire *opera più eccellente*, o simile?

A. O bene via: tu a me e io a te. E anche tu, che quell'amico che sai ti nominò giusto il Flagellumdei de'francesismi e de'neologismi, anche tu, a carte 546 della Etruria, poni lo sciocco modo *studj coscenziosi*, usato e soprusato a questi giorni così fuor di proposito: chè non c'è il più vile arfasatto, sordo come un muro alle voci della vera coscienza, il quale non fic-

chi però questa bastarda coscienza per tutto, e non faccia gli *studj coscenziosi*, *l' esame coscenzioso, non porti le più coscenziose cure nel tale o tale affare* e va discorrendo: modi strani e svenevoli se altri ce n'è.

P. Bravo Tonino: botta e risposta; e mi sta meglio che 'l basto all'asino. La tua riprensione per altro (chiunque te l'abbia imboccata, chè non può essere erba del tuo orto) è giustissima, e ti ringrazio mille e mille volte dell'avermi fatto accorto di tal mio sproposito. Ma chi sa quanti altri errori sì fatti ci sarà per i miei scritti, benchè mi studj al possibile di fuggire tutto ciò che sa di nuovo e di forestiero. Intanto mi correggo di quello scappuccio, e confesso ch' io dovevo dire *studj ben ordinati*, o *fatti di proposito*, o *accurati*, o *diligenti*, o *amorosi* e simili: e mi raccomando che, se ti abbatti in qualche altro fallo, leggiucchiando le cose mie, che tu non lasci di riprendermene.

A. Non pensare, no: tu lo sai che tra me e te, benchè all'amichevole, c'è sempre qualche battibecco.

C. Ma dite una cosa? quanto avete intenzion di durare con codesto tu per tu? e' mi par d'esser qui come la bietola ne' tortelli.

P. O chi ti para che tu non entri in quistione anche tu? e dall'altra parte di qualcosa s'ha a parlare.

C. Sì, o entra in quistione! . . . . e' state per ingollarvi, e non date tempo al tempo, e vi levate l'un l'altro la parola di bocca: è proprio un bel volere entrare in quistione! Su, facci un

po' gustare alcuno di que' riscontri da modi latini a italiani.

P. Chè (1) . . . . non ci può esser tempo: e poi chi sa che non gli abbiate già notati voi stessi, o veduti notati da altri? come che io non abbia scelto se non quegli che in altre opere non mi è venuto fatto di raccapezzare.

A. Ed avendogli veduti, che mal sarà a ripetergli? e' potrebber dar anche materia a qualche discussione, da cui ne succedesse pur qualche utilità. Via: fuoco alla colombína.

P. Le saran bubbole: ma su. Voi udite ad ogni poco tra 'l nostro popolo di sì fatti parlari: *La tal cosa l'ho fatta proprio da me*, *E' v' è salito da sè*, cioè Senza altrui ajuto, Con le sue proprie facoltà; o in altre parole latine, *Suo Marte.* E queste sono proprietà di lingua familiare che, secondo la regolare sintassi, non istanno a martello; ma che vagliono tant'oro nell'essere accorciative e bene spieganti. Le avevano anche i Latini; e Plauto fra gli altri dice Capt. 2. 3. *Facili memoria memini a me* (sebbene altri legga *memini tamen*). Rud. 2. 5. *Nam haec litterata' st: ab se cantat cuja sit.*

A. Per la prima mi aspettavo di meglio: qui veramente non c'è sfoggi.

P. O che t'aspettavi tu? qualche *Sogno di Scipione*, o qualche capitolo delle Tusculane? allora e' bisogna che tu parli da te a te, se vuoi di codesta roba.

(1) Va pronunzianto come se fosse scritto *ch'è* con un poco di strascico; e anche al modo che fanno alcuni, cioè come se tra l'*h* e la *e* ci fosse una *i* (*chiè*): ed è maniera che l popolo usa continuamente ad esprimere negazione.

C. Toníno, chi cerca trova.

A. Mi sta bene: ma chi s'adira non si ricatta. Son qui ad aspettare il porco alla ghianda.

C. Pietro, bada a me, e non dar retta alle sue pazzíe. Tira innanzi.

P. *Bada a me?* Lo vedi? anche i Latini avevano la stessa formula, a noi si comune, di domandare altrui attenzione. Così Plauto, Capt. 3. 4. *Sed quaeso, hercle, agedum, adspice ad me.*

A. Eh! bada ve': c'è proprio da farne le stímite. La cosa vien da sè, che a prestar attenzione a ciò che altri dice, e' si guarda naturalmente in viso.

P. Canta, canta! . . . . ma ricordati, un par d'orecchi e' seccan cento lingue.

A. Codesto proverbio non sempre tiene: ed anche tu hai fatto orecchio di mercante a'vituperj di quel valentuomo tu m'intendi; e tuttavía la sua lingua e de' suoi scherani non si è ancora seccata, e t'odia più a morte che mai.

P *Me autem odit*, dice S. Matteo, *quia testimonium perhibeo de illo*, *quod opera ejus mala sunt.*

C. E batti con quella canaglia! tu se' tu che gli fai parer da qualcosa col tuo sempre votartici il capo. Ma che dicevi tu costà di stímite e non istímite?

P. Egli ha voluto fare un po' del classico, per ammenda del suo spropositare in lingua; e ricordandosi che il Pulci usa la frase *Fare le stímite* per *Fare atti di maraviglia* (chè fra gli atti di maraviglia c'è pur quello di stender in alto le braccia, come si dipinge S. Francesco in

sul ricevere le stigmate), e lui l'ha voluta ficcare nel suo discorso. — Ha' visto, Cesare, che spallucciata egli ha fatto al sentir dire che sproposita in lingua?

A. O se è vero!... chi sa quel che ti pensi d'essere con la tu'lingua! E pur tu lo sai: *purus grammaticus, purus asinus.*

P. O chi ti dice di no? O chi ti dice d'esser un dottore? Ma pensa che *aliud est grammatice, aliud latine loqui*: ed io non fo il grammatico; ma pongo solo tutto il mio studio nel coltivare la filología, per impedire, quanto è da me, che la nostra lingua si guasti affatto; e mi ingegno di usarla il meno peggio che posso, lasciatomi metter su da quella bestia di Cicerone, che, parlando giusto della lingua e della eloquenza, gli scappò detto: *Quamobrem quis hoc non jure miretur,* SUMMEQUE IN EO ELABORANDUM ESSE ARBITRETUR, *ut quo uno homines maxime bestiis praestent, in hoc hominibus ipsis antecellant?* Se pure questo, che non è *latinus grossus*, tu lo mandi giù netto e senza masticarlo.

A. Aspetterò che tu me lo spieghi tu . . .

C. Ho capito via: e' va a finire che vo' fate a' capelli. Ma a proposito: quel tuo *Far una spallucciata* mi ha tornato in mente una cosa, della quale volevo domandarti. L'altro giorno leggevamo in una casa il primo tomo del Davanzati pubblicato dal Bindi, ed abbattemmoci alla faccia 76, dove Libone va a uscio a uscio da'suoi parenti raccomandandosi ch'e' lo difendano da grave accusa; e vi si dice che tutti,

per non s'intrigare, si ristringono nelle spalle con varie scuse. A questo luogo il Bindi fa una nota, dicendo che il MS. servito alla ediz. giuntína del 1600 leggeva *Fanno spallucce*, e che fu cancellato, e correttolo sopra di sua mano il Davanzati, *Si ristringono nelle spalle:* e pare che si dolga della fatta cancellatura, dacchè aggiunge in quella nota: *E sì che quello* (Fanno spallucce) *è bel modo e vivo; e per volgarità ce n'ha de'peggio.* Chi: Sta bene la correzione; chi: Stava meglio prima; ma non venimmo a conclusione di nulla. Io non vedevo l'ora di poterne domandare a te.

A. Attenti! l'oracolo soffia.

P. Raglia, raglia! — A me pare che la correzione fatta dal Davanzati sia più che necessaria, dacchè varie frasi ci sono nella lingua, per le quali, accennando atti diversi delle spalle e della persona, si viene a significare diverse cose. Per esempio dianzi ho detto *Fare una spallucciata*: questa frase non è nel Vocabolario, ma è dell'uso comune, e si dice quando l'uomo fa uno scatto con una spalla, alzandola con isdegno o stizza; col quale atto significa, o che non gli cale di qualche cosa dettagli o fattagli contro; o che alcuno lo ha fradicio, e non vuol più saper di lui. C'è il *Fare spallucce*, che si fa ficcando il capo in seno, come suol dirsi, e sollevando in alto ambedue le spalle; ed è atto significativo di non sapere una cosa onde altri ti interroga; o di domandare soccorso o limosina comecchessía. C'è poi il *Ristringersi nelle spalle*, che si fa ravvícinando l'una all'al-

tra le scapole, o palette che s'abbia a dire; e questo atto è di chi rifiuta sotto un colore o sotto un altro di porgere altrui il domandato soccorso; ed alcuna volta anche di chi quasi per forza si acconcia a fare l'altrui volontà: il che è significato anche dal *Chinare il capo.* Gli esempj vedigli nel Vocabolario, benchè non tutti spiegati a dovere. Da questo dunque puoi raccogliere che il *Fare spallucce* sarebbe stato il proprissimo di Libone, che a uscio a uscio andava caendo soccorso; ma che a' parenti di lui, i quali gliel negavano, sta sol bene il *Ristringersi nelle spalle;* e il Davanzati corresse consigliatamente.

A. O questa poi è stata una bella e una dotta diceria, ecco! bravo Pietro. S'ha a fare stampare con tanto di Frullone innanzi, e s'ha a riporre nell' archivio dell' Accademia della Crusca, da servire alla compilazione del Vocabolario; previa però l'autorizzazione dell'Arciconsolo e di quegli altri signori.

P. Previa la bestia che hai addosso. E'gli dice a coppie: ora c'è il *previo* e l' *autorizzazione!*

A. Tu mi ci ha' colte. Ma sentiamo: come avevo a dire?

P. Invece di *previa* potevi dire *mediante*, o anche *precedente*, come leggesi nella Legge del 1726 per il Taglio degli Appennini della Montagna di Pistoja (nella qual Legge vi sarebbe ricchissima e buona messe di voci proprie); e invece di *autorizzazione* potevi dire *licenza*, *facoltà*. E poi, volerne! così per l'una

come per l'altra. Ma, tanto, con te è buttato via il ranno e 'l sapone.

C. Ma lo sapete che è? con le chiacchiere ci siamo scordati del proposito nostro; e il ragguaglio de'modi famigliari italiani co'latini è rimasto nelle secche di barberia.

A. Guarda un po', Pietro, se tu lo levi co' tuoi ammennicoli filologici.

P. O la guardi, la servo subito: non son io quel che a sì fatto suono non entri in ballo. E dacchè ho usato questo modo famigliare *Non son io che faccia*, di qui ripiglierò il corso, notando che esso, e *Non è che egli faccia* o simili, per il semplice *Non fo*, *Non fa*, eran pur usitati a' Latini, ed a Cicerone massimamente. Famil. 5. 21. *Ego enim is sum, qui nihil unquam mea potius quam meorum civium causa fecerim:* cioè *Ego enim nil feci unquam.* Ad. Brut. ep. 14. *Neque tamen is sum, ut me mea maxime delectent.* Acad. 1. *Zeno nullo modo is erat, qui, ut Theophrastus, nervos civitatis incideret.* E altri che potrebbono allegarsi a grappoli.

A. Posso dir anch'io la mia?

P. *Palam mutire plebejo piaculum est;* ma pure, sentiamo.

A. E' mi pare che questo modo di dire sia compagno a quel di Farinata là nell'Inferno: *Ma fui io sol colà, dove sofferto Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza, Colui che la difesi a viso aperto.* Ci ho azzeccato?

P. Non è compagno compagno, ma certo lo arieggia; ed in bocca tua questa osservazione

val qualcosa, che tanto di rado ti apponi in opera di lingua, e' co'Classici nostri ci vai un poco grosso.

A. Oh! Laus Deo, disse suor Chiara: una volta ho detto bene.

P. Usiamo a tutto pasto la preposizione *Di* che segna relazione di tempo, come *Di giorno, Di notte, Di quaresima;* e così articolata *Del tal anno, Del tal mese* e simili. Anche i Latini usavano il *De* in questo significato: Plaut. Asin. 3. 1. 13. *Ergo una pars orationis de die dabitur mihi*. Q. Curt. 8. 3. *Ut jugulent homines, surgunt de nocte latrones.* Cicer. ad Quint. Fratr. 2. 5. *Fac ut considerate diligenterque naviges de mense decembri.* Ma guarda, prima che m'esca di mente, vo'notare un'altra cosa. Quando io diedi fuori i *Conti di antichi cavalieri*, mi parve strano avverbio *Antepría* per *Innanzi, Prima*, in significato di *Piuttosto.* O che leggendo Plauto non trovai proprio l'*Ante prius?* non come avverbio di elezione è vero, ma di tempo: il che per altro non fa nulla, trattandosi qui della sua forma e non del significato. Ecco l'esempio: Trin. 5. 17. *Nec qui esset noram, neque eum ante usquam conspexi prius.*

A. Costì non c'è *Ante prius*, ma c'è *Ante* da sè, e *prius* da sè.

P. Tu, che t'era riuscito infilarne una bene, non avevi più aprir bocca; se no, co'tuoi spropositi, fai credere che quel che ha'detto bene dianzi tu l'abbia detto a caso. O non lo sai, bel frate, che in questo mondo e' c'è una razza di figura grammaticale che si chiama *Tmesi*, per la

quale una parola composta, e anche una semplice, si spezza in due, e ci si pianta tramezzo altre parole; e che pure quella smezzata è virtualmente come se fosse intera? Per te dunque in *Massili portabant iuvenes ad litora tanta,* non c'è più il *Massilitana:* in *Septem subiecta trioni* non c'è più il *Septemtrioni:* in *Saxo cere comminuit brum,* non v'è più il *Cerebrum:* in *Acciò solamente che conosciate,* non v'è più l'*acciocchè* (entrando anche nelle *Tmesi* italiane): in *Non dovevi di meno conoscere,* non v'è di più il *Nondimeno;* e così il dico di sei o di sette come di millanta che tutta notte canta, dolcissimo il mio Ferondo. Te l'avevo detto: *Palam mutire plebejo piaculum est.*

A. E io ero venuto quassù per far disperar lui! la mula mi par che si rivolti al medico. Ma, bada ve', non si può azzardar proprio nulla alle tue mani.

P. Peggio palaja! uno non aspetta l'altro: ora c'è l'*Azzardare.*

A. Oh! sai com'è? da ora in là tu m'ha' fradicio. Va' al diavolo tu e la tu' pedantería dell'uggia.

C. Guarda com'è tinto! lo sapevo che il cappello tu l'avevi a pigliar tu alla fine.

A. Non ho preso cappello io; ma se è vero. . . . . non si può aprir bocca, subito e' dà il répete. Non si sa chi gli par d'essere! E stata una gran bestemmia l'*Azzardare?* come s'ha a dire? Sentiamo.

L. Magari! *Arrischiare, Avventurare*, e altri a diecine. Ma vedo che tu incocci; e non fiato più.

C. Bravo! continua il tuo raffronto.

P. Sì, rompiamo il tempo. È frase elegante italiana il *Dar bere*, e *Dar mangiare*; e da preferirsi al *Dar da bere* e *Dar da mangiare*, come sa chi ha l'uso de' Classici italiani, e come sa per conseguenza anche il nostro Tonino.

A. E batti.....

C. Andiamo via, non attizzare il fuoco.

P. Quella frase è tale quale nel latino: in Plauto, in Terenzio, in Livio, dove tale quale si trova *Dare bibere:* dell' altra sorella però *Dar mangiare* non se ne ha esempio latino, benchè lo insegni l'analogía: Plaut. Pers. 5. 2. 40. *Age, circumfer mulsum, bibere da usque plenis cantharis*. Cicer. Tusc. 1. 26. *Homerum audio qui Ganimedem a Diis raptum ait propter formam, ut Jovi bibere ministraret*, cioè *porgesse bere*. Livius 4.° 47. *Jussit sibi dare bibere*. Terent. Andr. 3. 2. 4. *Quod jussi, date ei bibere, et quantum imperavi date*. La qual frase, come è ora proprietà di nostra lingua, e' fu già della latina, la cui regolar costruzione non patisce l'unir così due infiniti: il perchè nega, ma a torto, il Goveano potersi dir latinamente; e il Giovenale vi appone nel suo bel commento questa nota: *Hoc dicendi genus* DATE EI BIBERE *consuetudine magis quam ratione dictum est, nam duo verba, sic una juncta, male cohaerent sine nomine aut pronomine, ut si dices: Dic facere*.

A. Guarda che lago d'erudizione ch' e' ci ha fatto! chi non sapesse che mestiere agevole è il far l'erudito..... Là, polvere negli occhi:

« Avanti, avanti, signori: io sono il primo medico che vada ora per il mondo: guardino bellezza di matricole e diplomi: il mio specifico... ». E così tu col tuo scialacquare erudizione e citazioni.

P. Sì, povero Tonino, sfogati: purga un po' la bile.

C. Ma dimmi un po', Pietro, quel *Bibere*, piuttosto che per infinito, non potrebbe stare in quegli esempj come per sostantivo?

P. Eh! bada ve' che tu non abbia ragione.... Sicuro, alcuni voglion dire che gl' infiniti per sostantivi, come gli ha la lingua greca, la italiana, ed altre per avventura, la latina non gli ha: ma è egli poi vero? A me mi par d' esser più che certo d'averne notati assai esempj, che ora non so dove me gli pescare: ma sta..... uno mi torna a mente, ed è quel d'Orazio nella Poetica: *Scribendi recte sapere est et principium et fons:* dove il *sapere* è certo il soggetto della proposizione.

C. Così mi pare che si contenti il Goveano, e che si tolga via lo sconcio de' due infiniti allegato dal Giovenale.

P. S' ha a dir così? diciamolo. In ogni caso per altro resta sempre che il nostro *dar bere* è fratello del *dare bibere.*

A. Ohe! amico, *Scribendi recte sapere est principium*, hai inteso? e tu, che pretendi di scriver bene, dove l' hai il tuo sapere?

P. Te lo dicevo io? ha preso il *Sapere* d'Orazio per il *Sapére* nostro: ci corre, mio dolcissimo Tonino, ci corre: *Sápere* non vuol

dir *la dottrina*, o *la sapienza*, ma *il buon senno, il buon giudicio:* vuol dir quello che non hai tu, e che mai non avrai.

A. E che tu hai a sacca, non è vero? Sicuro un filologo distinto come te.....

P. Dàgli: ora c'è il *Distinto!* ma che diavol hai oggi? tu non apri bocca come non dici uno sproposito; volevi forse dire *valoroso, singolare, cospicuo.*

C. Pietro, non ti confonder più con lui, e tira via.

P. Mangiare o *dormir fuori*, dice il nostro popolo, non per significare *all'aria scoperta*, ma per *Mangiare* e *dormire in altra casa dalla sua;* e modo simile tu lo trovi in Plauto: Mostell. 2. 2. 53. *Ego dicam , ausculta , ut foris coenaverat Tuus gnatus, postquam rediit a coena domum* ec.

C. Guarda! a conto di questo *dormir fuori* mi torna a mente un garbato lazzo d'uno scolare di medicina. Aveva comandato il Rettore di uno Spedale che i giovani di medichería non dormissero fuori a patto niuno, affinchè per sorte non dovesse mancar cura agli ammalati; e tra que' giovani ve n'era uno che, senza badare a tal comandamento, non v'era notte che la dormisse nello Spedale. Il Rettore era uomo di sangue ben rosso, e non si domanda se la mosca saltassegli al naso. Chiama il giovane: — O non avevo dato ordine che i giovani di medichería non dormissero fuori? — Sì signore. — Sì signore, eh? e lei, a farl' apposta, tutte le sere dorme fuori. — Non è vero. — Non è vero? e

con che faccia lo nega! c'è mille che glielo possono mantenere a faccia. — Vengano questi mille. — Eccoti venir su, chiamati dal Rettore, e pappini e guardie, *cum gladiis et fustibus* contro il povero giovane. Ed il Rettore: — Dite, è vero che il signore lì dorme quasi tutte le notti fuori? — Illustrissimo sì — tutti in coro. — Lo sente, che ne dice? — Io dico, e ridico, che non ho per niente disubbidito, rispose il giovane: ella comandò che niuno di noi dormisse fuori, e fuori non ho dormito mai; chè sono stato tutte le notti in casa del mio amico Sempronio, e ho dormito in un bravo letto. — La cosa finì in una risata; e gli ordini furono dati per innanzi con parole chiare e lampanti, senza ombra di figure grammaticali o rettoriche e di sintassi irregolari.

A. Tu ha' fatto bene a rallegrare questa seccaggine con la novellina dello scolare: un altro po' m'addormentavo dall'uggia.

P. E io, per farti dispetto, vo' continuare. Ma, prima ch' io me ne scordi, vo' chiarire un luogo di Dante, sul quale altra volta ho discorso, ma che non finì di persuadere alcuni letterati. In quel verso « *Per la dannosa colpa della gola* » fu primo lo Strocchi a dire che *dannosa* valeva *dispendiosa, che manda in rovina per il troppo che costa;* e che viene dal latino, dove *damnosus* ha lo stesso significato, confortando il suo detto con un esempio d'Orazio. Io scrissi dovecchessia (che ora non l'ho a mente) parermi giusta la interpretazione dello Strocchi, e la confortai con altro esempio pari-

mente d'Orazio, dove è un *damnose bibamus*, che vale *beviamo tanto da mandare in rovina* chi ce lo dà, perchè lo dice uno, che, invitato a cena, e trovatoci poco e mal da mangiare, e' voleva ricattarsi almeno col bere. Ma la cosa tuttavía non entrò ad alcuni, i quali nel *dannosa* di Dante voglion solo intendere *dannosa* all' anima, senza considerare che qui Dante vuole applicare questo aggiunto per particolare alla Gola, il che sta bene a intenderla come lo Strocchi; dove, nel modo che essi vogliono, sarebbe comune a tutti i vizj e peccati capitali. Per vedere ora se si convertono questi ritrosi, vo' citare altri esempj dove *damnosus* sta per *sumptuosus*, e *damnosus homo* sta per *prodigus*, *sumptusque nullius rationem habens*. Plaut. Truc. 1. 1. 63. *Eadem, postquam alium repperit, qui plus daret, Damnosiorem, me exinde amovit loco;* cioè, spiegato a modo nostro: *Trovatone un altro che le dava di più*, *e che non aveva il granchio alla tasca, la mi diede l'erba cassia.* E innanzi aveva chiamato *damnosos homines* i lenoni e le bagasce, perchè in essi si spendono molti danari. E *damnosus* per *fonditore di sue facoltà*, o *macinone* come dice il nostro popolo, lo usa Plauto medesimo. Pseud. 1. 5. 1. *Si de damnosis, aut de amatoribus Dictator fiat nunc Athenis atticis, Nemo antecedat filio, credo, meo.* Il tutto ribadito e confermato da Seneca, il quale esclamava, sdegnosamente garrendo gli scialacquatori de' suoi tempi: *Quid est coena sumptuosa flagitiosius, et equestrem censum consumente?*

A. Avanti avanti, signori! Compratelo, compratelo, chè a poco ve lo do.

P. Síe, dammi del ciarlatano: vada per quando tu mi portavi alle stelle con lodi tanto smaccate che facevano afa anché a me. Ci sono avvezzo a queste celie: e non puoi credere che spasso è per me il patirle, e il leggere tante lettere scrittemi anni sono da coloro che adesso dicon di me ogni peggio del mondo. E come tiro avanti con loro, così tiro avanti con te; che per altro da loro sei ben diverso, dacchè la tua stizza e la tua ruggine dura tanto solamente quanto duran le nostre botte risposte, e poi vóltati in là non è altro, e siamo più amici di prima. O senti frattanto un altro pochino della mia cantafavola filologica. È comunissimo fra 'l popolo questo proverbio *Dare il pane e la sassata*, per significare che altri fa ad altrui buon servigio, e nel tempo medesimo gli fa un mal garbo: il qual proverbio non è nel Vocabolario, con tutto che se ne trovi la origine nella *Aulularia* di Plauto, dove Euclione dice: *Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.*

C. Dimmi un po' ora, mutando discorso, che significato pensi tu che abbia il verbo *Aemmare?*

P. Aemmare? non lo so io: non l'ho mai trovato.

C. O non l'hai letto il *Centiloquio* del Pucci?

P. Sì, a pezzi e a bocconi: ma poi lo buttai via, perchè mi seccava.

C. Il verbo *Aemmare* dunque è lì: e siccome la Crusca novella ne reca esempio, e la

sua dichiarazione non mi quadra, così volevo sentir te.

P. Umh! guardiamo la Crusca novella, e riscontriamo nel *Centiloquio*. La Crusca eccola qui: quell'altro piglialo, chè ecco là le *Delizie* del P. Ildefonso.

C. Ecco ogni cosa. O guarda la Crusca come dice: « AEMMARE. *Esser d'avviso*, *Stimare*. *Voce usata dal Pucci*, *Centil.* 61. 58. « Perocchè a' Fiorentin diè poi gran danno; E questo è vero come qui s'aemma ». Ora il Pucci vuol accertare il lettore che ciò che racconta è vero: c'è egli ma' dubbio che per *premere di suo concetto il suco* volesse dire: *è vero come qui si stima* o *come qui siam d'avviso,* essendo il verbo *Stimare* e il modo *Esser d'avviso* significativi di *Avere la tale o tal opinione,* la qual può esser anche falsa, e non punto atti per conseguenza a significare certezza? tanto più poi se si considera che il Pucci è semplice raccontatore, e non ha nell'allegata narrazione dichiarato esser la sua opinione piuttosto una che un'altra, chè allora solo ci starebbe bene il *come qui si stima* o *siam d'avviso.*

P. Anche a me mi pare quel medesimo che a te; ma vediamo l'esempio in fonte.

C. To', ecco libro e carta, leggi.

P. Messer Guglielmo fu accomiatato,
E fe' vista d'andarne per maremma,
E con Castruccio si fue accozzato:
E fu a lui come all'anello gemma,
Perocchè a' Fiorentin diè poi gran danno,
E questo è vero come qui s'aemma.
Castruccio fece cavalcare a 'nganno
D'intorno a Prato, per quel ch' io ne creda,
Per liberare Altopascio d'affanno.

C. Che te ne pare?

P. E' mi pare che non ci cada in verun modo lo *Stimare*, o *L'esser d'avviso*, per le ragioni che hai allegato tu: le quali sono confortate da ciò, che due versi sotto l'autore usa tal formula (*Per quel ch'io mi creda*), e la usa non ad accertare il raccontato da lui, ma a significare qual' è la sua particolare opinione rispetto al fine che aveva Castruccio cavalcando intorno a Prato. Chi mi domandasse per altro che cosa vuol dire quel *Come qui s' aemma*, io crederei d'accertare dicendo che importa *Come qui si scrive:* e chi mi domandasse la ragione di tal verbo, io risponderei, ma non certo di dare nel segno, che tal verbo può esser formato dalla lettera *emme*, che agevolmente si adatta a tal formazione, la qual lettera, per sineddoche considerata per tutto l'abbiccì, si sia esso verbo tirato a significare lo scrivere, come scrivere non è altro che segnare lettere di esso abbiccì. O potrebbe anche dirsi, che, essendo il poema del Pucci annali in poesía, e solendosi dire, invece del tal anno del secolo, il tal millesimo; e il millesimo essendo significato dalla lettera emme; potrebbe anch'essere dico, che il *Come qui s'aemma* fosse scritto dal Pucci per *Come si registra qui in questo millesimo.* Io dico così per trovar pure una ragione di questo verbaccio; ma anche queste bisogna tirarcele co'denti. Circa poi allo *Stimare* o *Esser d' avviso* della Crusca non accade parlarne, dacchè nè il contesto lo patisce, nè ragione se ne trova alcuna. Molte sono le osservazioni che potrebbero farsi

di questo genere, e le farei, se tanto non fossi assediato di faccende quant'io sono da un pezzo in qua.

A. Oh! le gran faccende! Il Ministro degli Affari esteri dell'Impero francese non c' è per nulla.

P. Ecco un'altra bestialità. Quel *Ministro degli affari esteri* non è ben detto in buon italiano.

A. Intanto e' c' è anche nella Crusca novella con due esempj.

P. Ed è appunto un gran fatto che nella Crusca novella ci abbia a esser tanto spesso degli attaccagnoli da reggere gli scerpelloni de' tuoi pari. E di chi sono i due esempj? son del Botta. In molti altri luoghi si veggon tirate fuori voci e modi non buoni, ed autenticati poi con esempj di scrittori non autorevoli in ogni cosa, ed in questa massimamente meno che mai; e fatti poi buoni, che è peggio, dagli stessi compilatori in quel tanto che nel Vocabolario ci pongon di suo. Esempio dannoso e pestilente quanto non si può dire, e che potrebbe, se altri argomenti non vi fossero, riuscire a perdizione della lingua. Così non adopraron mica gli Accademici della prima impressione, la quale (fatta ragione del poco che fin allora s' era fatto da altri in opera di filología italiana) è senza fallo la migliore; e te lo mostrerò col confronto un'altra volta che tu venga quassù. Vedi? tornando al proposito, questi *affari esteri* son riprovati, non che da altri, dal canonico Basi, che pure è Accademico, nella sua *Arte oratoria:* ma

non bastano gli *affari esteri;* chè, nella dichiarazione di questo parlare non buono, si usa pure la voce *Diplomazía* pretta francese, che è ripresa dall'Ugolini e dal Puoti, il quale dice: « E comechè amendue sien voci nuove, pur non « *Diplomazía*, che è di forma tutta francese, ma « DIPLOMATICA vorremmo si usasse, italiana d'in- « dole e di forma, quantunque nel sentimento « proprio valga *Scienza de' Diplomi.* »

C. Bada ve', se t' ho a parlar chiaro, mi pari di maniche troppo strette: e rammentati che chi troppo tira la corda si strappa.

P. Piano, a' ma' passi, dicevano i nostri vecchi: intendimi sanamente. Io non dico che le due cose qui da me riprovate sien da scomunicar chi le usasse; ma volli dir solamente che non istà bene il vederle autenticate ed usate da chi della lingua dovrebbe esser geloso custode; perchè ne' così fatti è peccato e scandalo ciò che in altri è a mala pena da riprendersi: come sarebbe scandalo e peccato grave ne' sacerdoti ciò che ne' secolari è lievissimo, perchè i sacerdoti delle cose sacre sono custodi, e debbono essere altrui specchio di purità e di santità. E fosse almeno una sola, o fosser tre o quattro le mancanze di questo genere! e non fosse vero pur troppo che le lingue si vanno alterando, ed anche spegnendo per questa via! e che spenta la lingua è spenta pur la nazione!

C. Sta: è picchiato. (Ringraziamo Dio, se no chi sa dov' andava a parare!)

P. Chi è? Avanti.

F. Signori, le scusino: i' son io. Sior pa-

drone, e' c' è quissignore (1) dell'aittro giornaccio, con quella palandrana grigia, che ha bisogno in tutti i mo' di parlagghi. I' ghiel' ho ditto che la ci àa (2) gente di fora, e che la unn' arrebbe (3) potucho abbadagghi: ma lui duro! e'stavea (4) lì 'mpalato che parea un boto, e dicea: I' l'aspetteróe. I'mi pensáo che, statoci un pezzo, e' si 'olesse uggire e andassene: ma síe!..... Allora per la megghio e' m' è parso di vienilla a chiamare e addio, perchè la se lo levi di torno lie' signoría da sene.

P. Digli che ora vengo.

F. Gnor sì.

P, Scusate, amici, vi lascio un momento soli.

C. Fa' fa' pure il tuo comodo: noi intanto andremo qua verso l'uccellare, dacchè il tempo è un poco allargato.

P. Sì, bravi; verrò a trovarvi là. Addio a or ora.

(1) Cioè *quel signore*. I contadini e la gente del volgo cambia in simili casi l'*e* di *quel* in *i;* e per comodo di pronunzia non fa sentire la *l*, ma ci mette in suo scambio la consonante onde comincia la voce seguente. Così *quiccane*, *quillibro*, *quibbastone* e simili per *quel cane*, *quel libro*, *quel bastone*.

(2) *Aveva.*

(3) *La unn' arrebbe.* La non avrebbe.

(4) *Stavea* e *Davea* dicono comunemente alcuni contadini per *Stava* e *Dava.*

DIALOGO IX.

Pietro, Cesare e Francesco servitore.

P. Almeno tu, Cesare mio, quando dici *vo' fare una casa*, la fai regalata e co' fiocchi: partisti con l'intenzione di fare un viaggetto, e poi se' stato fuori la bellezza di due anni, ed hai veduto tanto mondo che, un altro poco, tutti i viaggiatori più nominati da Ulisse in qua, e' sarebbero stati da chiamarsi chiócciole appetto a te. E questo è il bello, che tu non hai viaggiato come i bauli, dacchè mi se' tornato così ricco di belle notizie; così *del mondo esperto e delli vizj umani e del valore;* così vera ed efficace pittura mi hai fatto delle cose da te vedute; che è stata per me una maraviglia l'udirti, e non solo immaginavo di essere stato teco, e di vedere i luoghi e le cose che descrivevi; ma parmi di aver tratto dalla tua narrazione non poco di quel profitto che si fa viaggiando da vero.

C. Sì, il viaggio l'ho fatto col solo fine di sapere un poco più del mondo che io prima non ne sapessi: e d'avere imparato qualcosuccia me ne accorgo da questo, che certe cose, le quali prima teneanmi a bocca aperta di maraviglia, ora a guardarle faccio bocca da ridere: e da questo ancora, che, se adesso mi sentissi contare certe storielle, prima parutemi pezzi di cielo e

cárdini sufficienti a reggere mezzo mondo, saprei ricacciarle in gola a' cantatori, avendo avuto spazio di conoscere in molte congiunture che trista gatta ci covi solto. Ti ricordi quando stavi sempre al Monte alle Croci, e io venivo ogni tanto lassù per chiacchierar teco de' nostri studj, che nuovo pesce era io, e quanti castelli in aria facevo? Ora, credilo, è un altro par di maniche; e, come diceva il povero Giusti, è finita l'età del pupillo.

P. Oh, buon per te! E io, lo vedi, sempre qui a ingobbire il corpo e lo spirito su questi libracci da pedanti; chè quando tra tutti abbiam fatto bene bene non arriviamo a levar un rágnolo d'un buco; e il premio più comune delle fatiche nostre sono spallucciate, smusature e minchionature d'ogni razza.

C. Questo ti verrà da coloro (e pur troppo sono i più) che, nulla sapendo, tutto sfatano, ed a' quali desti il loro avere nel proemio de' tuoi *Ricordi filologici;* ma non vi mancan per altro i giusti conforti de' veri sapienti, un solo de'quali tien bene il campo contro alla infinita schiera degli sciocchi. Ma non ragioniamo di loro. Dimmi un po', ora che stai facendo di bello? e come qui a Firenze passi tu quel tempo che al Monte spendevi tanto dilettosamente attorno le cose della campagna?

P. Sto compilando un vocabolarietto per il Le Monnier; lavoro uggiosissimo, che io tramezzo con un altro un po' meno uggioso, cioè col curare, per il medesimo Le Monnier, una nuova stampa del *Decameron*, a cui farò anche

poche e brevi postille. Circa poi al passare il tempo che mi resta vacuo dallo studio o dall'ufficio, benchè esso sia poco, tuttavía è per me una morte, non sapendo, su per queste benedette lastre di città, che cosa far di me.

C. Oh! senti! che lo fai tu poi il Boccaccio per il Le Monnier? Ma, e non se lo poteva risparmiare? Ce n'è ma' tanti de' Boccacci, e anche di buone edizioni!

P. Già lo so che non sei boccaccista; e si vede che il viaggiare, su questa tua stortura non ci ha potuto nulla.

C. O giusto in questo tempo ho pensato al Boccaccio! credo che non mi sia ma' passato per la mente nè lui, nè altro scrittore antico. In quanto poi a quella che chiami stortura, sì, la ho sempre, e sempre l'avrò. Il Boccaccio è per me uno scrittore troppo artifizioso; e con quel bistorto, abbindolato e gonfio periodeggiare, e con quel tirare ch' e' fa proprio co' denti! al modo della latina, la povera lingua nostra, che è tanto semplice, chiara ed efficace appresso gli altri scrittori di quel secolo, spogliandola della schietta gonnella delle donne fiorentine del 300, per vestirle il manto delle matrone romane, nel quale ella sguazza e ci si trova imbrogliata, stimo che possa esser maestro più di vizj che di pregi di stile ad uno studioso. E gli esempj da confermar quel ch'io dico non mancano, chi ponga gli occhi sopra le svenevoli ed uggiose scritture di quei cotali che si danno ad imitarlo, e chi pensi che il nome di boccaccevole è degnamente appellativo di beffa e di

scherno ad uno scrittore. Ma, e poi, come dicevo dianzi, che bisogno c' era d' un' altra edizione? che c' è egli da fare per il testo? che accadono postille, quando c' è note e osservazioni a palate?

P. Ehi, ehi! non metter tanta carne al fuoco. Tu affastelli tante obiezioni in una volta che mi resterà difficile combatterle una per una. Nondimeno proviamoci. Il giudizio che dello stile del Boccaccio fai tu, non ignoro che il fanno altri pure, e valentissimi uomini, come anni addietro l'ho fatto ancor io. Io per altro mi ricredei come prima alle letturíne a vento fattene sino allora, feci succedere una lettura di proposito e per vero studio, nella quale non posso dirti quanto diletto io provassi al gustare tante bellezze, e quanta vergogna ad un' ora di avere sfatato un così grande scrittore, andando a ritroso di ciò che hanno sin qui giudicato e pensato i più sommi uomini, e *letterati grandi e di gran fama:* e, come quella stessa cagione che facea fare a me sì matto giudizio, quella stessa e niun'altra mi penso che il faccia fare anche a te, così non dubito che la cagione contraria, in quel medesimo modo che fece a me, a te farebbe fare il giudizio contrario; e che tu, dopo averlo studiato di proposito, ti innamoreresti ancor tu del Boccaccio, e a lui andresti dietro come la pazza al fuso.

C. Tutto è possibile: ma.....

P. Prova, e ci riparleremo. Ma, vien qua: in qual altro scrittore nostro troverai tu sì vera eloquenza? Qual altro scrittore sa al par di lui

acconciamente e propriamente dir ciò ch' ei vuole? chi ha come lui tanta copia di nobili ed ornati parlari? chi ti dipinge, anzi scolpisce com'esso, o le cose liete o le tristi, sì che a posta sua ti faccia smascellar dalle risa, o ti cavi dagli occhi lacrime di compassione? E que'motti così arguti, quelle sentenze così gravi e solenni, quell'ogni cosa alle corte che si trova nelle opere di lui, e massimamente nel *Decameròn*, in quanti altri prosatori lo trovi tu? E questo del commuovere tanto potentemente gli affetti io nol dico per abbellimento, ma di certa scienza, dacchè (lasciamo stare l'averlo provato io medesimo) nel tenere a riscontro il testo con mia moglie, donna non letterata, ma di ottimo senno, le ho veduto più volte venir giù le lacrime a ciocche mentre leggeva i pietosi casi narrati in alcuna di quelle novelle; e la ho veduta tutta lieta e ridente mentre leggeva quelle che, senza essere licenziose, sono per altro tutte festa e sollazzo. Non vo' dirti mica per questo che il Boccaccio alle volte non abbia tirato a troppo latineggiare i periodi; ma, per iscrivergliela a peccato, bisognerebbe conoscere le cagioni che il mossero a ciò. Egli era dottissimo: era innamorato della greca eloquenza e della latina: era innamoratissimo di Dante, il quale fu, contro lo sbraitare de' muffati pedanti d'allora, magnanimo propugnatore della lingua materna; ma dopo lui non aveva veduto nascere alcuno scrittore di polso e di efficacia tale, che desse speranza di veder per esso avviata la lingua italiana, non che ad aggiungere, ma nemmeno

a seguitar da lontano, la semplice maestà della greca, e la nobile magnificenza della latina: e temeva per avventura non le susíne vere si convertissero in bozzacchioni, e non il volgar nostro, che fu poscia nominato *l'idïoma gentil sonante e puro.*, rimanesse una cosa smorta e quasi spolpata. E chi sa che il suo timore non avesse buon fondamento; dacchè, se gli scrittori tutti del trecento hanno parole proprie, parlari schietti ed efficaci, chiarezza e semplicità mirabile, se hanno in somma tutto ciò che può dar la natura, e per tali capi noi dobbiam tenergli ad unici maestri; è raro per altro che trovisi in loro arte vera di stile, e non può accertarsi se essa mai sarebbesi trovata, dove il Boccaccio od un suo pari non l'avesse mostrata altrui. E poi, questo latineggiare che certi van dicendo, e' sarà forse nelle novelle gravi, in cui egli usa stil grave: ma quando e' n'esce, quando ha alle mani alcun argomento piacevole, trovami, se sai, uno scrittore, non che lo agguagli, il che è impossibile, ma che si avvicini a mille miglia, al brio, alla disinvoltura, alla vivacità ed alla copia del suo dire. Ma per ridurre le molte parole in una, e per lasciare stare il concorde giudizio di tutti i letterati italiani spassionati, lo sa' tu quel che diceva del Boccaccio il famoso Costantino Láscari, un de'più dotti Greci che si posassero in Firenze dopo la caduta dell'impero di Oriente?

C. No, non ne so nulla.

P. Non ne sai nulla? o senti. E' diceva, e lo ripetè più volte negli Orti de'Rucellai, come ricorda il Gelli ne' *Capricci del Bottajo*, « che

« non conosceva il Boccaccio inferiore ad al-
« cun loro scrittore greco, quanto alla facondia
« ed al modo del dire; e che stimava il suo
« *Centonovelle* quanto cento dei loro poeti ».

C. Bum! .... Oh, sai com' è? Tu sara' un bravo predicatore; ma con me ci fai poco frutto. Carine le scritture degli imitatori del tuo Boccaccio! Goditele e confettatele quanto ti pare, chè io come io non te l'invidio di certo.

P. Non vo' al tuo giudizio far questo torto, di credere che tu scambi una cosa ottima con la corruzione di essa; o che tu reputi una cosa medesima l'essere svenevole contraffattore del gran Certaldese, ed il farselo puramente maestro di nobile stile. Gli imitatori simili a quei che dici tu sono e saran sempre *servum pecus,* e chi va dietro ad altrui mai non gli passa avanti o gli va di pari: ma si può ben farsi spècchio di un autore eccellente, prenderne l'arte del periodare, del congiungere così o così le parti del discorso, dell' usare acconciamente le figure ed i tropi: si possono imparare da esso tutti gli accorgimenti e tutte le virtù di buono scrittore: si può insomma studiare l' ordine general dello stile, e non copiarlo ne' particolari; e, così facendo, non solamente si può agguagliare, ma si può anche avanzare il maestro, e fare opera diversa da quella di lui nella forma, e pur con le medesime regole generali su cui essa è fondata. Ed a questo feriva Dante là dove parlando a Virgilio, gli dice:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Con tal fine intendo si abbia a studiare il *Decameron;* chè, rispetto a' contraffattori, essi mi sono stomacosi quanto e più che a te: e forse niuno più di me ha in odio l'affettazione e le lascivie del parlar toscano; o dello scrivere in squinci e squindi, come suol dir Cecco mio servitore.

C. Ah sì, a uso servitore: o quant'è che ci hai quel tangherotto? Alla cera mi par un buon ragazzo: e anche non debb'esser punto minchione.

P. Minchione? Tu l'ha' trovato! Io credo che ci darebbe pappa e cena a tutti e due. È un contadino lassù del Monte, che tenne un par d'anni il collare, e poi gabbò San Pietro: ma, parendogli agra il tornare alla vanga, lo presi io, e lo tengo volentierissimo, dacchè, oltre all'essere un buon servizio, mi è di spasso maraviglioso.

C. Sì, e' dev' essere un po' pagliaccio.

P. Pagliaccio no; anzi starebbe volentieri in sul grave: ma lo spasso è questo, che egli, tra per quel po' di studio che fece quando era abatónzolo, e per il leggere che fa in qualche ritaglio di tempo, ha il baco di saper di lettera, e ha smania di impancarsi a ciarlare: e ti so dire che non ci è cosa più ridicola dell'udirlo sdottoreggiare con quel parlar contadinesco, al quale non ha mai potuto dir addio. Ma bada ve', non ti credere che per il suo naturale íngegno non dica alle volte delle cose molto assennate. In verbo Boccaccio poi, esso non va toccato, perchè ne va matto; e credo che le

novelle più nobili e più gravi le sappia tutte a memoria.

C. Chiamalo un po' chè si rida.

P. Proviamoci: ma si periterà essendoci tu, e sarà difficile il farlo cantare.

C. Mi proverò io a grattare il corpo alla cicala. Chiamalo.

P. Cecco.....

Cec. Eccomi, signor padrone: che mi comand' ella?

P. Piglia lo scaléo e tirami giù quell'opera là in cinque volumi in cima allo scaffale di mezzo.

Cec. Ah! quivvocabolario (1) encicopledico....

P. Sì, ma enciclopedico, ve' (2).

Cec. Come la vuol lei: la tienga. Oh! ti dia! gli è pur peso.

C. Corbezzole! Cecco: sai ancora che quello è un vocabolario enciclopedico? Dunque sei avvezzo a maneggiar libri.

Cec. Che vuol ella? i' hd fatt' ip prete (3) per un par d'anni, e quaiccosa mi s'appiccicò: m'insegnava ic curato (4), e avéo passat' iddonato (5) d'un pezzo, e i' spiegáo quasi corrente le *Selette evveteri* (6), e i' ero lì lì per essemmesso a iccorneglio (7). Ma io dipprete (8)

(1) Quel vocabolario: qui e più innanzi l'interlocutore serba la pronunzia contadinesca toscana.

(2) Correggendolo.

(3) Il prete.

(4) Il curato.

(5) Il Donato, la grammatica.

(6) *Selecta e Veteri Tes'amento.*

(7) Per esser messo al Cornelio.

(8) Del prete.

i' un (1) ne oléo (2) sapere; e buttai iccollar (3) sur un fico e lascia' ire e libri. Ora, dappo' ch' i' son qui, issioppadrone (4), pesso' (5) grazia, mi lascia un po' leggere così a temp'aanzato, e io ci trovo tutt' imme' (6) pascolo.

P. E ti so dir, caro Cesare, ch' egli è di buon gusto, perchè gli piacciono i libri classici e non gli si vede in mano altro che l'*Ariosto*, il *Tasso, Dante* e simil roba. Ma il *Decameron* è il suo occhio diritto.

C. Il *Decameron!* O che ti par che ci sia di bello?

Cec. Che ci sia di bello? Ogni cosa. Ma, la dica un po', burla o dice davvero?

C. Dico davvero io.

P. Non burla, no, Cecco: il Boccaccio a lui non gli va a sangue.

Cec. Gua', l'abbia pazienza; ma vuol dire che le' signoría, fa, a mo' di dire, immercante (7), e che di Boccacci la un se ne 'ngerisce.

C. No, anzi mi diletto di letteratura, e per questo appunto ti dico e ti ripeto, che il *Decameron* non merita quelle lodi che tu gli dai.

Cec. Che vuol ella ch' i' gli dica: a me come a me e' mi piace; e a tutti quegghi (8) che capiscon quaiccosa ho sentito dire ch' egghi è

(1) Non.
(2) Volevo.
(3) Il collare.
(4) Il signor padrone.
(5) Per sua.
(6) Tutto il mio.
(7) Il mercante.
(8) Quelli.

un gran bel libro. Se a le' signoría 'un (1) gli piace.......

C. È segno che non capisco nulla: è vero?

Cec. I' non dico coresto (2) io; ma.....

P. Cecco, giudizio con quella lingua. Va di là; e se ti voglio li chiamerò.

Cec. Gua': ma i' sento dir certe cose!... I' vo: le mi perdonino.

C. Va, va: non c'è nulla di male.

P. Che t'avevo detto io? A non lo mandar via e non frenarlo un poco, c'era da sentirgliene scappar qualcheduna delle belle.

C. Potevi lasciarlo dire, tanto per me era uno spasso. Ma, tornando al proposito: in molti punti mi quadra ciò che hai detto dello stile di M. Giovanni, e mi basta che tu sia meco nel pensare che l'imitazione servile di esso è cosa stucchevole e uggiosa se altra ce n'è. Non potrai negarmi per altro che non sia tempo gettato lo spendere tante cure attorno al testo, quando mille valentuomini ci hanno sgobbato, e nulla ci può esser più da fare: nè potrai farmi credere che sia necessario il far postille ad un'opera, dove si è fatto un diluvio di note, osservazioni, lezioni, eccetera eccetera.

P. Anche cotesto non tel meno buono per niente: rispetto al testo, dico che in parecchj luoghi gli ha forse nociuto l'essere stato voluto corregger da troppi; dacchè i troppi cuochi, tu lo sai, imbrattan la cucina. E di fatto, chi, per mostrare di far molto, ha preteso di correggere

(1) Non.
(2) Cotesto.

a fantasía i luoghi errati o creduti tali, mettendo un puntello peggior della trave: chi, per non conoscere certe proprietà di lingua, le ha prese per lezioni errate, e posto roba nel testo che ci ha che fare quanto il cavolo a merenda: chi, dando piena ed unica autorità al codice del Mannelli, a quello solo si è tenuto stretto, ed ha lasciato correre anche gli spropositi manifesti, schifando l'ajuto di qual altro si voglia o codice o stampa: chi insomma ha tirato per un verso, chi per un altro; e non pochi sono stati *come spade alla scrittura in render torti li diritti volti*. Ora, che resta egli da fare a un diligente editore? eccolo: appostar bene i luoghi, che hanno alcuna magagna o per l'una o per l'altra delle cagioni allegate; fare esatto riscontro del testo Mannelli, che è l'ottimo; ma nol riputare tanto fedele, che non ce ne possa essere un altro acconcio ad ajutarti nell' opera della purgazione del testo medesimo, specialmente se del Mannelli più antico, siccom' è il frammento della *Magliabechiana:* perchè in fine non è ben certo se il Mannelli copiò l'autógrafo del Boccaccio. Per ultimo poi c' è da fare opera non inutile attorno alla punteggiatura e alla virgolatura, la quale, dandole un ordine veramente secondo ragione, basta da sè a levar via molta e molta oscurità. Circa alle postille poi ti dirò che, se un diluvio di note e di osservazioni sono state fatte su questo libro, esse son troppo dotte e abbondanti da poterle ciascuno avere a sua posta e studiarle: e ti dirò pure alla libera che parecchie di esse, piuttosto che

illustrare il luogo annotato, lo oscùrano e dànno solennemente in ciampanelle; senza che, molti luoghi son saltati a piè pari, che un po' di nota per fargli ben intendere sarebbe la mano di Dio. Laonde unico modo di profittar qualcosa in questa faccenda mi parrebbe il tor via tutto quel guazzabuglio di chiacchiere; e, cercando a forza di studio di incartare nel segno, fare semplici e facili dichiarazioni, lasciando in un canto le dispute de' pedanti. E, dove il *tempo non fosse corto a tanto suono*, vorrei mostrarti col fatto se quel ch' io dico è vero o bugía.

C. Sì, guarda, non sarebbe mal pensata che, mentre si fa l'ora di desinare, tu mi mostrassi qualche prova di ciò che hai detto del testo e delle note del *Decameron:* almeno si verrà ad abburattare qualche cosa di lingua, e mi diletterò un poco.

P. Ed io eccomi qua; dacchè a me non mi tocca a far altro per contentarti che dare qua e là un' occhiata alle postille che ho fatto ne' margini della edizione del Passígli, 1833. Eccola: siedimi qui accanto e veggiamo.

C. Son qui: tossi, sputa e incomincia.

P. In sul bel principio del Proemio abbiamo il famoso periodo: « Il mio amore, oltre ad ogni « altro fervente, *et al quale* niuna forza di pro- « ponimento o di consiglio o di vergogna evi- « dente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva « potuto nè rompere nè piegare, per sè mede- « simo in processo di tempo si diminuì, ec. » Sul qual periodo, per amor dell' *et al quale,* hanno arzigogolato parecchj, quando forse e

senza forse è uno scappuccio del copiatore Mannelli. Il Colombo pensava così, e stimava doversi leggere *et il quale;* ma non fu oso di così porre nel testo per paura del reverendo Mannelli; e niuno, fuorchè il Molini, ha fin qui osato di porvelo, con tutto che due codici magliabechiani faccian buona la lezione *et il quale;* anzi è piaciuto ai critici di lambiccarsi il cervello per trovare un impiastro al Mannelliano scappuccio, come ha fatto il Clasio, immaginando che nel testo autografo si legga *etalquale* tutto appíccicato, e che si fosse dovuto sciogliere in *e tal quale;* cosa che io non credo per queste ragioni. Il *tale* quando corrísponde a *quale* si usa per accennar la qualità della cosa o della persona onde si parla, e la proposizione può rovesciarsi, come si vede da tutti gli esempj allegati dal Clasio, tra' quali vo' che mi basti quello della *Giorn.* III, *nov,* 9. « Io voglio un marito tale quale io vi domanderò »; che senza disagio potrebbe rivolgersi a questo modo « Quale marito io vi domanderò, tale io lo voglio »: dove nel caso nostro, non potrebbe sì fatto rivolgimento senza disagio aver luogo. Ma c'è di più, che, nel caso nostro, il *tale* non sarebbe mica un terminè che aspettasse il suo rispondente *quale* per accennar qualità, ma sarebbe un pronome di quantità, importando sì grande o simile; e per ciò amerebbe la rispondenza di *che* e non di *quale,* come ben si direbbe *sì grande* o *sì violento che non fu potuto domare,* ma non tanto bene *sì grande quale non fu potuto domarè.*

C. Tu avresti a dir bene: anche all' orecchio

non mi vien naturale quell' *e tal quale* del Clasio nel periodo disputato.

P. Senza che, pare da non ammettersi nemmeno che l' autògrafo potesse avere *etalquale,* dacchè fu cosa ben rara per antico il non iscrivere la congiunzione *e* o *et* con una cifra a lei propria, di forma quasi simile al numero 7: ed anche nel codice Mannelli si vede tal cifra bene spiccata, e seguitarle la particella *al* di chiara lettera. Per la qual cosa mi penso piuttosto che l' autògrafo dicesse *et el quale,* e che il Mannelli leggesse per svista la *e* di *el* per *a*, scambio a lui usitatissimo, e scrivesse *al,* senza poi badare se il costrutto reggeva o no.

C. Può stare anche a codesto modo: ma il Muzzi pensa essere qui un, com' egli dice, falso caso, e che questo sia un costrutto simile all' altro della prima novella, *alla sua santà racquistare*, e ad altri molti presso il Boccaccio medesimo, e presso quasi tutti gli antichi, per forma che qui s' abbia a costruire « *al quale rompere,* « *nè piegare,* (cioè *a rompere nè piegare il quale* « *avea potuto*, cioè *non ce ne aveva potuto, non* « *era stata sufficiente) niuna forza*, ec. »

P. Non mi pare da potersi accettare in verun modo codesta opinione, perciocchè in simili costrutti, che sono alla foggia latina, tra 'l nome o pronome e l' infinito che il regge non si pone mai niun inciso, o, al più, solo un avverbio: dove qui ci sarebbe tra mezzo due versi di roba; ed anche per ciò, che oltre al fare, di un costrutto semplice, un costrutto il più sulle grucce del mondo, spiccando l'*avea potuto* da quel *rom-*

pere e *piegare* suoi naturali compagni, all' *aveva potuto* si viene a dargli un significato che non può aver mai, secondo il mio giudizio.

C. Dici bene: tutte queste cose non le avevo discorse; ed ora sono io il primo a dire che senza fallo va letto *il quale:* e non avrei ombra di difficoltà a piantarlo nel testo.

P. Anch'io son certo che vada letto così; ma, vedi possanza dell'autorità! a metterlo nella mia stampa non mi ci so ancora indurre.

C. Eccoci al carruccio del babbo! Imparate una volta a camminare un po' colle vostre gambe, pedanti benedetti!

P. Non chiamar pedantería l'andare a rilento a metter le mani ne' testi: tu forse non hai considerato a che cosa potrebbe condurre il non essere in questa materia più che scrupolosi. Altri valentissimi uomini han preteso di svolazzare a lor senno per questo campo, e con tutta la lor sapienza hanno sconciamente dato del ceffo in terra, come ne diedi esempj in quel mio opuscolo *Dell'abuso di critica nel pubblicare gli antichi testi.* Ma tiriamo di lungo. Nella mirabile descrizione della pestilenza leggesi il seguente periodo: « Era, il più, da' vicini una medesima « maniera servata, mossi non meno da tema che « la corruzione de' morti non gli offendesse, che « da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, « e per sè medesimi, e con lo ajuto d'alcuni « portatori, quando aver ne potevano, traevano « delle lor case li corpi de' già passati, e quegli « davanti agli loro usci ponevano; dove, la mat- « tina spezialmente, n' avrebbe potuti vedere

« senza numero chi fosse attorno andato. E « quindi *fatto venir bare;* e tali furono che, per « difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne po- « nieno. » Qui il costrutto non cammina, perchè il *fatto venir bare* non lega con *e tali furono* ec.; ma perchè il Mannelli legge così, tutti tengono questo luogo per uscito così dalla penna del Boccaccio, e lo hanno anche lasciato correre senza nota. Anzi il Colombo, che lo ha notato, si è stato contento a chiamarlo costrutto singolare, avvertendo che regolarmente avrebbe dovuto dire *furono fatte venir bare,* e dandoci di più per bello accorgimento dello scrittore, desideroso di passare ad altre cose di maggior conto, l'aver detto *fatto* per *fu fatto.* Ma qui, sel porti in pace il Colombo, la sua conjettura non quadra: non perchè i participj passati non si usassero per la terza persona del passato rimoto; ma perchè il *fu fatto* da esso immaginato non può qui trovar luogo, non volendoci il Boccaccio narrare un fatto speciale seguíto una volta sola, come significherebbe il passato rimoto, ma narrandoci cosa che alla giornata avveniva; al che significare ci vuol un imperfetto, come in imperfetto son tutti i verbi precedenti, e come solamente può stare. Laonde io credo che il primo copiatore abbia qui saltato la voce di un verbo in tempo imperfetto, od anche un verso intero, dove fosse un inciso che contenesse il complemento di quel mozzicone *fatto venir bare,* il quale non si sana con veruno impiastro, come sarebbe *e quindi fatto venir bare, quelle dei morti corpi confusamente empievano; e non*

fu una bara sola, ec.; e credo, e creder credo il vero, che il presente luogo sia vizioso e difettivo.

C. Ma il tempo passato lo usa pur li appresso, dicendo *e non fu una bara sola.*

P. E lì doveva usarlo, perchè, lasciando di noverare i minuti particolari di ciò che avveniva in quella congiuntura, e' ti passa a considerar la cosa in generale e a dire come il risultamento delle azioni precedenti, il che non poteva fare che mediante un passato rimoto.

C. Ebbene: come ti governerai tu qui pubblicando il *Decameron?*

P. Che vuo' tu? guarderò s' i' posso trovar codice che supplisca al difetto; e se no, darò il luogo per difettoso, ma non cercherò di difenderlo per diritto e intero. — All'altra bellissima ottava. Nella medesima descrizione della peste ci è questo periodo: « Per che assai manifesta-« mente apparve *che quello che* il natural corso « delle cose non avea potuto con piccoli e radi « danni a' savj mostrare doversi con pazienza « passare, la grandezza de' mali eziandío i sem-« plici *far di ciò* scorti e non curanti. » Tal periodo è affogato in un mar di note e del Colombo, e del Fiacchi, e del Muzzi; e dato per de' più arruffati e difficili. Tutti e tre per altro si accordano suppergiù nella interpretazione; salvo che il Colombo, ponendo tra parentesi il *doversi con pazienza passare,* la sconcia non poco; ma discordano poi nell'assegnarne la ragione grammaticale. Il Colombo nota la *che* mandata all'infinito e non altro: il Fiacchi nota

parimente questa *che,* e nota per superfluo il *di ciò* che è in corrispondenza del primo *quello;* e togliendo via il *che* e il *di ciò* fa stare in piede il periodo, il quale altrimente che così non gli par che ci stia: il Muzzi per ultimo chiama il *che* repletivo, ma al *quello* dà l' importanza di *rispetto a quello, circa a quello,* e spiega « Ap- « parve che quello (cioè *rispetto a que' casi),* « che il natural corso delle cose non aveva po- « tuto con piccoli e radi danni a' savj mostra- « re, ec. »

C. Io non ci bevo chiaro in nessuna delle tre annotazioni.

P. Senti la mia. La *che* accordata con l' infinito è cosa da non riuscir nuova a chi appena abbia assaggiato gli antichi scrittori: il perno dunque di tal periodo è il *quello* in corrispondenza al *di ciò;* e simili costrutti, sotto forma diversa, son continui per le opere degli antichi. Essi dunque usavano di porre il nome principale della proposizione, ed anche il relativo, in primo caso o in quarto, qualunque costruzione desiderasse il verbo che esso reggeva, e al reggimento desiderato dal verbo supplivano o con particelle pronominali, o co' possessivi; e se trattavasi di un pronome, con ripetere la sua particella pronominale o altro pronome equivalente, nel caso che ricercava il verbo da esso retto. E tali costrutti erano fatti con ottima ragione per fermar subito la mente del lettore sull' oggetto principal del discorso, ed erano, e sono usati in parecchi casi. Per esempio, invece di dire *Io sono amico di tutti i galantuomini*

dicevasi *Tutti i galantuomini io sono loro amico:* invece di *Saremo appagati di quello che chiediamo,* dicevano *Quello che chiediamo di ciò saremo appagati.* Ora nel caso nostro si applichi la detta regola. Il *quello* è il nome che campeggia nella proposizione, benchè non siane il soggetto e sia paziente del verbo *passare;* e il *di ciò* è suo compimento: e tanto viene a dire *quello che il natural corso delle cose non avea potuto mostrare a' savj doversi passare,* ec., *di ciò far scorti e non curanti,* ec., quanto *fare scorti e non curanti di quello che,* ec., come sarebbe lo stesso il dire *Quello che tu non credi di ciò te ne accerto io*, che *Ti accerto di quello che tu non credi;* e non accade l'andar a cercare il *rispetto a, circa a,* il qual non si adatterebbe certo a molti de' simili costrutti, come per esempio all'*Io Giovanni Villani mi pare,* a tutti noto.

C. Ho compreso ottimamente la regola, e non ci bisognano più parole. Il costrutto del Boccaccio va ordinato così: « Apparve *che* la « grandezza de' mali *fare* scorti e non curanti « eziandio i semplici *di quello che* il natural « corso delle cose non avea potuto con piccoli « e radi danni mostrare a savj doversi passar « con pazienza. » Brevemente vuol dire, quello che i savj non imparano a sopportar con pazienza mediante piccoli e radi danni, imparano a sopportarlo anche gli idioti mediante un male gravissimo.

P. Benone: non fa una grinza.

C. Ma di' un po', a proposito dell'*Io Giovanni Villani mi pare,* nella novella di ser Ciap-

pelletto c'è un luogo dove il Mannelli legge *Io mi ricorda che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa,* e tutti gli editori hanno acconciato *Io mi ricordo.* O non è compagno l'*Io mi ricorda* all'*Io mi pare* del Villani?

P. Sì, è compagno compagnissimo; e ti dirò anzi che, quantunque gli stessi Deputati il credano errore, e stimino doversi leggere *io mi ricordo,* non dubito punto che il Boccaccio scrivesse *mi ricorda.* Gli antichi servavano la regola del sopraddetto costrutto anche quando si imbattevano in que' verbi detti da alcuni mezzi impersonali, e da altri meglio pronominali di terza persona, come, *mi pare, mi sembra, mi conviene,* co' quali occorrendo di incominciare un periodo, o un inciso, piuttosto che farsi dalla voce del verbo, o dalla particella pronominale, o dal pronome in caso obliquo, ponevano il pronome personale o il nome proprio in caso retto, e poi il verbo con la sua particella, dicendo per esempio: *Io mi pare, Io mi conviene* invece di *a me pare, a me conviene.* E come il verbo *ricordarsi* è elegantemente costrutto a modo di mezzo impersonale; e come tali costrutti durano tuttora nel linguaggio famigliare, e qui Ciappelletto parla famigliarmente, così tengo per fermo, lo ripeto, che il Boccaccio abbia scritto *Io mi ricorda;* e non dubiterò di porlo nel testo, a rovescio di tutti gli editori che, seguacissimi del testo Mannelli anche dove non bisogna, lo hanno qui abbandonato dove era da seguitare.

C. Ma che ce n'è proprio molti di simili esempj?

P. Volerne! Guarda, qui nel solo mio spoglio te ne raccapezzo quanti ne vuoi.... Eccolo. Nella *Fiammetta* dello stesso Boccaccio si legge « *Ma* IO ec., *usa di trastullarmi col lascivo amore, ogni piccola pena* M' È GRAVE *molto.* Nella *vita di S. Antonio: E così maggiormente* NOI CI CONVIENE *ubbidire ai comandamenti divini:* e poco appresso: *E* IO ANTONIO, *il quale meritai,* ec., PARMI *avere ricevuta una ricca eredità.* Nella *Vita del Cellini:* Io *che era di tenera età mio padre* MI *faceva portare in collo.* Ne' *Poemetti* del Chiabrera: *Ed* IO *co' cigni di Sebeto e d'Arno E del gran Po, ma da lontano, inchino, Grazia* MI *fia sol che ne senta il canto.*

C. Eh! basta: hai fatto anche troppa luce; e sono anch'io per l'*Io mi ricorda.* Ma gua', prima ch' i' me ne dimentichi, tu hai detto che i costrutti simili a quello *alla sua santà racquistare* sono alla foggia latina: chiariscimi un po' questa cosa, perchè ti confesso di averci armeggiato di molto, e di non esser venuto a capo d'investigare un perchè da contentarmene.

P. A me mi par che stia così. Ma troviamo il luogo del Boccaccio .... eccolo qui nella prima novella « Fecero prestamente venire me- « dici e fanti che il servissero, et ogni cosa « opportuna alla sua santà racquistare. » Ma, sta.... sento gente. Chi è?

C. Il desinare sarebbe all' ordine: se le voglion ch' i' scodelli....

P. Sì! scodella: ora si viene. Dunque, come dicevo, questo è il testo; ed anche questo è stato affogato di chiose senza gran profitto,

quando il perchè di tal costruzione è de' più semplici, non essendo altro che i gerundivi latini tradotti alla lettera: *Alla sua santà racquistare, ad suam valetudinem recuperandam,* salvo che è posta la voce dell' infinito, invece della gerundiva che noi non abbiamo, il quale infinito appresso i nostri scrittori trovasi fatto supplire a ogni altra voce del verbo, come si usa la voce dell' infinito per il participio presente in un altro costrutto de' nostri classici, tutto latino ancor esso, per esempio: *Lo trovò dormire, invenit eum dormientem.* E come si dice di questi, così intendasi detto de' simili. Anzi, chi ponga ben mente, alcune che nella nostra lingua sono dette capestreríe non sono altro che costrutti puri latini, come provò il P. Sorio ne' miei *Ricordi filologici,* rispetto al costrutto boccaccesco « Av-« venne che, *essendo* il caldo grande e molte « brigate di donne e di cavalieri, secondo l' u-« sanza de' Napoletani, *andassero* a diportarsi « a' liti del mare ec. » e rispetto a tutti i simili; e come ti mostrerò io un' altra volta per un altro costrutto, sopra cui i grammatici han detto le più gloriose cose del mondo, e sempre hanno dato in cenci. Ma sai che è? andiamo un po' a mangiare.

C. Sì, andiamo davvero, chè l' appetito non manca; e a pensare al Boccaccio ci sarà sempre tempo.

P. Va: chiudo qui, e vengo via.

DIALOGO X.

Cesare, Luigi e Pietro.

C. E' mi par che s'aspetti il corvo a me: è anche un bel pezzo che siamo qui, e Pietro non si vede.

L. Vale, e che s'è scordato dell'invito fattoci!

C. Eh! diavol mai! invitar gente a desinare e scordarsene! sarebbe di quelle da raccontare a veglia.

L. Bada ve'..... ha un certo capo fatto a cantoni.....

C. E poi, tu sai che vuol anche leggerci quel suo scritto da mandare alla *Rivista ginnasiale*, avendo stasera pronta occasione d'uno che va in Lombardía; e queste son cose di tal qualità che a lui non gli escono dalla memoria.

L. Ah, è vero sì: quello scritto su' *Proverbj* del Giusti e del Gotti..... anzi, io ho qui un mazzetto di proverbj lasciati indietro, e vo'dirgli se può incastrargli in esso scritto.

C. E così io ci ho il mio mazzetto.... ma gua', eccolo: e come vien via a gambe! E' dee aver trovato qualche imbáttimo, perchè lui è puntuale, e non iscatta un minuto.

P. Abbiate pazienza per carità: ma che volete? mi è dato tra' piedi quella pittima di To-

níno, e non mi è riuscito spiccicarmelo prima d'esser ito con lui a veder un quadro ch'e' voleva comprare; ma appena ho veduto il bello gli sono uscito dalle ugne, e son venuto via com' un razzo.

L. Po' poi non è mica un secolo che si aspetta.

C. E nel caso, che mal ci sarebbe? siamo stati qui chiacchierando, e non ci siam nemmeno accorti di aspettare.

P. Meglio così. Oh! lasciatemi posare il cappello e metter la veste da camera, chè poi qualcosa faremo.

L. Leva e metti quel che vuoi, e proponi quel che ti par meglio: noi siamo a tutto disposti.

P. Ecco fatto. — Vi dissi di leggervi quello scritto su' proverbj; ma poi non l'ho più potuto finire; anzi l'ho a mala pena cominciato: e però, per aspettare il desinare, faremo una delle solite chiacchieratíne, e festa.

C. O non potresti farci sentire quel poco da te cominciato a fare? almeno tutto il preambulo sarà scritto, mi penso.

P. Sì, il preambulo è, ma è tanto poca cosa che è lo stesso che nulla; e non merita certo di perdervi attorno un minuto.

L. Lasciamo stare il merita o non merita. Leggilo, e via; se non altro darà materia a cinguettar di qualcosa.

P. Contenti voi, contenti tutti. Guardiamo dov' è tra questi stracciafogli. Eccolo: senza metter tempo in mezzo, sputo in terra, e comincio.

« *Parla ch' io ti vegga*, disse Socrate a « quel bellimbusto itogli a domandar parere della « natura e dell' indole propria; e disse da par « suo, perchè le parole son veramente specchio « dell' animo. Ora questo detto del Filosofo può « riferirsi anche ad un popolo intero, dacchè, « siccome il parlar di uomo solo fa ritratto « dell' animo suo, della sua indole, e de' suoi « affetti, così fa il parlare di un intero popolo. « Ma come odesi parlare familiarmente un po- « polo intero? eccolo: si raccolgono e si stu- « diano i proverbj che presso quel popolo cor- « rono: essi son trovati da lui, sono tutta la « sua dottrina; in essi c' è la regola del doversi « governare così o così in opera di masserizia « familiare: del dover procedere così o così « verso Dio o verso gli uomini : del dovere « così o così temperare i suoi costumi: inse- « gnano come portarsi in guerra ed in pace: « come giudicare delle opere altrui: quali sieno « gli ufficj della signoría e della sudditanza ; e « questo essi fanno per via di motti o sentenze « più o meno accorte ed efficaci, e con figure « più o meno splendide; per modo che, veden- « dogli raccolti in un libro tutti o la più parte, « si ha norma sicura da accertare, non pur la « natura di quel popolo e gli affetti prevalenti « in esso, ma altresì il suo ingegno e la sua « naturale accortezza. Posto ciò in considera- « zione, comprendesi di primo tratto qual sia « la utilità del raccogliere i proverbj di un po- « polo, e quanto nobile opera facesser per an- « tico quegli uomini gravissimi, che raccolsero

« e dieron fuori i proverbj greci e latini, dac-
« chè sono come tante facelle rischiaranti il
« bujo del vivere privato di quella gente; e
« quanto più nobilissima la faccian coloro, i quali
« raccolgono proverbj de' popoli presenti, come
« queglì che al filosofo porgon materia da co-
« noscere, o gli affetti troppo disordinati o i vizj
« prevalenti in essi popoli, ed agio da poterne
« apprestare i rimedj. Tutte queste cose e molte
« più forse ne vedeva il Giusti, e però si mise
« a raccogliere i proverbj italiani; e tutte e
« molte più ne vide il Capponi quando i pro-
« verbj raccolti dal Giusti volle dar fuori, con
« aggiunta di parecchi messi insieme da lui:
« ed Aurelio Gotti ha degnamente continuato
« l' opera loro, mosso dalle cagioni e ragioni
« medesime. Ma i tre nominati hanno essi fatto
« veramente una compiuta raccolta de' pro-
« verbj italiani? Nè io direi, nè essi pure di-
« rebber, forse, di sì: tuttavía hanno fatto opera
« degnissima, e da saperne loro carissimo grado.
« A me, per altro, non si disdirà il prendere in
« esame i loro lavori, per vedere che cosa
« manchi a rendergli compiuti, ed anche più
« efficaci ed istruttivi. La raccolta prima fu or-
« dinata con maturo senno, ed è ricca di pa-
« recchie migliaja di proverbj, tutti o la più
« parte belli e calzanti, disposti metodicamente
« in tante rubriche quante sono le occorrenze
« alle quali i proverbj possono riferirsi, o quante
« le virtù ed i vizj a cui essi feriscono: e tal
« disposizione metodica debbe esser costata al-
« l'ordinatore assai studio e fatica (come quella

« a cui fare ricercasi mente ed operazione al
« tutto filosofica) essendogli riuscita a meravi-
« glia, e da andar quasi di pari con quella che
« già fe' Aldo Manuzio per gli Adagi latini da
« lui raccolti e dottamente illustrati. Ma questa
« è, diciam così, la parte sintetica del lavoro,
« e mancava la parte analitica; mancava un
« indice generale che desse agio a chi vo-
« leva cercare un proverbio di trovarlo senza
« dover andare studiando a che rubrica potesse
« averlo messo l'ordinatore: il che non si può
« immaginar facile per veruno; dacchè è im-
« possibile, rispetto a molti proverbj, che l'uomo
« possa far lì su due piedi quel raziocinio che
« avrà dovuto fare e rifar più volte l'ordina-
« tore prima di collocargli sotto a questa o a
« quella rubrica, come tanti ce ne ha che non
« si sa bene se a questa o a quella si conven-
« gano di collocare. Tal difetto fu notato da
« alcuno, e fu conosciuto dall'ordinatore mede-
« simo, e fu da lui riparato nell'occasione che
« èssi data fuori l'aggiunta del Gotti, che serve
« di continuazione alla raccolta prima. Il Gotti
« ha anch'egli tenuto lo stesso modo, ordinando
« i proverbj secondo le rubriche poste dal Cap-
« poni, le quali sono per alfabeto, come per
« alfabeto sono i proverbj a ciascuna rubrica;
« nè mi si fa duro a credere che questo libro,
« così piccolo com'è, debba tuttavía essergli
« costato fatica gravissima. In ambedue le rac-
« colte per altro si desidera, a' proverbj almeno
« più belli e più degni, un poco di illustrazione,
« e qualche breve considerazione o morale o

« economica o storica, o anche letteraria, le « quali, non che rendere il libro più adorno e « più dilettoso, ma lo avrebbero renduto più « utile e più efficace. Senza che molti proverbj « e belli e nobili e vispi, ed usitati al pari « de' più belli e de' più nobili delle due rac- « colte vi si desiderano, che si sarebber potuti « trovare nel *Saggio di proverbj* del Lena, « stampato a Lucca nel secolo XVI, raccolta, « non solamente ricca e ben fatta, ma che ha « il pregio non piccolo di avere a ciascun pro- « verbio italiano il rispondente proverbio latino: « il qual *Saggio* pare non sia stato veduto nè « dal Gotti nè dal Capponi, come non pare sieno « stati veduti altri libri onde molto sarebbersi « potuti giovare ». Ecco fatto il becco all'oca: ecco quel tanto che ho raccapezzato dello scritto da mandarsi al nostro Picci; il quale fino alla settimana che viene avrà pazienza.

C. Mi pare che tu abbia preso le mosse acconciamente, e che il lavoro non debba riuscire il diavolo affatto, se, com'io penso, tirandolo innanzi, metterai in mostra de' proverbj non registrati, e verrai a qualche considerazione sopra i medesimi.

P. Bravo! se mi fossi stato in corpo non avresti meglio compresa la mia intenzione.

L. Anche a me pare quel che pare a Cesare; ma in quanto al *parla ch'io ti veda*, quel buon uomo di Socrate che lo disse qualche millanta anni fa, e'troverebbe oggi chi gli riderebbe sul muso, dopo che un altro filosofo più furbo di lui disse che la parola è data all'uomo appunto non celare il suo animo e i suoi pensieri.

P. Era vero quel che diceva il filosofo antico a'suoi tempi, ed e vero pur troppo quel che disse il politico moderno a questi lumi di luna; e ciò dovrebb' essere a noi cagione di gravi meditazioni e di amara vergogna. Ma....

C. Anche un'altra cosa mi par da osservare nel tuo discorso. Tu dici che l'aver lasciato i proverbj men che onesti, cosa lodevole verso di sè, è però contraria al fine di tali raccolte, perchè non vi si può appostare e curare il vizio del popolo: ma non hai pensato che per lo più i proverbj sono eredità lasciataci dagli antichi, e che ora son comuni a diverse nazioni, per modo che mal si può argomentare da essi il vizio di una nazione sola, nè si sa a quale dar la colpa dell'aver trovato i proverbj immorali.

P. Codesto può esser vero dei molti, ma non di tutti, ed io intendo parlar solamente di quelli che sono peculiari ad un popolo, e che accennano ad usanze ed affetti suoi particolari. Ma in somma, anche per quegli redati, dico apertamente non essere scusa al peccato il dire *L'ho fatto io, perchè l'ho veduto fare a quell'altro;* e che un popolo ben costumato non fa suoi i proverbj laidi, posciachè il fargli suoi ed esser disposto alle disonestà che contengono è una cosa medesima; e quando gli ha accettati è lo stesso che gli abbia fatti da sè, per la ragion proverbiale *tanto è ladro chi ruba quanto chi tiene il sacco.*

C. Le tue ragioni mi entrano, e non fiato più. Ma tu dici che i proverbj se gli fanno i popoli da sè, dove Aristotile dice essere i proverbi reliquie della prisca filosofia, estinta fra

gli umani rivolgimenti, e conservata per tradizione.

P. Codesto reggerà per quelli che veramente non sono proverbj, ma sentenze proverbiali, delle quali nè il Giusti, nè il Gotti non han fatto raccolta, e le quali sono quei detti de' sapienti che il popolo si è preso per sè, conservandone per poco la forma medesima; ma non reggerà per i proverbj, se non in parte, dacchè questi il popolo se gli fa da sè, formandogli su quei principj di morale che a tutti son comuni, o via via sull'esperienza delle cose che alla giornata si vede rinnovellarsi attorno, o buone o ree ch'elle sieno, dando ad essi la forma che meglio gli pare: e questi sono poi raccolti da'savj, e sono, come ben dice Plutarco, simili a'misteri sacri, ne' quali cose grandi e divine vengono significate con cerimonie minuziose e quasi ridicole, tanto nobili ammaestramenti posson dare que'motti, spesso disadorni e sprezzatamente idioteggianti. — Ma il tempo scappa, e sarà meglio il vedere così tra noi se altri proverbj ci sono da proporre per aggiunta alle due raccolte.

C. Volerne! guarda, eccone qui un mazzetto.

L. Ed eccone qui un altro.

P. Ohe! vo' siete venuti armati come saracini. Date qua.

L. Adagíno: prima slazzera i tuoi.

P. Come volete. Facciamoci dal guardare quegli che io avevo cominciato a dar fuori in un periodico fiorentino, e de' quali il Gotti non si è giovato, con tutto mi paja essercene de'bellissimi e degli efficacissimi, ed a' quali andavo

facendo alcune annotazioni nel modo che a me piacerebbe che si facesse. Ecco qua: i mancanti gli ho segnati con croce rossa, e vi leggerò quegli che mi pajono più belli, insieme con le annotazioni.

La parola unge e la lacrima punge.

Usasi a significare la efficacia delle lacrime per muovere a misericordia non che ad ammollire l'altrui cuore.

Et lacrymæ prosunt, lacrymis adamanta movebis,

disse Ovidio nel *De Arte* ». L'efficacia delle lacrime di pentimento da suo pari significolla il divino Poeta nel V del *Purgatorio*, dove Buonconte da Montefeltro racconta come, essendo la sua anima stata raccolta, nel partirsi dal corpo, da un angelo di Dio, il demonio, che si faceva suo il detto Buonconte, così garrisce l'Angelo:

« . . . O tu dal ciel, perchè mi privi?
« Tu te ne porti di costui l' eterno,
« Per una lagrimetta che 'l mi toglie. »

L. Bellissimo proverbio: opportuna illustrazione.

P. Il Giusti ha i simili *Piccola pioggia fa cessar gran vento* e *Ogni acqua spegne il fuoco,* i quali non pajonmi tanto gentili quanto il mio.

L. E così pare anche a me.

P. Ecco un buon freno alle donne strebbiatrici e salamistre:

Donna che si liscia, vuol far altro che la piscia.

« Ed è vero: chè le donne le quali perdono mezza giornata allo specchio, vi stanno per tessere reti da chiappare uomini ».

C. Verissimo. Ma guarda! tu hai detto *allo*

specchio per *alla toelette,* così senza accorgertene: o non si potrebbe dir da tutti così, e non sarebbe esso buono scambio a quella vociaccia, per la quale altri crede non esserci scambio nell'italiano ?

P. Io l'ho detto, perchè lo disse Dante, e perchè mi pare che, se la sola *toelette* presso i Francesi basta a significare quel mobile su cui sta lo specchio e le altre cose da abbigliarsi, e la stanza medesima dove le donne si abbigliano, mi pare che il solo *specchio*, arnese più necessario all'abbigliarsi che non è la tela con cui si cuopre il tavolino ov'esso posa, debba bastare presso gli Italiani a significare la cosa medesima.

C. Questo reggerà, se mi parli del solo tavolino dove stanno tutti gli arnesi da abbigliarsi; ma, se io vorrò dire *la tal signora accanto alla sua camera ci ha una graziosa toelette, dove sta chiusa molte ore del giorno,* non potrò invece di *toelette* dire *specchio.*

P. Va tutto bene che non potrai: ma siccome chi fa quel discorso che hai detto tu, e'fa una bella castronería, così noi dovrem dire in un'altra maniera, e trovare una voce conveniente piuttosto che pigliar la francese. Per esempio, che sarebbe brutta la voce *Abbigliatojo* in significato di quella stanza ove le donne stanno ad abbigliarsi ? Non è essa bella, e ragionevolmente formata ? si pena poco a dire, *Non c'è il corrispondente, bisogna usar la voce francese,* e tali altre giuccheríe.

C. Bravo! e'mi par che *Abbigliatojo* sia proprio la sua.

P. Non so se tu scherzi; ma io non avrei un rispetto al mondo di usarla. Ma tiriamo innanzi co' proverbj; se non che lasceremo le annotazioni, che manderebbero troppo in lungo la faccenda. — *Le mamme son mamme, e le matrigne son cagne.*

L. E questo è vero per tutti i tempi e presso tutti i popoli: e della tristizia delle matrigne si è fatta in Italia la frase *Fare viso di matrigna,* che appunto vale Far viso arcigno, Mostrare mal talento verso alcuno.

C. E io ne posso parlare *ab experto*, chè se la mia matrigna potesse mangiarmi col sale, le saprei meglio di una perníce.

P. Questo pure mi par de' belli, e da far ottima compagnía ad altri simili:

Dal mal corvo mal uovo, — a cui potrebbe aggiungersi — *Da pazzo giudice, pazza sentenza:* — come notevole mi par quest'altro ohe significa l'accorta e ritrosa natura di molti villani; e ricorda doversi con loro procedere anzi con modi aspri, senza mal animo per altro, che con piacevoli, a voler che facciano quel che debbono attorno al podere: — *Punge il villan chi l'unge, unge ch'il punge.*

L. Sì, ed un altro dice, in confermazione del tuo: — *I contadini son come le corna; duri e storti.*

P. Nè indegni di stare in brigata mi pajono i seguenti: — *Per nulla serve chi non è in grazia.* — *Se il corvo non gracchiasse avrebbe più cibo e meno invidia*, che dicesi per coloro i quali strombettano su per ogni canto quel po' di

bene ch'e'fanno. — *Tutte le nazioni smaltiscono diversamente il dolore: il Francese il canta; lo Spagnuolo il piange; e l'Italiano il dorme.* — Questo è veramente grazioso; e dipinge a capello la natura dei nominati popoli.

L. Il Petrarca dunque parlava da francese quando disse che *cantando il duol si disacerba;* o forse sarà proceduto dall'aver la dama francese. Ma ciò sia detto per giuoco. Il Gotti per altro nella sua Raccolta, o dà codesto proprio, od uno che molto il somiglia.

P. A carte 45 del Gotti c'è una filatessa di motti significanti le qualità di varj popoli, o l'attitudine loro a diverse cose; ma è una vera confusione, perchè l'uno ti dice l'attitudine, l'altro ti dice la natura; altri altro: un po' si parla specificatamente di varj popoli italiani; un po' degli Italiani in generale; un po' di altre nazioni, per esempio: *Fiorentini innanzi al fatto* (intendi son buoni), *Veneziani sul fatto, Senesi dopo il fatto*, *Spagnuoli alla camera*, *Italiani a ogni cosa; Gli Italiani piangono*, *i Francesi cantano*, *Pisantin pesa l'uovo*, *Milanese spanchiarol* ecc.; insomma non si raccapezza del sacco le corde, e dev'essere un pacchiùco di proverbj diversi.

L. Tu non hai a dir *dev'essere*, hai a dire *è:* anzi sappi che il Gotti stesso mi ha detto che quel guazzabuglio debb' esser diviso in tre parti, la seconda delle quali incominci da *Gli Italiani piangono*, e la terza da *Pisantin pesa l'uovo.*

P. Tal divisione per altro farà ben poco,

dacchè nella prima parte avrem sempre il miscuglio de' varj popoli italiani con gl'Italiani in generale; nella seconda (la quale pare il proverbio da me allegato, ma guasto e mozzo) che vuol mai dire lì secco secco *gl'Italiani piangono, i Francesi cantano?* piangono gli uni e cantano gli altri, ma di che? in che congiunture? e la terza non è in lingua italiana, perchè, quanto a me, non so che cosa voglia dire *spanchiarol, bulber*, *cavoso*, *stoho* e simili. Ma tiriamo innanzi.

Le formiche non vanno a' granai vuoti. — *L'infermo vuol regola, il medico grazia*, — che insegna esser meglio e più sicuro nelle malattíe il tener buona regola, lasciando poi fare alla natura, che mettersi in mano a medici ignoranti e ciarloni che mestano al bujo.

Chi fa tutto quello che può, fa qualcosa di quel che non deve: — e questo è ottimo ricordo a frenare i nostri appetiti: — *La campana non suona, se qualcosa non è;* — e questo può far compagnía all'altro registrato — *Se non è lupo è can bigio.*

Chi da altrui doni prende, la sua libertà vende — *Gl'inganni non sono inganni, se chi gli fa non è furbo* — *Il villan matto dopo il danno fa il patto*, — che può ir di conserva con l'altro *Serrar la stalla dopo fuggiti i buoi.*

Chi vuol bene a un che l'ha in tasca, fa due spropositi: si prende egli quella briga, e reca noja all'altro.

C. Ma codesta è più una sentenza proverbiale che un proverbio.

P. Se la vuoi chiamar così, chiamala così,

e per questo non resterà che non abbia molte compagne nella raccolta del Giusti, e che, saputa intendere saviamente, non sia un bello ed un utile ammaestramento. Tiriamo innanzi. — — *Amor di donna e riso di cane, a chi niente dona niente vale* — *Ogni dato vuole il mandato:* al qual proverbio aveva fatto la nota seguente: « Cioè: chi riceve un regalo dee rifarne un « altro. Ma questa è brutta leggiaccia, la quale « o mette al punto chi riceve di fare una spesa « per restituire il regalo, che altrimenti non « avrebbe fatta; od uccide la cortesía di chi « dona, quasi riducendo ad usura ciò che altro « non dovrebbe essere che mostra d'affetto. »

L. Bravo Pietro! regali ne venga, e di contraccambio non se ne fiati: il farne poi, proibito come le pistole corte.

P. Adagio, non la tirar al peggiore; cotesta sarebbe pidocchiería vituperosa; già, so che dici per celia. Innanzi co'proverbj. — *Fino a Natale nè freddo nè fame; da Natale in là il freddo e la fame se ne va*, — è comune, e sta bene in Italia, dove il freddo non è quasi mai eccessivo, e il terreno è fertilissimo; altri dicono: — *Da Natale in là, il freddo e la fame verrà.* — *Ferrajetto, corto e maladetto* — *Pan bucato e cacio serrato* — o *Pan leggiero e grave formaggio, piglia sempre se se' saggio* — *Voglie da gran signori, e borse da cappuccini.*

C. E questo pur troppo si avvera in Firenze, dove tali si vedono signoreggiare e andare con la testa alta, che non accozzano il desinar con

la cena, e non hanno, come dice il popolo, un che dica due.

L. E potrebbe riferirsi anche a certi miei padroni, i quali si danno aria di autoroni, minacciano di dar fuori libroni, e tante altre cose in *one* voglion fare, e poi non hanno tanto capitale di lettere che se ne possa formare un magro scrittuccio da gazzetta o da accademia.

P. Magari quanti ne conosco anch' io! Ma torniamo a noi. — *Dio fa gli sciocchi e loro si accompagnano.* — *Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna,* — proverbio immorale, e di quelli da richieder medicina. — *A gatto che lecca spiede, non gli fidare arrosto* — *A casa stretta, come arrivi tu ti assetta,* — che puzza di egoismo lontano un miglio. — *Accompágnati con chi è meglio di te, e fagli le spese,* — perchè, s' intende, tu ne diverrai migliore, e qualunque spesa, o disagio, a questo effetto è dolcissimo: — *Ad albero caduto accetta accetta,* — più efficace di quello del Giusti, — *Ad albero caduto dàgli, dàgli;* — del qual proverbio servissi l'Ariosto, convertendolo in nobilissima sentenza così:

. . . . ognun corre a far legna
All' albero che in terra il vento getta.

Ad ogni gran sete ogni acqua è buona. — *Alle insegne si conoscono le osterie, i cavalli alle selle, gli asini a' basti, la spiga alla resta.* — *Anima tua, manica tua.* — *A' più tristi porci vanno le migliori pere.* — *Asino di montagna caccia caval di stalla.* — E a quegli che sono a

carte 326 del Giusti ponno aggiungersi i seguenti: — *A tal asino tale strame — A tal cane tal lepre — A tal paliotto tal altare — A tal santo tale offerta — A tal carne tal coltello — A tal nave tal battello — A tal pozzo tal secchia — A tal ruina tal puntello — A tale sparviere tal quaglia.*

C. Ma come! nè il Giusti nè il Gotti non hanno veruno di cotesti proverbj?

P. Almeno l'indice non me gli dà; e sì, che gli ho cercati non pure in *A* TAL, ma anche in TAL, secondo l'alfabetatura.

Questo è usitato presso i contadini a significare qual pioggia è necessaria ad aver buona raccolta: — *D'aprile col barile, di maggio col saggio, di giugno col pugno,* — che a carte 181 del Giusti v'è solo per un terzo così: — *Aprile ogni giorno un barile.* — Ma sarei infinito se volessi spifferar qui tutti i proverbj da potersi aggiungere alle due raccolte; e però è meglio farla finita, e avviarci a desinare.

L. O aspettiamo che ci chiamino; e intanto da' un'occhiata a questi proverbj miei che mancano, e che son belli: senti.

Batti Lillo, mentre è piccirillo: — non vedi con quanta grazia si dice che a'bambini cattivi due sculaccioni della mamma son la mano di Dio? — *Ben faremo, ben diremo, mal va la barca senza remo,* — bel proverbio, significante che senza la sapienza e senza la prudenza poco approdano le belle parole, e gli almanaccamenti. Questo ho poi veduto essere anche nel Giusti a carte 277, ma guasto molto, dacchè, in vece di

mal va la barca, dice *ma va la barca*, cioè dice a rovescio. E bellissimo è questo, che va a coloro, *qui Curios simulant et bacchanalia vivunt*: — *Bocca schifa non bee mai vino, ma va alla botte col catino.* — e bellissimi son pur questi: — *Chi è nato disgraziato anche le pecore lo mordono* — *Chi s' ha a rompere il collo trova la scala al bujo.* Nè per cercare nell'indice ho trovato questo comunissimo — *Poco cacio, poco S. Antonio*, — che suol dirsi quando si dà altrui poco, volendo significare che, se poco ha, poco ha pur meritato; e dicesi ancora — *Poco cacio fresco, poco S. Francesco.*

P. Già, son comunissimi, ed anch'io mi maraviglio come non sieno stati messi in niuna delle due raccolte.

L. Nè questo è meno bellissimo, ed è di significato ricco ed istruttivo:

Chi inciampa e non cade, avanza cammino, potendosi, oltre al proprio, trasportarlo al metaforico ed intendere — è degno di scusa non solo, ma avanza nella via del bene chi, inciampando in qualche fallo, sa ritenersi dall' ingolfarvisi, e mantiensi sempre in piedi, ed atto a procedere nel cammino per cui si è avviato. — Ed il seguente mi par calzantissimo per ammonir coloro, i quali prima di risolversi a nulla voglion cercare il pel nell' uovo e squartare lo zero, timorosi che di tutto abbia loro a incoglier male: — *Chi la guarda in ogni penna non fa mai lettò;* — e di fatti costoro non approdano nulla; ed è una morte l'avere a far con essi. Ma lasciamogli ire, e teniamoci a' proverbj,

chè c' è più sugo. — *Chi ha paura di passere non semini panico — Chi molto conosce, ha pene ed angosce.*

P. Codesto è Vangelo: gl'ignoranti, non vedendo più là del naso, vivono spensierati, e si pigliano quel bene che via via lor si presenta, laddove il savio, che molto conosce, vede quante siano fra gli uomini le cagioni di attristarsi, e quanto poche le cagioni da rallegrarsi.

L. Zitto zitto, ora non è tempo di filosofare; bada qui: — *Dove molti galli cantano non si fa mai giorno;* — e questo vuol dire che quando in un' impresa ci sono più capi e condottieri non si porta mai a buon fine.

P. Tu non vuoi filosofeggiare; e io non vo' politicheggiare: tira via co'proverbj.

L. Io non ce ne ho più. Cesare, dove sono i tuoi?

C. Eccoli qui: s' hann' a guardare?

L. Già.

C. A noi dunque, senz'altre cerimonie. — *Chi non sa fare, lasci fare,* — e questo vedete com'è opportuno a' nostri giorni, che ci sono tanti frucchini, non solo inabili a far nulla che abbia garbo, ma tanto impacciosi e mettibocca e uggiosi che frastornano chi avrebbe e forza e voglia da fare.

P. Ah! ah! come il nostro Morgantino eh?

C. Uhm! non so nulla io: sto co' frati e zappo l'orto. Badate qui: — *Colpo di forbici, ognun due. — Chi non ha entrata nè mestiere e va a spasso, va allo spedale passo passo. — Cosa di notte, vergogna di giorno.* — *Così è*

mercante chi guadagna come chi perde. — Dai cattivi costumi nascono le buone leggi. — Con gallo e senza gallo, Dio fa giorno, proverbio che a me pare maraviglioso. — *Di crai in crai si pasce la cornacchia. — Dio ti guardi da bugia d'uomo dabbene. — Disegno di pover uomo mai non riesce. — Divieni tosto vecchio, se vuoi viver lungamente vecchio. — Fuggi peste da lungi e torna tardi. — Gaudio di piazza, e tribolo di casa. — Gran vantatore, piccol facitore.*

P. E di codesto proverbio ne abbiamo tutto giorno la confermazione così nel piccolo come nel grande.

C. Oh! sarà meglio continuar i proverbj. — *Guai e maccheroni si mangiano caldi. — Il dono che fe' Berta alla nipote, aprì la cassa e le donò una noce. — Il male viene a cavallo e se ne va a piedi. — Il pane e non i cani piglian le lepri. — Il ringraziare non paga debito. — In quella casa è poca pace, dove gallina canta e gallo tace. — In un'ora Dio lavora. — I paesi fecondi fan molti vagabondi. — I pochi fanno buona prova, ma i più vincono. — I ranocchi non mordono perchè non hanno denti. — I morti non rubano perchè hanno legate le mani. — La cagna frettolosa fece i canini ciechi. — La buona vita fa la vecchia zita.*

L. E codesto che vuol dire?

C. Vuol dire che quella donna, la quale in gioventù sa temperarsi, anche da vecchia dura molto a parer giovane. Lasciami finire. — *La camicia che non vuole star teco, e tu stracciala. — La mala nuova la porta il vento. — La*

morte non guarda la fede di battesimo. — La novella non è bella, se non c' è chi l'inorpella, o se non c'è la giunterella. — Doglia passata, comar dimenticata. — Donato è morto, e la moglie sta male, ovvero *Donato morì sull'alpe. — Dopo il giuoco così va nel sacco il re come il pedone. — Due che soffiano non accendono mai lume. — Fa bene a' putti, se lo dimenticano; fa bene a' vecchi, muojono. — Figli d'un ventre, non tutti di una mente,* — che è il latino, *Rara concordia fratrum.* Ma il mio mazzetto è finito, ed anch'io fo festa. A casa per altro ce n' ho un diluvio, e altri infiniti se ne potrebbe raggranellare, chi cercasse alcuni libri, e chi spogliasse di proposito alcuni poemi e poesíe burlesche, come l'*Orlando innamorato*, il *Morgante maggiore*, il *Torracchione,* il *Catorcio d'Anghiari*, e tutti insomma gli altri di simil genere.

P. A proposito di *Morgante:* avete veduta la edizione di *Le Monnier*, curata da un signòre fiorentino?

L. e *C.* No.

P. Eccola qui: l'ebbi ier l'altro.

C. È fatta bene?

P. Io n'ho esaminati alcuni canti; e se ho a dir la verità, mi pare che nulla di buono non ci sia. Per il testo non ha fatto nulla, e dalla Prefazione non si raccoglie aver lui in ciò spesa veruna cura, o di riscontri di codici, ovvero di stampe, nè si sa nemmeno su quale edizíone abbia fatta la sua. Dice poi di averci fatto delle note filologiche per *far cosa utile agli studiosi*

di nostra lingua, i quali senza dover del continuo rivolger le pagine del Vocabario, potessero a loro agio trovar dichiarati i modi, i proverbj e le finezze del parlar toscano onde è pieno il *Morgante;* ma poi tu cerchi invano per quelle note la spiegazione di voci e modi veramente difficili, come *Ciuffa 'l mosto*, nel canto III, 41; e *tuffarsi allo 'imbratto* nel canto stesso, st. 50; e la voce *protino*, V, 47; *Far cantare in tedesco*, VII, 39, e altri molti. E guarda che renda mai ragione di tanti costrutti graziosi, benchè disusati, e di tante proprietà di lingua; per le quali cose appunto è in sì gran pregio il *Morgante!*

L. O dunque che ha egli fatto?

P. Dovessi dir io, egli ha voluto farci sapere che ha studiato il greco, ma che molto è lungi dal conoscere le riposte bellezze del libro che piglia a illustrare.

L. Allora faceva meglio se, piuttosto che il *Morgante*, si metteva a curare un'edizione della *Batracomiomachia.*

P. Lo dico anch'io. E nota che quell'inculcare parole greche e riscontri di modi greci coi nostri e fatto il più delle volte senza vera necessità; e quel continuo etimologizzare senza proposito, è una morte per chi tratta quel libro, dacchè sapete bene qual materia arrendevole sia quella delle etimologíe, e che razza uggiosa sieno gli etimologisti, de'quali chi è bravo nel greco tutto fa venir dal greco, chi nelle lingue orientali tutto fa venir da quelle, chi nelle lingue germaniche ogni parola nostra e'dee venir di là: e poi, strizza strizza, che utilità fanno?

C. O dunque, per ispiegar veramente il poema, che ha egli fatto quel signore? perchè, leva tutta codesta roba inutile, ci dee restar pochíno, tanto poche vedo che son le sue note.

P. Ci resta pochíno e pochíno bene; e quasi ogni cosa è detto sulla fede, e con le proprie parole del Vocabolario. Nè ciò basta; chè egli bene spesso insegna troppo gravi errori in materia di lingua e di ermeneutica, come nel canto II, 34, dove, tratto in errore dal Vocabolario, confonde *gavigne* con *gavine,* — e IV, 30: *Arrandellò la caviglia,* che vale *Avventò, Trassegli contro la caviglia,* spiega *Gli diede un colpo con la caviglia,* — e IV, 102, nel verso *La fama par che per tutto si sbandi De' tre baron,* dove fa nascere lo *sbandi* da *sbandarsi*, che dicesi di esercito che si dissolve, si disfà in diverse *bande,* quando invece viene da *bando*, ed è contratto di *si sbandisca;* chè *sbandirsi* è verbo antico, e buono, per *divulgarsi.* E come dico di questi così potrei dire di infiniti altri luoghi, ma ci vorrebbe uno scritto a posta: e forse lo farò.

L. Mi parrebbe debito il farlo, perchè, se tutto il libro è di questo gusto, piuttosto che utilità può far danno.

P. Speriamo che tutto non sia così: ma che dico così? questi son peccati veniali, rispetto ad altri che ce ne sono. Bastino per esempio questi due: nel canto IV, st. 8, si legge: *E getta fiamme per bocca ta' dotte,* che vuol dire *tali volte, tal ora getta fiamme* ecc. O di' un po' com' egli spiega? senti ve': crede che *dotte* venga da *dotta* per *paura*, *timore:* prende *dotte* per

adjettivo, e lo spiega per *paurose*, interpretando *gettava fiamme per bocca tali paurose.*

C. Tu non canzoni?

P. Eccolo qui. Ma senti l'altra: nel canto V, st. 52:

> Quel maledetto e ruvido e selvatico,
> E aspro più che 'l sorbo ch'è di guazza,
> Arrandellò quel tronco, come pratico:

e quel maledetto è un mostro armato di un gran troncone di sorbo,, che combatteva contro Rinaldo, e glielo avventò, o arrandellò che si dica. Ora quel *che è di guazza* non vuol dir nulla; ma il Sermolli lo passa per buono, e annota *quel bastone di sorbo è tenero come la guazza in paragone dell'asprezza del mostro*, dove, senza contare il ridicolo del paragonare un tronco alla guazza, si barattano le parti, facendosi quasi credere che il tronco sia fatto per percuotere il mostro, dove è il mostro quello che l'adopera e che lo arrandella a Rinaldo,

C. O dunque come sta?

P. Questo è il bello. Eccolo: le migliori edizioni leggono il sorbo *ch' e' diguazza*, e vuol dire che agita, che brandisce, come *diguazzarsi* per *divincolarsi*, *agitarsi* è anche nel canto VII, st. 20; e l'editore, chi sa il perchè, ha guastato la lezione, e ha fatto quella bella nota. Ma sapete che è? vo'un po'vedere se si mangia: ho una fame che la vedo. Quando ho finito quello scritto su'proverbj, lo leggeremo: intanto andiamo a desinare.

L. Ricordati di notare che l'*Indice* in alcuni

luoghi è male alfabetato, come per esempio (da qua il libro) qui a carte 70 da *Altro che fischia* fino ad *Alza il matto;* e a pag. 74 da *Buona volontà supplisce* fino a *Buon vino fa buon sangue;* a pag. 104 da *I vecchi son lepri* a *I vecchi e i briachi*, e forse altrove: e credo necessario il notarlo, perchè ne sia fatto accorto chi si mettesse ad un'altra edizione.

P. Sì farò tutto; ma ora andiamo a mangiare.

C. e *L.* Andiamo.

DIALOGO XI. (1)

Don Sughero Pesamondi e il Raccoglitore.

S. Ma che son tempi da ridere questi? ma che noi altri Italiani non s' ha mai a metter giudizio? non ci abbiamo a occupar di qualcosa meglio che queste *Raccolte*, e queste bambocciate di lingua e non lingua? Come si fa a venir fuori adesso con le Poesíe burlesche? Sentite, caro Fanfani, avevo un concetto assai migliore del vostro giudizio.

R. Non vada in collera, signor Sughero riveritissimo; e faccia un po' più piano, chè non si levi tanta polvere. Che vuole? io so assai di tempi e non tempi: piuttosto che al pianto e al fare il sornione, la natura mi ha fatto inchinevole al ridere e allo stare allegro: sono stato sempre appassionatissimo per gli studj di lingua: son sempre andato matto de'nostri scrittori berneschi: mi è parso che, essendo pur tristi i tempi, non sia obbligo il rattristirgli anco di più, stando sempre a frignare; ma che sia invece una carità fiorita il cercare di disacerbargli con qualcosa di piacevole; e però ho messo insieme questo libretto.

(1) Questo Dialogo fu messo per Prefazione al volume di *Rime burlesche di eccellenti autori*, Firenze, Le Monnier, 1856.

S. Belle ragioni! ma non potevàte spender il vostro tempo un po' meglio? e chi leggerà codeste baggianate, non potrebbe leggere invece qualche altra cosa che gli *educhi la mente e il cuore, che gli ispiri alti sensi, che lo renda cittadino degno della patria sua?*

R. Eh! eh! signor Sughero, per carità non entriamo in questi venticinque soldi. Ma le par egli ch'io possa porre la mira tanto alta, e tanto possa correre il mio cavallo? è gala se abborraccio qualcosa attorno agli studj di lingua. Altre opere pregiate tocca agli ingegni grandi suoi pari il farle: da voi soli può aspettare gloria ed onore la patria: voi soli potete ajutarla col senno e con l'opera: noi, poveri pedantucoli linguajuoli, non possiamo far altro che battervi le mani; e ci contentiamo che le nostre bazzecole servano come di scuro al chiarissimo delle opere vostre; e ci contentiamo di essere come manovali che portino i sassi e la calcina a quegli splendidi edificj che voi avete architettato; se pure è vero, come parmi, che anche la lingua in una nazione c'è per qualcosa.

S. O che seccatura! siamo al solito: e codesta musica l'avrò sentita mille volte. Ma che accade perdercisi tanto attorno la lingua? che importa che le parole sieno un po' più o un po' meno belle, quando sono ottime le cose, e quando di cose ci è tutto il bisogno, e di parole non ce n'è punto?

R. Che vuol ch' i' le dica, ella avrà ragione da vendere; ma io e i miei pari ci lasciamo sopraffare da certi cotali, che il mondo chiama

uomini sommi, a'quali saltò il grillo di dire che la lingua è vera gloria di una nazione, ed anzi è cosa tanto congiunta colla nazione, che ne'più grandi libri del mondo, la *Bibbia* e la *Divina commedia*, lingua e nazione suonano spesso quel medesimo: che lo studio di essa è nobilissimo e santissimo: che la lingua è come uno specchio nel quale cadono i concetti di tutti i pensanti di una nazione, e dal quale si riflettono i pensieri di tutti nella mente di ciascuno: che essa è mezzo da insegnare le ottime discipline, e da esprimere acconciamente i pensieri dell'animo, e però tanto più l'oratore e lo scrittore otterrà il suo fine, quanto più saprà pigliar l'animo di chi lo ascolta o lo legge con la eleganza e con le grazie della elocuzione: che il giudizio e l'intelletto sono ajutati in gran maniera dal retto uso dei vocaboli più proprj, e che intelletto e linguaggio vivono quasi una vita comune: che la lingua in fine è ciò che ne disferenzia dai bruti, ed è la cagione per cui siamo umani e civili; e degna per questo che ciascuno l'ami, la coltivi, la difenda.

Síe síe, le solite intemerate; lo so che Platone, Cicerone, Dante e alcuni altri grandi uomini han detto queste e simili cose.

R. Ecco, appunto codesti: e non alcuni, ma molti altri lor pari.

S. O se vi dico *lo so;* ma anch'essi avevano in questo la lor parte di pedante.

R. Eh! sarà: lo dice lei. . . . .

S. E poi a' loro tempi non c'erano le nobili e generose idee che son venute su a' nostri

satirico, dovendo appunto il satirico usare lingua popolare e pedestre.

S. Ma che ci ha che fare la satira ora?

R. E' ci ha che fare, se non m'inganno; perchè la satira, onesta e urbana, ma severa, e' mi par che abbia un fine nobilissimo e santo: e mi pare che un buon satirico sia da riverirsi e da ammirarsi da tutta una nazione, come quegli che ha il mandato di ritrar gli uomini dal vizio ed eccitargli virtù; ed è il vero poeta della civiltà. Veda: a' nostri giorni è vissuto, e tutti e due noi ci abbiamo avuto amicizia, il povero Giusti: egli si studiò con le sue poesíe di combattere tutti i vizj e tutti gli abusi della nostra patria; e, salvo alcune cose che non vengono da tutti approvate, le sono eccellenti così per la forma, come per la materia, ed egli è salutato per il vero poeta civile: e come è l'idolo poetico di lei, così è di tutti coloro che hanno vero sentimento del buono e del bello. Eppure, la lo sa, il Giusti aveva sempre in mano i nostri poeti berneschi, e non si vergognava di chiamargli suoi maestri: e se lei, signor Sughero, volesse tanto chinarsi che buttasse gli occhi su questo volume, parecchie volte si troverebbe ad esclamare in leggendo: Guarda! qui pescò il Giusti.

S. Mi fate ridere: datemi una testa come quella del Giusti.... Già l'ho presa anche con lui, perchè è stato cagione che si leggano le pazze balordaggini de' suoi imitatori.

R. Questi sciocchi non meritano neppure di esser nominati; e sono debito lor premio le ri-

sate di scherno e di compassione che i savj fanno alle stolte lor cantafavole.

S. Come dire che non c'è ancora chi le loda....

R. Va bene; ma la lode tanto ha valore quanta ha autorità e senno chi la dà. Essi fanno, tra loro poetastri e scribacchianti, quell'inverecondo palleggio di lodi, onde parla il Giusti medesimo; ma quel palleggio accresce il riso e la compassione di chi ha un po' di senso comune.

S. Sta tutto bene, ma non mi persuadete.

R. Che vuol ch'i' le dica? All'ultimo non tutti saranno del suo pensare: non tutti saranno uomini gravi come lei, signor Sughero: tra tanti ci sarà pur qualcheduno che ami lo studio della lingua: qualcuno che ami di ridere e di spassarsi un poco: qualcuno che non tenga le poesíe burlesche per una buffonata affatto, e creda anzi che a qualche cosa possa giovare il leggerle: e fra tutti questi qualcuni, si metteranno insieme tanti compratori del libro, che Le Monnier non avrà buttato via il suo a stamparlo. Il mondo è bello perchè varia, e *varj sono gli umor, varj i cervelli, a chi piace la torta a chi i tortelli.*

S. È vero; ma io, per me, non lo leggo. Addio Fanfani, Dio vi dia buon giudizio.

R. A rivederla, signor Sughero: e a lei gli mantenga quello ch'ell'ha.

DIALOGO VIII.

Cesare e Pietro.

> Il perno, cioè la base e 'il fondamento della locuzione s' ha da stimar che sia la purità, la nettezza e candidezza di quella lingua nella quale l' uomo parla.
>
> ARISTOTELE. *Retor.*. cap. 3. Trad. di Alessandro Piccolomini.

P. Tu mi chiami, caro Cesare, a ventilare una quistione di grande importanza, non dico di no, ma certamente maggiore delle mie forze; chè il discorrere convenientemente al subietto qual regola debban seguire gli studiosi di nostra lingua nell'accettare o nel rifiutare quelle che si dicono *voci e maniere errate,* porta seco il dovere con certissimo ragionamento porre in sodo qual debba stimarsi vero uso in matèria sì fatta, quali scrittori debban veramente fare autorità, ed altre simili cose tanto disputate sin qui, che per me sento di non aver fiato da tirare simil carretta, e volentieri me ne sgabellerei.

C. Bravo! comincia un po', al solito, co' fichi e con le leziosaggini. O io che sono qualche gran che in tal materia? eppure, vedi, mi apparecchio a farti la parte del diavolo. E poi, e'si fa per passare una mezz'ora così a quattr'occhi,

per esercizio di studio, e non per fare il dottore in capo a nissuno; per modo che, se alcuno ci sentisse ragionare insieme, e le nostre parole non reggessero così a martello, e' non ce ne dovrebbe far capo di grave accusa, o menarne grande scalpore. Andiamo, andiamo; tira via.

P. Dunque tiriamo via. — Tu sai come a questi giorni è più accesa che mai tra' filologi italiani la disputa, non così lieve per avventura nè così oziosa come pare ad alcuno, di queste benedette *voci e maniere o errate o forestiere*, e specialmente *prese dalla lingua francese*, le quali oggimai contaminano le scritture dei più, non cavandone nemmeno buoni scrittori, e dirò anche solenni. Gli uni additano a' giovani quai son tali voci e maniere, insegnando loro a fuggirle; gli altri le difendono a furia d'esempj di scrittori citati, accertando che si possono usare senza scrupolo veruno. A chi debbono dar retta gli studiosi?

C. Per me debbon dar retta a chi dice che in questa materia non ci accade tanti scrupoli: e mi pare una vera pedantería quel continuo *Non si può; Questo è un francesismo; Questa è una maniera falsa*, e simili baje.

P. Non metter subito tanta mazza. A dir in codesto modo ci vuol pochino; ma il farlo mena a qualcosa di peggio che altri non pensa: mena, vo' dire, alla rovina della lingua. La lingua, mi ricordo avertelo detto altra volta, è pur grande e gelosissima parte di una nazione, siccome mostrano con begli argomenti antichi e novelli scrittori, e come il mostrano dolorosamente gli

antichi e i novelli conquistatori, i quali con più o men di successo studiaronsi sempre di tor via o di guastar la lingua de'popoli conquistati, perchè quella più di ogni altra cosa serve a far loro ricordare ciò che furono: anzi nella *Bibbia* e nella *Divina Commedia*, che sono i due più gran libri del mondo, *favella* e *lingua* si veggono usate per quel medesimo che *nazione* o *popolo*. E fanno moltissimo al proposito nostro le gravi e sfolgoranti parole che il Giordani scriveva al Monti. Da' qua c[illegible]o volume di Le Monnier.

C. Tieni.

P. Aspetta ve'..... [illegible]ole; senti: « Però « è degna la lingua che ogni pensante la studj « con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore « si affatichi a conservarla e purgarla con amore « di cittadino (lo senti Cesare?). S. Agostino nella « *Città di Dio* definisce esser forte peccato con- « tro la civiltà lasciar corromper le lingue: la « qual corruzione, lenta, e ne' principii non av- « vertita, le rende col tempo non usabili, e non « intelligibili alle succedenti generazioni. Nè « vale il dire come ella è natural cosa, e non « possibile ad impedire, che gli idiomi si vadano « mutando, ed esser vano il contrastare a na- « turale necessità. È certamente universale de- « stinato della natura che tutto si corrompa e « si disformi e perisca e si rinnovelli: e non- « dimeno l'umana industria è continuamente oc- « cupata sì a menomare, e sì a ritardare il di- « sfacimento delle cose delle quali ci appartiene « l'uso. Porta di continuo la natura i fiumi e i

pan nero e inferigno di fuori, che il pan casalingo di fior di farina. Per le cose nuove, non ci ha un dubbio al mondo, voglionci parole nuove; ma anche queste dee formarle chi ha autorità da ciò, e con le buone regole medesime dette innanzi, e non prima di aver tentato ogni via da significar la cosa nuova con voci già note, temperandole con buon senno secondo il bisogno.

C. Codesto non si contradice: ed appunto si fondano sull'autorità de' buoni scrittori, e sull'uso di essi, coloro che tolgono a difendere quelle *maniere* e *voci* che i pedanti chiamano *errate*.

P. Va bene l'*autorità* e l'*uso*: ma quali sono gli scrittori che in questa materia facciano veramente autorità? e che cosa vuolsi intendere propriamente per uso? Questo è il punto forte; qui ci è bisogno di tutto il senno e di tutta la discrezione dell'uomo: chè, se no, io non so immaginare più fracida pedanteria di chi, dato un calcio a ogni discrezione e ad ogni raziocinio, si incoccia a difendere per via d'esempj voci e maniere che uomini di conto ci dicono, essere errate, o non al tutto conformi alla natura di nostra lingua. E cotesti difensori non mi pajono dissimili da chi, ripreso di un qualche errore morale, togliesse a difenderlo, perfidiandovi, con esempj di uomini d'autorità che quello errore medesimo commisero, e volesse ridurlo a legge, piuttosto che riconoscerlo e correggersene: o poco dissimile da chi pigliasse ad impugnare uno scrittor di morale, cercando di abbatter le sue dottrine con esempj di vizj contrarj alle virtù da lui in-

segnate; e volendone far legge solo perchè essi vizj furono proprj di uomini di gran fama ed autorità: chè niun uomo, o nella vita, o nelle opere di mano e d'ingegno, è perfetto; e ciascuno, chi in una cosa chi in un'altra, siam soggetti a fallire. Vizio ed errore non c'è, che non possa trovarsene esempio in qualche persona grave e di autorità; ma chi ha senno che cosa dovrà inferirne? che l'errore non è più errore per averlo commesso un uomo autorevole; o che in questo è da riprendersi anche l'uomo autorevole; e più egli che qualunqu'altro, dacchè egli, più che qualunqu' altro avea senno da conoscerlo, e debito di fuggirlo, sapendo quanto il suo esempio poteva nuocere altrui?

C. Ma a questo modo tu mi butti in terra anche l' autorità; e allora a che giuoco giuochiamo?

P. Qui ti volevo: ed eccomi a parlare del come intendo io, e con me intenderanno, lo spero, i più ragionevoli, la quistione dell' autorità nella soggetta materia, cioè rispetto peculiarmente alle voci e maniere errate; ed il come è questo: che in quel medesimo modo che, nelle cose morali e di domma, si propongono ad unico esempio, e fanno autorità irrepugnabile soli i libri canonici e le dottrine de' Santi, in quel modo medesimo fanno autorità sola e vera, nella soggetta materia, le scritture e l'esempio di coloro i quali posson chiamarsi i Santi Padri della nostra lingua.

C. Chiarisci un po' meglio codeste parole,

dacchè, se ho a dir il vero, il senso loro èmmi alquanto duretto.

P. Volentieri: e farollo assai largamente, acciocchè tu possa ben comprendere il mio concetto, e contradirmi ove tu il creda. — Coloro che combattono l'uso di voci e maniere errate o forestiere son mossi dal desiderio di conservare la purità della lingua, e di tòr via, quanto è da loro, ogni cagione per cui ella si possa andar guastando o perdendo. Ora è opinione concorde di tutti i maestri d'ogni secolo e d'ogni nazione che la vera purezza e proprietà delle lingue si trova negli scrittori più antichi e più vicini alla origine di esse: dalla qual cosa agevolmente se ne inferisce, che autorità incontrastabile non possono farla in questa materia, se non gli scrittori antichi, ed anteriori ai tempi ne' quali la corruzione della lingua era di già incominciata.

C. Ma quali saranno quelle regole, che debbon portarci a formare sì fatto giudizio?

P. Quali saranno? ci vuol poco: un esatto confronto degli scrittori antichi con quelli a mano a man d'ogni secolo; l'appostare quando alcune voci e maniere lontane dalla natura di nostra lingua cominciarono a entrare per le scritture, e quando cominciò a travolgersi e ad alterarsi l'uso e il significato di certe altre maniere e voci; e finalmente il ponderar bene le parole di quegli scrittori, i quali fin dal suo nascere conobbero e si studiarono di impedire la corruzione della lingua.

C. Ma in somma, si può sapere una volta quali sono gli scrittori che per te fanno qui autorità?

P. O senti: chi, per difendere voci e maniere o errate o barbare, non mi portasse esempj di scrittori antichi, o per lo meno anteriori al 1600, e' farebbe un buco nell' acqua. Sempre inteso per altro che essi esempj sieno autentici, e di stampe o manoscritti fedeli.

C. Ohe! tu vuo' ir sul sicuro: codesto si chiama volere il pegno in mano, e l' uomo in carcere.

P. Non ti parrebbe soverchia la mia cautela, se, come ho fatto io, così tu avessi osservato di che cosa sono stati capaci gli editori e i copiatori di manoscritti, circa al mutare e all'ammodernare. Ti recherei qui varj esempj, se non ti fosse facile il vederne mille a tua posta, e se io non fossi per parlarne distesamente nel dar fuori le *Cene* del Lasca, sulle quali presentemente lavoro. Ma torniamo a Cam, disse quel predicatore. Dunque tu hai inteso, gli esempj dal 600 in qua non mi fanno nè mi ficcano.

C. Come! un Bartoli, un Salvini, un Segneri, un Redi, un Magalotti, con tanti altri grandi scrittori de'due ultimi secoli, non dovranno dunque fare autorità?

P. In questo special caso no (e intendilo bene, in questo caso speciale di neologismi o modi errati e forestieri), perchè la lingua era a tempo loro già cominciata ad alterarsi, come si pare ne' loro scritti, e come fin d'allora se ne mosse lamento. Anzi l'esempio loro mi dà argo-

mento a dimostrare la necessità di premere su questo punto del riprendere i modi errati, perchè io, come feci altra volta, ragiono, e non istortamente, così: « Già, appunto perchè queste maniere e voci che si riprendono, sono sparse anche per le scritture de' buoni, e di coloro il cui esempio può nuocere, appunto per questo si riprendono; e gli esempj di scrittori buoni, ma non antichi, da voi recàtici, provano più e più la verità di quel che noi andiam predicando, cioè che bisogna tornare a'principj della lingua, chi vuol vederla monda e vivace ».

C. A dir che la corruzione della lingua cominciò col secolo XVII non ci vuol di molto; ma il dirlo non basta: bisogna provarlo.

P. La prova sta nel fatto stesso; ma pur te la rafforzerò dicendo che anche prima del 600 Diomede Borghesi nelle sue *Lettere discorsive* mostrò come la lingua era già incominciata, se non a guastarsi, ad alterarsi un poco, e si studiò di ricondurla all'antica proprietà.

C. Dio mio! tu mi vien fuori col Borghesi! un pedantone de' più fradici che siensi saputi al mondo.

P. Sì, egli era un po' sofistico; ma era pure un valentuomo: e benchè in tutto quel ch' ei dice non sia da seguitare, nondimeno la più parte delle sue osservazioni son vere. Ciò per altro non vo' discuter io qui: a me basta che fin d' allora si cercava di ricondurre la lingua alla diritta via, da cui essa aveva incominciato a torcere. Ma, venendo al 600, qual prova maggiore della corruzione già cominciata; che la

ch'e' dice agli scrittori di Discorsi, di Orazioni. di Trattati, di Dialoghi, di Storie e di Poemi, il che viene a dire a tutti gli scrittori di quel tempo: senti. « Questi, certo è che non potranno « negarmi, la nostra lingua tanto più esser per« fetta quanto ella è più mondata e più pura. « E se così è, io non so capire per qual ca« gione, se altri, parlando o scrivendo latina« mente, o solecizza (siami lecito così dire), o « cade in qualche barbarie, abbia a meritar le « fischiate; e chi frequentemente erra nella sua « lingua non debba meritar peggio. » Ma fin qui basti; chè assai è il già letto al proposito nostro. Va ora, e fatti autorità, nel difendere maniere e voci errate, di chi scrisse in un'età già corrotta, e che fu sin d'allora così acerbamente e giustamente rampognato.

C. Non posso negare che sì fatti argomenti non sieno calzantissimi.

P. E più ti parrebbero se tutta quanta leggessi la Orazione del Dati, la quale è una vera maraviglia. Ma, da che siamo qui, senti alcuna cosa anche della Orazione del Bonaventuri, non meno bella e non meno grave; e vedi dalle parole sue confermato ciò ch'io dissi qua dietro, e come anche allora ci erano, come ci furono innanzi e ci sono ora, gli amanti di novità. Scusa, dammi codesto libro costì coperto di pelle rossa.

C. Tieni.

P. Ecco qui; senti queste poche parole: « Affermano alcuni, per avventura troppo ama« tori di novità, che, essendo la nostra lingua « viva, per adornarla, come essi dicono, deb-

« bano usarsi le voci forestiere e le maniere
« proprie di altri linguaggi, e non istar legati
« al rigore di quelle voci che sono state ado-
« perate dagli scrittori del buon secolo, da'quali
« si dee prender l'uso e la norma del parlar
« nostro, ma valersi con libertà di quelle pa-
« role che la moda e la novità somministrano
« in larga copia. Co'quali sentimenti, approvati
« dal corrotto gusto di molti, adulterano la pu-
« rità ed offuscano il candore di nostra lingua,
« col mescolamento di barbare locuzioni, di voci
« affettate e straniere, e di maniere e costru-
« zioni sregolate ed improprie; e, quel che è
« peggio, il più delle volte, lasciano la vera e
« significante voce toscana, per inserirne in
« quella vece, senza bisogno e senza grazia, una
« pretta forestiera; non s'accorgendo che non è
« questo un abbellire ed arricchire una lingua
« viva, ma un impoverire, anzi un distrugger
« del tutto una favella nobilissima, superiore ad
« ogni altra delle viventi, ed eguale a qualun-
« que si sia delle già morte. » Portate sì fatte testimonianze, lascio stare le altre infinite di minor conto. Ora pesale bene; e vedi che forza mi avrebbero a fare gli esempj dal secento in qua, che altri recasse a difesa di modi errati e non puri.

C. Va bene: ma quando molti scrittori si sono accordati ad usar una tal voce o una tal maniera, mi pare che tutti insieme debbano fare autorità, e possa dirsi quella voce o quella maniera esser passata in uso; e l'uso, tu lo sai, è padrone di fare alto e basso nelle lingue.

P. No davvero che non faranno autorità; perchè l'abuso non sarà uso mai e poi mai. Ricordati il bel detto di Quintiliano a questo proposito: *Constituendum in primis idipsum, quid sit quod consuetudinem vocemus. Quod, si ex eo quod plures faciut nomen accipiat, pericolosum dabit praeceptum, non orationi modo, sed, quod majus est, vitæ.* Ma qual sia vero uso in questa faccenda toccherassi più qua; alla tua objezione frattanto rispondo che, se il Dati e il Bonaventuri dicevano già corrotta la lingua a' tempi nei quali scrivevano essi, tutti gli scrittori doveano chi più chi meno, esser macchiati di un po' di pece; e niuno di quel secolo può fare per conseguenza autorità in questo caso speciale.

C. O degli scrittori vissuti a' dì nostri che pensi tu? val egli niente la costoro autorità?

P. Al fatto nostro vale o nulla o ben poco: dacchè si intende qui sempre di scrittori citati dalla Crusca, e la Crusca dei moderni ne cita, e fa bene, due o tre a fatica. Tuttavía, dacchè c'è pur qualcuno che ancora dell' autorità loro vuol farsi forte, bisognerà bene ch' io ne dica qualche cosetta. Lasciamo star dunque che, non solo militano contro essi le ragioni fin qui allegate, ma questa ancora di più, che, essendo oggimai la prava consuetudine fatta quasi natura, riesce difficilissimo anche a coloro, i quali studiano di tutta lor possa la purità e la eleganza, il restar liberi da ogni menda: ed ottimo può dirsi tra loro solo colui, che tra' difetti di questa specie ha i più piccoli.

C. Ma dunque i migliori scrittori de' nostri

tempi non sarann' eglino da proporsi ad esempio in modo veruno?

P. Dio guardi che mai io dica questo, come non l'ho mai voluto dire. Sono anzi da proporsi ad esempio e di elocuzione e di stile i migliori fra loro, e sono da aversi in gran reverenza: ma, quanto al farcene autorità per difendere col loro esempio voci e maniere errate, questo no e poi no; dacchè essi que' modi errati possono non avergli scritti pensatamente, ma seguitando il tristo vezzo di chi gli precedette, e l'andazzo omai sempre crescente; il quale a mano a mano si farebbe uso generale, e la lingua adagio adagio si altererebbe, se in qualche modo non si facesse un argine alla irrompente barbarie.

C. Ma come si fa a dire che possono non avergli scritti pensatamente?

P. Come si fa? Me lo dice il fatto di molti eccellenti scrittori, i quali, dopo l'esser loro fuggite dalla penna voci e maniere errate, le hanno poi corrette, se le hanno osservate da sè, o se qualcun altro le ha fatte loro osservare; e quando, come ce ne ha di molti, così non ci fosse altro che l'esempio del Botta, scrittore citato, il quale, ripreso dal suo amico Robiola di parecchie voci e maniere errate, che sono nel suo lavoro più studiato, cioè nella *Storia di America,* e' se ne rendè in colpa e lo ringraziò della correzione, questo solo mi basterebbe per turar la bocca a coloro, i quali anche degli odierni scrittori si fanno autorità per difendere gli spropositi. Senza che, ciascuno di coloro che fan professione di lettere, e tra' letterati ha qual-

che nome, si trova a ricever libri in dono da eccellenti scrittori, a sentirsi pregare nel tempo medesimo di accennarne i difetti di lingua, ed a sentirsi ringraziare accennati che abbia essi difetti. Dalla qual cosa se ne può inferire senza tema di errare, che, non solo gli scrittori odierni non fanno autorità veruna in questo caso; ma che al difendere simili errori con esempj di errori simili non ricorre se non chi è mosso da spirito di contradizione; o chi, trovato in peccato e non volendo ricredersi, si argomenta di difendersi in quel modo che può migliore: o chi tanto è pervertito di mente che ami la più sfrenata licenza, ed a bella posta dia un calcio al buono e al nostrale, per correr dietro al forestiero ed al tristo.

C. Dunque per te fanno autorità solamente gli scrittori antichi fino al secento.

P. In questa materia essi soli: e parlandosi di scrittori molto antichi, ci vuole anche qui molta discrezione. Per esempio si trova nelle loro opere *ciancellare* per *traballare*, *crollare*, che è il *chanceler* scrivo scrivo: si trova *pitetto* (petit) per *piccolo: rudda giustizia* (rude justice) per *grave, severa: Segnare* (saigner) per *Cavar sangue: Plusori* (plusieurs) per i *Più*, o *Parecchi*: *Forfatto* (forfait) per *Delitto: Agio* (äge) per *Età: Vengianza* (vengeance) per *Vendetta: Conquerere* (conquerir) per *Conquistare:* e come vi si trovano queste voci prette francesi, così vi se ne trovan altre a centinaja. Ma si potrà per questo venir fuori a usarle noi, e usatele, a difenderle con quegli esempj, benchè

di scrittori antichi ed autorevoli? Chi il facesse, tutti lo chiamerebbero pazzo pubblico, e lo rincorrerebbero a forza di fischi sino a Bonifazio: come pazzo pubblico si chiamerebbe colui che impippiasse gli scritti de'più squarquoj arcaismi (*aigua* per *acqua; aire*, *ajure*, *ajera*, e simili per *aria: avoltero* per *adulterio; baire* per *sbalordire: clero* per *chiaro: covidoso* per *desideroso: consiro* per *immaginazione*, con altri a migliaja), e poi si difendesse con gli esempj di scrittori citati. Ci vuole, tel ripeto, in questa materia una savia discrezione; la quale non si acquista se non per lunga usanza con i classici di ogni secolo, per la quale si conosce appunto appunto l'uso vero che essi hanno fatto delle tali o tali voci, e si viene in istato da poter conoscere tutti i più piccoli mutamenti che la lingua ha fatto secolo per secolo, e da potere per conseguenza aver voce in capitolo. Ma il venir fuori secco secco a difendere voci e maniere errate con filze di esempj di simili errori altrui, questa è misera e sterilissima servitù e pedantería, a cui basta solo un poco di sgobbo, senza che il cervello se ne dia nemmen per inteso.

C. Tu cominci a persuadermi. A proposito: quelle voci di scrittori antichi ricordate poco addietro tu le hai dette essere prette francesi; ma non si potrebbe dire che esse sono provenzali?

P. O chi ti para? Ma codesta objezione mi par simile a quella di chi, dettogli *Questo è cacio,* rispondesse *No davvero: codesto è formaggio.* Le avran ben avute i Francesi ed i Pro-

venzali (chè le due lingue provenzale e francese antica non avean gran divario fra loro): fatto sta che le ricordate da me son tutte quante ancor vive nella lingua francese.

C. Ma dianzi hai detto di voler parlare del vero uso: è egli ancor venuto il tempo da ciò?

P. Ero giusto per entrar in materia.

C. Laus Deo: sentiamo un po', se qui ci troviamo d'accordo.

P. Se ci troveremo d'accordo non so; so che la penso come i migliori, incominciando da Quintiliano, il quale, com' hai udito poc' anzi, ti dice a tante di lettere che *se l' uso prenderà nome di quel che molti fanno, servirà di precetto pericolosissimo, non solo al parlare, ma, che più importa, anche al vivere:* e poi esemplificando ti aggiunge: *Adunque siccòme lo strappare i peli, l'arricciar la chioma, lo sbevazzar ne' bagni non sarà uso giammai, perchè, sebben sia di queste cose la città piena, tutte però son degne di biasimo; e per lo contrario, ci laviamo, ci radiamo la barba e banchettiamo per uso; così nel parlare, se alcuna cosa di vizioso avrà in molti preso piede, non si avrà subito a prender per regola di lingua. Adunque uso chiamerò il consenso dei dotti, come del vivere il consenso de' galantuomini.* Così il sommo Retore latino: e così pensarono e pensano tutti i buoni maestri da lui in qua. Che forza dunque vuo' tu che mi facesse un esempio o due, pescati in un mare di libri, che mi si arrecassero a difesa di un errore, se non mi si mostrasse

ad un'ora che quello era uso costante appresso gli scrittori? e scrittori, intendiamoci bene, fino al secento, perchè dal secento in poi l'uso non l'accetto per le già dette ragioni.

C. Diciamo che vada bene rispetto agli scrittori: ma, o l'uso del popolo nol conti nulla?

P. Lo conto e non lo conto. Lo conto, se tu mi parli di un popolo che non abbia comunanza con forestieri, e che sia stato sempre libero da straniera signoría: ma non lo conto se mi parli di un popolo che è il contrario. In questo caso non si può parlare altro che della Toscana, perchè in Italia non si può parlar di uso d'altro popolo che del Toscano: ma all' uso di questo ci si potrà egli stare in tutto e per tutto, massimamente se parlisi delle città, dopo che ci passò quella grandinata francese ne' primi anni del secolo, e con la smania che c'è tuttavía di scimmiottare in ogni cosa i Francesi? Io dico di no. Si parli un po' col popolo fiorentino, e vedrassi come fra mezzo all'oro che gli esce di bocca vi è di molta ma di molta scoria di forestierume: ed insino alle serve ed alle trecche, le quali pretendono di parlare in punta di forchetta, ti vengono fuori col loro *sortire* per *uscire*, con l'*a meno che*, col *croscè*, con la *chemise*, e con altre simili gioje, che è un dispetto e un dolore l'udirle; e basta fare una giratína e guardare i cartelli delle botteghe fiorentine, che sono scritti in lingua più francese che italiana, per avere certa prova della forza che può far l'uso popolare in questa bisogna.

Non ti nego per altro che possa bene far legge l'uso di un popolo di contado, ma lontano assai dalle città.

C. Dunque per te *sette di vino.*

P. Eh! sì, mio caro Cesare. Ma dimmi un po', vieni qua: credi tu possibile che il corpo della lingua, passato per tanti secoli e trattato da tanti scrittori, siasi mantenuto puro ed intatto.

C. No.

P. Credi dunque che sia debito di chiunque l'ama il cercar di tergere le sue macchie, e di ritornarlo alla sua nativa formosità?

C. Non può esserci chi il contrasti, se non un empio e uno snaturato.

P. Altro io non aggiungo, chè hai già detto tu stesso qual nome si meritino coloro, che, contradicendo e sfatando chi cerca di nettare la lingua dalle sue macchie per ritornarla alla sua purità, si argomentano invece di conservarle e di accrescergliele, ajutando quanto è da loro la sua compiuta rovina.

C. Sì, va tutto bene; ma chi troppo tira la corda si strappa.

P. In questo caso sta pur certo che non si strappa. L'albero, presa mala piega, non basta ricondurlo in dirittura perchè dritto ritorni, ma va piegato nel verso contrario; e così qui, essendo ormai tanto scorsa la cosa, è buono il mostrarsi severissimi e non punto corrivi, dacchè pur troppo è vero che i più sono come suol dirsi dei fanciulli, che, a dar loro il dito, ti pigliano il dito e la mano; e lasciando loro la

briglia un po'lente, scavallano pazzamente e senza ritegno con presentissimo pericolo di rompere il collo.

C. Io non ho qui in contanti che cosa risponderti: e sentomi tirato nella tua sentenza.

P. E da questa sentenza non muterommi giammai, se prima non mi si mostrino false tutte le ragioni allegate, e tutte le dottrine esposte sin qui, le quali finchè non saranno ben combattute e abbattute, io terrò per non allegati tutti gli esempj che si recassero in mezzo a difesa di voci e maniere errate.

C. Epilogami, se non ti è grave, capo per capo tutte le dottrine esposte, per vedere che effetto le mi fanno raccolte qui tutte insieme.

P. Volentieri. Ho dunque detto, e lo ripeto:

Che gli scrittori del secento, del settecento e dell'ottocento non fanno in questo caso veruna autorità, perchè la lingua nel secento era già cominciata a corrompersi, e la corruzione si è sempre fatta maggiore: e tutti gli scrittori, chi più chi meno, fanno ritratto del tempo loro.

Che non c'è sproposito, il quale non si possa difendere a forza di esempj d'autori citati, perchè la perfezione non è cosa umana; ma che questo non è se non difendere un errore con un altro, il che non può fare se non moltiplicazione di errore.

Che l'accettare nella lingua voci e modi senza bisogno e senza ragione, non si chiama chirla, ma impoverirla o vituperarla, come verito e vituperato sarebbe colui a chi so-

pra un nobile vestimento fossero cuciti de'laidi cenci.

Che il difendere voci e maniere errate o barbare non può procedere da altro che, o da spirito di contradizione e da vanagloria; o dal voler perfidiare nell'errore commesso, cercando di autenticarlo con esempj di buoni scrittori (il che già dicemmo esser facil cosa) piuttosto che dire candidamente *ho sbagliato*, come sempre dicono coloro che hanno *molto sapere* e punta *presunzione*, le quali due cose vanno sempre disgiunte: e che pedanti non sono coloro i quali riprendono sì fatte voci e maniere errate; ma che la vera pedantería è il difendergli a furia di esempj, contro la ragione e contro i precetti di maestri valentissimi.

Che, recandosi a difesa di una voce o maniera errata un esempio solo o due, anche di scrittore antico, questo non va accettato, se non da un manoscritto o da una stampa antica e fedele, perchè l'esperienza ha mostrato che molte moderne edizioni mal condotte di antichi scrittori forniscono esempj da difendere simili modi e maniere, che poi, riscontrato il manoscritto antico o l'antica edizione, si è trovato stare altramente: e che, in qualunque caso, come una rondine non fa primavera, così un esempio solo non fa uso, e però non è sufficiente a distruggere ciò che stanziarono solenni maestri.

Che, parlandosi di modi e voci francesi, bisogna usare molta discrezione, rispetto all'accettare esempj di scrittori antichissimi, dacchè le due lingue sorelle furono, prima che ciascuna

pigliasse forma propria, tanto congiunte fra loro, che ne' nostri antichissimi trovansi infinite maniere e voci francesi schiette schiette, come negli antichi scrittori francesi trovansi voci e maniere tutte italiane, che poi da ciascuna parte furono rifiutate, per iscambiarle con altre più conformi alla natura di ciascuna delle due lingue ricordate: e che sarebbe da tenersi pazzo pubblico chi, usata una vociaccia francese, volesse difenderla con quegli esempj di voci e maniere rifiutate già dal consenso di tutti i buoni scrittori succeduti a quei primi.

Che, siccome è impossibile, la lingua essersi mantenuta, passando per la trafila di tanti secoli e di tanti scrittori, pura da ogni macchia e da ogni corruzione, così è da dirsi che fa opera sommamente civile e degna di ogni commendazione colui, che si studia di tergerle quelle macchie, e di salvarla dall'ultimo esterminio; e che per contrario fa opera nemica alla civiltà e degna di ogni biasimo colui, che quelle macchie vuol perpetuarle addosso, o vuole accrescergliele, essendo così disonesto mezzano alla contaminazione di questa formosa e reverenda matrona.

C. Pietro, non ho più un dubbio al mondo; e vengo con tutto l'animo dalla parte tua.

LA LINGUA ITALIANA

C'È STATA, C'È, E SI MUOVE

PRELEZIONE

DI

PIETRO FANFANI

Chi ama veramente l' Italia loderà senza dubbio il Ministro della Istruzione pubblica, perchè abbia posto il cuore « a diffondere in tutti gli ordini del popolo italiano la notizia della buona lingua e della buona pronunzia », affidandone il nobile carico ad una Commissione preseduta dall' illustre Manzoni, e composta di egregj uomini (1). A me poi specialmente tornò lietissima sì fatta cosa; chè per essa fui certo dl non aver bestemmiato quando, prima ne' *Ricordi filologici* (2), anni appresso nella *Etruria* (3), e finalmente nel *Borghini* (4) dicevo e ridicevo esser la lingua cosa di altissimo momento ad

(1) Tutti ricordano senza fallo gli ultimi scritti del Manzoni sulla lingua, e le dispute a cui diedero materia.

(2) *Pistoja*, Tipogr. Cino, 1847-48.

(3) *Firenze*, Logge del Grano, 1850-51.

(4) *Firenze*, Logge del Grano, 1860-61-62.

una nazione, essere anzi quella cosa per cui una nazione è tale; essere stretto legame di nazionalità; esser debito del Governo il favorirne lo studio, e lo sforzarsi di unificarla quanto è possibile, al quale altissimo fine proponevo altresì quei modi che più mi parevano efficaci. Ma, come fui lieto di ciò, e del vedere con quanta prontezza e con quanta vivacità rispondesse il Manzoni al desiderio del Ministro, la letizia fu amareggiata, allorchè giunsi a quel punto della *Relazione* del venerando uomo, dov' egli per poco nega alla Italia la gloria della lingua; dacchè, posto per fondamento del suo ragionare che lingua abbia a definírsi *una quantità di locuzioni adeguàta a un' intera comunicazione di pensieri tra una società umana,* afferma non esserci tal lingua in Italia, com' è in altre nazioni, ed in Francia massimamente, la cui lingua esalta sopra tutte: e spogliando di qualunque autorità gli scrittori, conchiude al suo ragionamento con queste parole: « Possa l' altissima « impresa essere secondata, e da quelli che « possiedono la lingua a proposito, e da quelli a « cui deve premere di acquistarla. Possa que- « sto Eppur la c' è (1), che, proferito sempli-

(1) Riprodurrò qui la seguente Nota, ch' io misi in fine della mia Novella — Paolina — stampata a Firenze un mese fa. « Il « Manzoni non nega assolutamente che ci sia la lingua italiana; « ma dice esserci solo a Firenze, e non averla l' Italia come « nazione, e doversi la parlatura fiorentina pigliare per unica « regola della lingua comune, la quale bisogna formare. I po- « chissimi difensori di lui dicono per iscusarlo: Il Manzoni non « tratta la quistione da letterato, ne parla da cittadino: non « parla d' una *società scrivente,* ma parla d' una *società parlante ;* non vuol formare dei letterati, ma vuole che i cittadini par-

« cemente da noi, si perderebbe facilmente come « un suono vòto nell'aria, diventare un altro « EPPURE LA SI MUOVE; e l'Italia USCIRE DA « UNO STATO DI COSE, CHE LA RENDE, IN FATTO

« lin tutti ad un modo: vuole per esempio che il calzolajo di « Torino, di Milano, di Genova, di Napoli e via discorrendo, « parli come il calzolajo di Firenze; e così tutti gli altri me- « stieranti: e fin che non saremo a questo, lingua italiana, ci- « vilmente parlando, non si può dir che ci sia. A costoro si ri- « sponde: 1. Che tal separazione delle due lingue non si può « proporre sul serio, nè sul serio accettare, perchè bisogne- « rebbe inferirne, dover esser la lingua parlata una cosa, un'al- « tra la lingua scritta. 2. Che il calzolajo e altri mestieranti di « Torino, e delle altre città, tanto o quanto istruiti, parlano la « lingua comune al bisogno; e solo chiamano in modo diverso « alcuni arnesi del loro mestiere; come i popoli delle varie « provincie chiamano con voci diverse varj oggetti di uso do- « mestico. Ma questa, se mai, è la minima parte della lingua, « e il non esserci conformità non basta a inferirne che non c'è « lingua comune, dacchè la lingua non la fanno le sole parole, « ma si la fanno le forme grammaticali; e se il mancare una « quantità di parole, o l'esserci varietà, fosse cagione suffi- « ciente da negare la lingua, non avrebbe lingua veruna na- « zione del mondo. Qui si tratta dunque, non di dover fare una « lingua, ma di rendere uniforme una parte piccolissima di una « lingua, togliendo via le troppe varietà: si tratta, non di semi- « nar un nocciolo, acciocchè nasca l'albero; ma di potare il troppo « rigoglio di un albero nobilissimo e ben ramoso. 3. Che non è « vero, l'intenzione del Manzoni esser quella di non trattar la « quistione della lingua letterariamente; dacchè propone libri di « testo scritti in buona lingua (e qui non c'entrano nè calzo- « laj nè sarti); propone maestri fiorentini; propone lettura di « libri, perchè vi si notino gli arcaismi e i neologismi; propone « altre cose, tutte letterarie. E se non avesse parlato della lin- « gua letterariamente, quando gli fu fatto carico di non aver « citato il libro del *Volgare eloquio*, perchè sta contro alla sua « dottrina, invece di ridursi a negare che Dante in quel libro « non parlò della lingua italiana, cioè, invece di ridursi a ne- « gare una cosa più chiara della luce del sole, avrebbe rispo- « sto a que' *ficcanaso* (uso una voce manzoniana) de' suoi con- « tradittori: *Il* Volgare eloquio *non fa per me: io parlo di lingua « civile e non letterata; le Signorie loro dicano le loro ragioni al- « trove, chè qui esse non hanno luogo.* 4. Se il Manzoni non avesse

« DI LINGUA, UN'ECCEZIONE TRA' POPOLI CÓLTI, E « NON HA ALTRA RACCOMANDAZIONE CHE « CINQUE SECOLI DI DISPUTE INFRUTTUOSE ».

Tali parole, che certo non sono onorevoli alla patria nostra, chi le pigli asciutte asciutte per quel che suonano (come le ha prese il signor Puccianti, il quale non dubita di affermare, aver la Francia una prosa nazionale e non averla la Italia, dove a mala pena si possono additare i soliti tre o quattro prosatori (1)), sono pro-

« negato esserci la lingua, e l'avesse sottintesa come esistente, « nella sua tesi non vi sarebbe nulla di nuovo; dacchè il rimanente son tutte questioni fritte e rifritte, già abburattate sa« pientemente tra il Varchi con tutti i Fiorentinisti dall' una « parte, ed il Muzio e il Castelvetro con tutti gl' Italianisti dal« l' altra. Tanto basti per una nota: tutti questi punti, ed altri « che si tacciono, potranno trattarsi distesamente, ove ne ac« cada il bisogno ».

(1) *Puccianti*, Della unità di lingua in Italia, *Pisa*, Nistri 1868, pag. 25. « Se ci domandano (i dotti stranieri) che proponiamo « loro delle buone prose da leggere, noi, detti i soliti tre o « quattro nomi, ci troviamo molto impicciati a tirare avanti; « chè non ci dà l' animo di confessare che la nostra lingua fi« nisce li ». Povera Italia, se ciò fosse vero! Ma al valente scrittore non piacque per avventura il recarsi a mente la schiera infinita de' nostri eccellenti prosatori. Poniamo che quei *soliti tre o quattro* sieno il Boccaccio, il Passavanti, il Machiavelli, ed il Leopardi; e veggiamo se ce n'è altri. Il Cavalca è mirabile nelle sue prose per chiarezza, per semplicità, e per proprietà: Dino Compagni è pari a lui in queste doti, e di più ha la evidenza e la forza: leggiadro e vivace il Sacchetti; attrattivi e abbondantissimi il più dei Trecentisti. Il Lasca, il Firenzuola, il Caro, il Casa in alcune Orazioni, Alessandro Piccolomini, l'Apología di Lorenzino, Giambattista Gelli, il Castiglione, il Giambullari, Torquato Tasso, il Davanzati, ed altri moltissimi del secolo XVI, sono esempj nobilissimi nei diversi stili. Nel secolo XVII maraviglioso è il Segneri, di cui non dubitò di dire il Perticari ciò che Quintiliano dicea di Cicerone: *Ille se valde profecisse sciat cui Segnerius valde placuerit:* maravigliosi in molte parti il Bartoli e il Pallavicini, gl' idoli del Giordani: altissimo sopra tutti il gran Galileo, che le più sublimi cose della filoso-

prio conformi in tutto e per tutto al fatto ed alla storia dei due idiomi francese e italiano? Sia lecito a me, che son nulla rispetto al Manzoni, ma che la lingua amo quanto lui, mettere innanzi qualche dubbio.

Accettiamo un momento per vera la definizione manzoniana della lingua, e poniamo altresì che l'Italia non abbia ancora una lingua vera e propria, e sia per questo capo *un' eccezione trai popoli colti;* ma allora si verrebbe a quest' ultima assurda consegnenza, che essa Italia, con tutti i suoi sei secoli di letteratura gloriosa, illustrata da una serie di scrittori eccellenti in ogni disciplina, e di ciascuna provincia italiana; la cui lingua fu studiata, coltivata e celebrata in ogni tempo da' più dotti uomini di altre nazioni, dovrà, in opera di essa lingua, reputarsi da meno, e fare il viso rosso al cospetto, non solamente delle nazioni culte, ma al cospetto altresì delle barbare, le cui lingue, *benchè composte di un numero di voci immensamente minore*, *sono un tutto*, *cioè vere lingue*, *perchè sufficienti alla piena manifestazione di una so-*

fia trattò in lingua purissima, con chiarezza e semplicità maggiore di quella che tanto si ammira da certuni nei Francesi; e degni segnaci di lui fui furono il Viviani ed il Torricelli: l'abondanza e la grazia del Magalotti a chi non son note? a chi è ignota la nobiltà dei Dialoghi filosofici del Rucellai; la schietta ed elegante prosa del Redi, del Del Papa, del Cocchi? Chi non riverirà per eccellenti scrittori di prosa Carlo Dati e il Salvini, con altri assai di quel secolo? E gli Zanotti, ed il Gozzi nel secolo passato: e il Giordani, il Farini, in molte cose lo stesso Cesari, in alcune il Monti e il Niccolini, in tutte il Leopardi, hanno forse invidia a qual si voglia prosatore di altra lingua? non sono esempj da proporsi a' dotti stranieri, che esempj di prosatori ci chiedessero? E avessimo noi questi soli!

cietà effettiva, come appunto sillogizza il signor Puccianti (1). Merita essa la lingua di Dante e del Galileo di esser posta sì basso?

E qui mi sorge nella mente un altro pensiero. Le lingue, è vero, son trovato del popolo; ma può essa una lingua esser detta tale nel suo più nobil significato, se prima gli scrittori non la fermino, dandole forma certa, e facendola vitale? A me par di no: e per conseguenza mi pare che alla definizione manzoniana manchi un elemento formale, cioè che una lingua, per dirsi tale nel significato della Bibbia e di Dante, debba aver avuto forma e vitalità dagli ottimi scrittori; e che, senza porre di necessità che la debba esser comune, sotto una forma sola, a tutte le province di una nazione, basti che sia intesa da tutte, e da tutti coloro parlata, i quali non sono idioti compiutamente. Altrimenti nemmeno la Latina, e nemmen la Francese, che dal Manzoni ci si danno per esempio di lingue nobilissime, non sarebbero mai state tali, dacchè ciascun sa come la Latina si distese, nol niego, per tutto l'impero romano, ma i popoli delle varie province parlavano tra loro il primitivo loro linguaggio; ed è opinione accettata da molti solenni filologi, che il volgo stesso di Roma, centro e regola della Latinità, avesse un parlare diverso dalla lingua latina, similissimo al volgare italiano, la quale opinione è fatta buona da molte prove (2); e ciascuno sa pari-

(1) Opera citata, pag. 8 e 9.

(2) Questa opinione propugnano, tra gli altri, l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, Celso Cittadini, il Maffei, il Gra-

mente che la Francia stessa ha tuttora i suoi *patois* e dialetti, tra'quali il provenzale si parla, si scrive, e si coltiva con tanto amore, con quanto niun dialetto italiano. Ora il solo fatto dell' essere gl' italici dialetti in maggior quantità, ed alcuni assai diversi dalla lingua, basterà ad inferirne che in Italia non ci sia quella lingua comune, la quale dicesi essere in Francia, quando quella lingua, che in Italia è stata scritta nel modo medesimo da tutti gli scrittori delle varie province, è pure intesa in ciascuna provincia, dove i pergami parlan pure italiano, italiano parlano i teatri, in italiano si insegnano le prime discipline a' fanciulli, dove le leggi italiane si promulgano senza traduzione? e non solamente è intesa, ma è ancora parlata da chi appena abbia imparato a leggere, come può essersi accertato chiunque abbia viaggiato l'Italia, nelle varie parti della quale ha parlato la lingua comune, ed in quella si è udito rispondere? E con tutto ciò dovrà dirsi: *l'Italia non ha lingua?* (1). Ma l'Italia consolisi del presente vi-

vina, il Quadrio, ed il Ciampi. Leggasi anche attentamente ciò che ne dice il Galvani nella opera *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane ecc.* pag. 312 e segg. *Milano, Turati,* 1864.

(1) Assai variabilità c'è, non pure tra le provincie italiane, ma anche tra' varii popoli della Toscana, nel linguaggio che suol dirsi domestico; ma questo non è difetto, è abbondanza di lingua; e pare anche a me che tanto rigoglio sia da temperare quanto è possibile, e ridurlo a unità, il che fu in qualche modo tentato nel secolo XVI dal Citolini con la sua *Tipocosmia*, e dal Garzoni da Bagnacavallo con la sua *Piazza*, che sono due lavori, come or direbbesi di tecnologia. È vero per altro che anche tal variabilità è minore per avventura di ciò che si crede; perchè, se una cosa medesima dicesi nella stessa Toscana in maniera diversa, non è per questo che tali

lipendio, recandosi a mente che il maggior suo figliuolo, da sei secoli in qua affermò la gloria della sua lingua, là dove cantò:

> Ed ora ha tolto l'uno all' altro Guido
> La GLORIA della lingua, e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido;

la sua lingua, cui egli

> . . . . amò tanto,
> Che uscì per lei della volgare schiera;

confortisi, chè e nostrani e stranieri l'hanno celebrata e levata a cielo tanto che quel libero spirito del Cesarotti e dottissimo, non dubitò sentenziare che « la nostra lingua, nobilitata e « abbellita sempre più, giunse a tal grado di « pregio che, presa nella sua totalità, cede di « poco alle antiche, e può per molti capi fare « invidia alle moderne », affermando poscia quel medesimo ch'io dissi qua dietro circa al potersi la lingua dir comune a tutta la penisola italica. Udite: « Non c'è lingua senza dialetto, come « non c'è sostanza senza i suoi modi: nè però « la lingua cessa d'esser una; altrimenti vi sa- « rebbero tante lingue quante città. La sintassi « uniforme, la massa comune dei vocaboli, la « conservazione delle lettere radicali sono i ca-

diversità non sieno intese per tutto, e per tutto anche usate la maggior parte; ed anche molte voci domestiche, le quali si credono de' soli dialetti, sono ben e bello del parlar toscano e fiorentino, come per esempio il *preo* veneto, e il *prêt* milanese, per scaldaletto, anche a Firenze si dice *prete:* il *mari* milanese per *veggio*, anche a Pistoja è il *marito:* il *bottegher* per pizzicagnolo, che dicesi a Brescia, è il *bottegajo* di Firenze: la *manopola* de' Veneti, è la *manopola* de' Toscani; e così fino a badar a ire, salvo il divario di pronunzia, accidente che non muta la sostanza.

« ratteri distintivi di una stessa lingua: i ter-
« mini particolari, le frasi proverbiali, qualche
« singolarità nelle parti dell' orazione, e sopra
« tutto le alterazioni della pronunzia, costitui-
« scono i dialetti. Ora in ogni città d'Italia re-
« gna lo stesso sistema di costruzione e di reg-
« gimento, anche nella bocca del volgo; comune
« è la maggior parte de' vocaboli, e comune-
« mente intesa, perchè le radicali, o sono le
« stesse, o affini tra loro »; e recate altre prove
« parecchie, conchiude « le province d' Italia
« hanno dunque comuni le parti costitutive della
« lingua, ed hanno per ciò tutte un diritto ori-
« ginario ed inalterabile sopra di essa »; e poco
appresso; « Inoltre deve avvertirsi che ogni
« dialetto può suddividersi in due, l' uno del
« volgo, l'altro degli uomini colti: questo è sem-
« pre, poco o molto, più regolato ed acconcio;
« l'altro per tutto senza eccezione inesatto nella
« pronunzia, sparso di solecismi e di sconcor-
« danze, e pieno di storpiature di varj ge-
« neri » (1). Ma, lasciando stare le autorità degli apologisti, che sarebbero infinite, veniamo a qualche cosa di fatto. Ci sono, così stampate come tuttor manoscritte ne'codici, parecchie scritture non toscane de' primi secoli

(1) *Cesarotti*, Saggio sopra la lingua italiana, pag. 132 e segg. *Padova*, 1785. Ed a quel che il Cesarotti ben dice rispetto al parlare del volgo, aggiungo io, che il parlare del volgo fiorentino è tanto lontano dalla lingua comune quanto, e forse più, del parlar del volgo di altre province non toscane, come per esempio il romanesco, l' umbro, e il marchigiano: il che potrei provare traducendo nel linguaggio di Mercato vecchio, qualunque scrittura italiana.

della lingua, e chi ha occhi può vedere, chi intelletto comprendere, quanto i dialetti delle varie province fossero allora assai men differenti dall'idioma toscano: segno aperto, non solo di comune origine e natura, ma di quasi universalità della lingua; chè, se coll'andar del tempo alcuni dialetti se ne sono allontanati sempre più, ciò vuol recarsi a cagioni puramente accidentali.

La lingua italiana fu celebrata sempre dai più illustri uomini di altre nazioni, da molti di essi fu scritta e coltivata con singolare affetto, e parecchi ne scrissero dottamente: i migliori scrittori nostri li veggiamo, e per antico e per novello, studiati, imitati e tradotti da Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Tedeschi e Russi: la nostra lingua fu per tutto il secolo XVI, e nel XVII ancora, la più pregiata di Europa; e lo Speroni nella Orazione in morte del Bembo attesta che Francesi, Spagnuoli, Ungari e Greci aveano ambizione di leggere opere italiane, ed in lingua italiana parlare. Quel medesimo accerta il famoso Alberto Lollio nella Orazione in lode della lingua; anzi aggiunge che persino in Inghilterra essa era amata, onorata e tenuta in pregio; e si stampavan colà nitidissime edizioni di opere italiane (1). È noto a coloro che tanto o quanto sanno della storia letteraria nostra, come Carlo V e Francesco I, fieramente avversi fra loro in ogni altra cosa, in questa sola si trovassero

(1) Anche in Italia era allora vivissimo il sentimento della lingua; e sarebbesi reputata una vergogna, se in qualcuna delle corti d'allora si fosse parlato altro che la lingua comune.

d'accordo, del fare a chi più favoriva gli scrittori e gli artisti italiani. È noto quanto fiorisse in Francia la lingua italiana sotto Francesco I ed Enrico II, tanto che, senza uscir di Francia, come osserva il Napione, que' gentiluomini la imparavano perfettamente, e si parlava con somma leggiadría da Mad. Margherita sorella di esso Enrico, la qual poi fu duchessa di Savoja, e da molti signori e dame, che spesso raccoglievansi nelle stanze di lei a leggere componimenti italiani. Lo stesso Napione ci ricorda, come possenti regnanti, fuori d' Italia nutriti, preferivano l' italiano all' idioma loro nativo, ed usavanlo ne'loro componimenti, come per esempio Ferdinando I imperatore, il quale, volendo tradurre le Filippiche di Demostene, gli piacque farlo in lingua italiana. Quanto poi fosse in quel secolo XVI comune l' uso della lingua italiana per tutta Europa, lo dimostrano apertamente le molte Raccolte di Lettere, come quella delle *Lettere a Principi*, e specialmente quella delle Lettere del Castiglione e del Caro, i quali in quelle di negozj, stese a nome de'loro Signori, scrivendo all' Imperatore, e a Re, Principi e Principesse di tutta Europa, sempre adoperano la lingua italiana, il che fece pure nel seguente secolo il cardinal Bentivoglio: lo dimostra la bellissima raccolta di relazioni di ambasciatori italiani e di altre scritture politiche, parimente italiane, pubblicate in italiano a Colonia nel 1598 col titolo di *Tesoro politico*, e ristampate pure in Germania, a Francfort, nel 1617, la quale edizione è per noi preziosissima,

perchè ci dà prova palpabile, non solo di quanto fosse allora diffusa per l'Europa la lingua italiana, ma dell'altissimo concetto in che fosse allora tenuta la Italia appresso le straniere nazioni, dacchè il dotto editore tedesco, parlando dell'Italia, nella sua bella prefazione latina, ne fa questo splendido e memorabile encomio: « *Ubi enim Philosophia purius docetur? ubi Jurisprudentia sanctius praecipitur? ubi Medicina castius traditur? ubi omnes ingenuae atque liberales artes honestius docentur? ubi Politica peritius tractantur quam in Italia ab ipsis Italis, qui, et ingenii acumine valent, et judicio singalari simul praediti sunt, ut, et ad inveniendum sapientes existant, et ad disponendum sapientes?* » Non credo per ultimo esser necessario il ricordare, che le corti italiane tutte parlavano allora la lingna comune d'Italia, e non i dialetti.

Tali brevi osservazioni, dove ho solo toccato certi punti di apologia della lingua italiana, i quali potrebbero darmi materia a discorso lunghissimo, pajonmi sufficienti a provare che l'Italia nel fatto della lingua non è per niente *una eccezione tra' popoli colti*, ed ha ben altra *raccomandazione che cinque secoli di dispute* INFRUTTUOSE; ma che può anzi tener alta la fronte per questo capo al cospetto di qual altra nazione si voglia, nè ha nulla da invidiare alle costoro lingue, nemmeno alla francese, che tanto si leva a cielo, e della quale vo' pur dire quattro parole (1). E vero, Ugo Capeto, divenuto

(1) In quel ch'io dirò della lingua francese non intendo aver l'occhio tanto al Manzoni quanto ad altri. che la esal-

nel 987 re de'Franchi, volle bandita dalla Francia ogni reliquia teutonica, e fece che quella nazione si gloriasse di aver sola una lingua dal Reno alla Loira: ma, a non generare confusione fra i lettori, andava notato che quella lingua non era mica la Francese, era la Romanza, troppo diversa dalla Francese presente, e diversa ancora da quella che dicesi l'antico Francese; ambedue per altro quasi non più intelligibili al popolo francese, ma solo con qualche studio ai letterati. Ed anche la lingua francese propriamente detta, fino al regno di Francesco I andò vagando senza regola, senza precetti o senza scrittori di gran conto: s'italianizzò mirabilmente nel secolo stesso XVI, onde sursero le fiere e vane invettive di Enrico Stefano: volle poi ritrarla a' suoi principii il Ronsard, il quale vi mescolò tante stranezze e tanti grecismi, che, a dargli retta, l'avrebbe renduta un corpo ridevolmente deforme; nè prese forma stabile fino al regno di Luigi XIV. Tali permutazioni incerte e continue diedero cagione a parecchi di tenere in poco pregio essa lingua; ed il conte Algarotti, che pur la pregiava, ma spirito liberissimo anch'egli, e giudice competente in questa materia, non dubitò di incominciare con le seguenti vere parole il suo *Saggio sopra la lingua francese.* « Da non piccola maraviglia dovrà esser « presa buona parte degli uomini di lettere al « vedere come la lingua francese, la quale si « parla da tanti secoli in un paese ridotto sotto

tano mirabilmente sopra la Italiana, a cui negano i suoi più certi e invidiabili pregj, perchè non la sanno.

« a un principe solo, sia stata sempre incerta e « mutabile, e solamente da picciolo tempo in « qua abbia ricevuto un qualche regolamento; « dove la lingua italiana, la quale si parla in « un paese diviso in tanti stati com' è il nostro, « è venuta su quasi dalla sua infanzia bell' e « formata; ha ricevuto regole di buon' ora; e « da quel tempo sino a' nostri giorni si è man- « tenuta sempre la stessa ». E poscia assegna le cagioni di questo fatto, tra le quali è princi- palissima quella dell' avere l'Italia fin dal prin- cipio avuto eccellenti scrittori, movendosi, e giu- stamente, dalla sentenza che « allora egli sembra « che una lingua si abbia a chiamar ferma e « compiuta, quando in essa sorgono scrittori tali, « che, sì nella prosa come nel verso, vengono a « darle espressione per ogni cosa ». Oltre que- sta incertezza per altro, nella quale la lingua francese è stata per tanto tempo; anche a guar- darla qual è al presente, se non le si può ne- gare il pregio capitalissimo della semplicità e lucidità veramente invidiabili, bisogna però con- cedermi che le mancano parecchi pregi di quelli che fanno nobili le lingue, ed è poverissima per la poesia: è la lingua dell' utile non del dolce; del bisognevole non della dovizia. E questo nol dico io, ma il dicono celebri scrittori francesi; lo sentono molti nobili ingegni francesi del tempo presente, i quali la lingua loro si argomentano di rinsanguare studiando gli antichi scrittori. Ascoltiamone qualcuno. Fénélon, l'immortale au- tor del *Telemaco* dice: *L'excès choquant de Ron- -rd nous a un peu jetés dans l'extrémité op-*

posée. On a appauvri, desséché et gêné notre langue: elle n'ose jamais procéder que suivant la méthode la plus scrupuleuse...... c'est ce qui exclut toute suspension de l'esprit, toute attente, toute sourprise, toute variété, et souvent toute magnifique cadence (1). E ciò dice a proposito appunto della gran riforma della lingua, fatta dall'Accademia con le sue nuove regole; ed appresso non si vergogna di dire: *Notre langue manque d'un grand nombre de mots et de phrases* (dunque non è lingua, stando al Manzoni): *il me semble même qu'on l'a gênée et appauvrie en la voulant purifier.* Madama Dacier, uno de'più illustri letterati di Francia, si duole anch'essa della povertà della sua lingua, reputandola incapace ad essere in essa tradotto Omero: *Que doit on attendre d'une traduction dans une langue comme la nôtre, toujours sage, ou plutôt toujours timide, et dans laquelle il n'y a presque point d'heureuse hardiesse, parceque toujours prisonnière dans ses usages, elle n'a pas la moindre liberté;* e poi la dice anche insufficiente a ritrarre le bellezze della lingua inglese. Lascio i giudizi simili del Sanadon, del Racine, dell'Amiot, del Bayle, del du Bos, e di altri, per ricordar solo quelli del Voltaire, del Rousseau e del Conrier. Il primo in una lettera alla Duchessa du Maine, parlando della lingua francese, dice: *Une langue à peine tirée de la barbarie, et qui, polie par tant de grands auteurs, manque encore pourtant de précision, de force et d'abon-*

(1) *Fénélon, Lettre à l'Acad. franc. art. V.*

dance; e ricorda il Napione come il Voltaire stesso nel *Saggio sulla Poesía epica*, ed altrove, confessa, la lingua italiana esser più propria per la poesía che la Francese, il che comprende ogni lode. Rousseau poi, il quale, come ben osserva lo stesso Napione, fu quegli che tra'moderni ebbe la più naturale, la più schietta e la più attrattiva eloquenza, chi non sa in qual altissimo concetto avea la lingua italiana, e quanto garrisse i suoi Franeesi di essersi a poco a poco chiusa la via di significare ciò che le altre nazioni si arrischiano a dipingere? Il Courier finalmente, il più vivace e puro scrittore tra'moderni, dice, senza tanti riguardi, che *fra le lingue vive la italiana è la più bella di tutte.*

Tal confronto, che si potrebbe allargare quanto ad altri paresse e piacesse, dimostra apertamente, se la lingua francese sia da porsi innanzi alla nostra; ma io vo' dare per giunta un altro corollario, a provar sempre più che, sì come la lingua italiana ha da sei secoli in qua forma stabile e certa, senza interruzione veruna, così la Franese ha il contrario. Prendasi un contadino francese, o uno dell'infima plebe, che sappia leggere e nient'altro: se gli metta in mano uno degli scrittori francesi de'secoli XIII, XIV, XV e anche XVI; e veggiamo che cosa ne raccapezza: nulla, o a fatica qualche parola qua e colà. Ma lasciamo anche stare i contadini e i plebei, e facciam capo alle persone civili, sol che non sieno letterati: che cosa intendono? lo stesso, o poco più. Venga qua adesso un contadino toscano, o uno della plebe, anche idioti:

si legga loro, o la Cronaca del Compagni, o le Vite de' SS. Padri, o le Novelle del Boccaccio, o qual altro scrittore nostro antico o moderno: che cosa intendono? ogni cosa: e perchè? perchè que' costrutti, che a' non pratichi sembrano squisitezze, sono familiari al linguaggio di quel contadino e di quel plebeo: quelle sono le medesime frasi, le medesime parole, le medesime proprietà di lingua. E lo stesso, o poco meno avverrà del contadino o plebeo non toscano, sol che sia stato alle prime scuole: e ciò tanto è vero che una delle letture più accette al contado italiano, ed alla plebe altresì, lo sapete qual è? i *Reali di Francia* e il *Guerin Meschino*, scritture del Trecento. Non parlo della *Gerusalemme liberata* e dell'*Orlando furioso*, essendo noto a coloro altresì che *nondum aere lavantur*, che il popolo italiano gli legge, o se gli fa leggere, gl' impara a mente, e gli canta.

Cessiamo dunque, o Italiani, cessiamo per l'amor di Dio, di vilipendere questa nostra lingua, la quale, in tempi che molti dicevano di servitù e di abjezione politica, fu reputata l'unica gloria italiana; per la quale si è mantenuto saldo il vincolo di affetto e d' italianità tra' diversi popoli italiani, che per essa si sono riconosciuti fratelli, e son diventati nazione vera: cessi il mal vezzo di alcuni snaturati figliuoli di celebrar tanto la lingua altrui vilipendendo quella della lor madre. Un'altra volta ci fu in Italia questo andazzo scapestrato di tenere a vile la lingua italiana, posponendola alla francese e alla provenzale; ma que' malnati Italiani gli folgorò

Dante con terribili parole, scoprendo le nascose cagioni che a tanta dissennatezza gli moveano. Io vorrei ora far il medesimo contro i malnati Italiani nostri: ma qual autorità è la mia? dove troverò io voce e parole convenienti? A costoro dunque si volgano le sdegnose parole del nostro gran cittadino; chè, sì come è quella medesima la cosa, così sono quelle medesime le cagioni, e pajono scritte proprio per loro. Ponete mente, parla Dante: (1) « A perpetuale infamia e de-
« pressione delli malvagi uomini d'Italia, che
« commendano lo volgare altrui e lo proprio
« dispregiano, dico che la loro mossa viene da
« cinque abbominevoli cagioni. La prima è ce-
« chità di discrezione: la seconda maliziata sen-
« sazione: la terza cupidità di vanagloria: la
« quarta argomento d'invidia: la quinta e ultima
« viltà d'animo, cioè pusillanimità; e ciascuna
« di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi
« sono quelli che sieno da esse liberi. Della
« prima si può così ragionare: sì come la parte
« sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali
« apprende la differenza delle cose, in quanto
« elle sono di fuori colorate, così la parte ra-
« zionale ha suo occhio, col quale apprende la
« differenzia delle cose, in quanto sono ad al-
« cuno fine ordinate: e quest' è la discrezione.
« E sì come colui ch' è cieco degli occhi sen-
« sibili va sempre secondo che gli altri giudi-
« cando il male e il bene, così quelli ch' è cieco
« del lume della discrezione sempre va nel suo
« giudicio secondo il grido o diritto o falso;

(1) Vedi *Convito, Tratt.* I. cap. XI.

« onde qualunque ora lo guidatore è cieco, con-
« viene che esso, e quello cieco ch'a lui s'ap-
« poggia, vengano a mal fine; però ch'è scritto:
« *il cieco al cieco farà guida, e così cadranno*
« *ambedue nella fossa.* Questa grida è stata
« lungamente contro a nostro volgare per le
« ragioni che di sotto si ragioneranno: appresso
« di questa li ciechi soprannotati, che sono
« quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi
« mentitori, sono caduti nella fossa della falsa
« opinione, della quale uscire non sanno. Del-
« l'abito di questa luce discretiva massimamente
« le persone popolari sono orbate, però che,
« occupate dal principio della loro vita ad al-
« cuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a
« quello, per forza della necessità, che ad altro
« non intendono. E però che l'abito di virtù, sì
« morale come intellettuale, subitamente avere
« non si può, ma conviene che per usanza
« s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono
« in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non
« curano, impossibile è a loro discrezione avere;
« perchè incontra che molte volte gridano: *Viva*
« *la loro morte e muoja la lor vita*, purchè al-
« cuno cominci; e questo è pericolosissimo di-
» fetto della loro cechità: onde Boezio giudica
« la popolare gloria vana, perchè la vede senza
« discrezione. Questi sono da chiamare pecore
« e non uomini; chè, se una pecora si gittasse
« da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'an-
« drebbero dietro: e se una pecora per alcuna
« cagione al passare d'una strada salta, tutte

« le altre saltano, eziandío nulla veggendo da « saltare; e i' ne vidi già molte in uno pozzo « saltare, per una che dentro vi saltò, forse « credendo saltare un muro, non ostante che il « pastore, piangendo e gridando, con le braccia « e col petto dinanzi si parava (1). La seconda « setta contro a nostro volgare, si fa per una « maliziata scusa. Molti sono che amano più « d'essere tenuti maestri, che d'essere (2); e « per fuggire lo contrario, ciò è di non essere « tenuti, sempre danno colpa alla materia del- « l'arte apparecchiata, ovvero allo stromento; « sì come il mal fabbro biasima il ferro appre- « sentato a lui, e 'l mal cetarista biasima la ce- « tera, credendo dare la colpa del mal coltello « e del mal sonare al ferro e alla cetera, e le- « varla da sè. Così sono alquanti, e non pochi, « che vogliono che l'uomo li tenga dicitori, e per « iscusarsi del non dire o del dir male, accu- « sano e incolpano la materia, cioè lo volgare « proprio, e commendano l'altrui, lo quale non

(1) Paragone calzantissimo, e verissimo. Brunetto Latini disse che il Francese era più dolce del volgare italiano, e molti senza discrezione ripeterono lo stesso: cominciò qualche valentuomo a celebrare il volgar di Provenza, e moltissimi fecero altrettanto. Viene anche adesso un valentuomo che propone o difende un assurdo, e il volgo senza discrezione va dietro a lui, e lo celebra, e lo porta a cielo. Questo paragone delle pecore tanto piacque a Dante, che lo usò anche nella *Commedia*, dove disse:

Uomini siate, e non pecore matte.

(2) Messer Dante, l'eleganza de' novelli maestri avrebbe qui scritto *d'esserlo*; e il non avere scritto queste eleganze è valsuto a te ed a' tuoi pari il non avere per essi e per la nuova lingua alcuna autorità.

« è loro richiesto di fabbricare (1). E chi vuol « vedere come questo ferro è da biasimare, « guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e « conoscerà la malizia di costoro che, biasimando « lui, si credono scusati (2). Contro a questi « cotali grida Tullio nel principio d' un suo li- « bro, che si chiama libro *Di fine de' beni;* però « che al suo tempo biasimavano lo Latino ro- « mano, e commendavano la grammatica greca: « e così dico per somiglianti cagioni che questi « fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello « di Provenza (3). La terza setta contro a no- « stro volgare si fa per cupidità di vanagloria. « Sono molti che, per ritrarre cose poste in al-

(1) Negatori della lingua italiana, lodatori della francese, Dante è di coloro *che non veggon pur l'opra, ma per entro i pensier miran col senno.* e vi ha levato la maschera. Non sapete scrivere, ma vorreste esserne tenuti maestri; e voi che cosa fate? dite che lingua non c'è, e volete farla da capo, e lodate le lingue altrui, per coprire con questa maschera la vostra ignoranza.

(2) Anche a questa objezione però si trova da essi il rimedio: si nega che i buoni artefici, o scrittori che s' abbia a dire, debbano avere autorità veruna; e a chi gli ricorda, come fa qui Dante, si risponde: « *Signor mio, se crede che l'autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua, dica le sue ragioni altrove; e a non rivederla* ». Del resto simil complimento andrebbe fatto anche a Cicerone, ad Aulo Gellio, ed a Quintiliano, ed a tutti i buoni maestri delle diverse letterature antiche e moderne, che battono sullo studio degli antichi.

(3) Nota che dice *parlare italico*, non fiorentino, nè toscano; e le differenze le facea, perchè nella Commedia, una volta dice:

. . . . Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo;

e un'altra:

O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta:

« trui lingua, e commendare quella, credono più « essere ammirati, che ritraendo quelle della « sua: e senza dubbio non è senza lode d' in- « gegno apprendere bene la lingua strana; ma « biasimevole è commendare quella oltre la ve- « rità, per farsi glorioso di tale acquisto. La « quarta si fa da uno argomento d' invidia. Sì « come è detto di sopra, la invidia è sempre « dove è alcuna paritade: intra gli uomini d' una « lingua è la paritade del vulgare; è perchè « l'uno quella non sa usare come l'altro, nasce « invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta, non bia- « simando colui che dice, di non sapere dire, « ma biasima quello ch' è materia della sua « opera, per tòrre (dispregiando l'opera da quella « parte) a lui che dice, onore e fama (1); sì co- « me colui che biasimasse il ferro d'una spada, « non per biasimo dare al ferro, ma a tutta « l'opera del maestro. La quinta e l'ultima setta

e in ambedue i luoghi lo riferisce al parlare di sè propio; come pure quando scrisse:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto,

cioè di Firenze. Dal che si raccoglie che Dante la lingua ch' e' parlava familiarmente la tenea, senza far divario, Fiorentina o Toscana; e di più riconoscea esserci in Italia un *parlare italico*, cui egli encomia altamente, e difende a spada tratta, e cui sempre appella il *nostro volgare*.

(1) Ci sarà uno che è, o si pensa d'essere, un gran baccalare, ma scrive pessimamente: costui, udendo lodare, rispetto allo scriver bene, altre persone che tiene per troppo da meno di sè, che ti fa? non biasima mica que' tali perchè non sappiano scrivere, e' biasima la lingua, per tòrre a loro fama ed onore. Odi malizia! Ma a Dante gli se ne dà ad intender poche.

« muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo « si magnifica in suo cuore; e così lo pusilla- « nimo per contrario si tiene meno che non è. « E perchè magnificare e parvificare sempre « hanno rispetto ad alcuna cosa, per compara- « zione alla quale si fa lo magnanimo grande, « e 'l pusillanimo piccolo, avviene che 'l magna- « nimo sempre fa minori gli altri che non sono, « e il pusillanimo sempre maggiori: e però che « con quella misura che l'uomo misura sè me- « desimo, misura le cose sue, che sono quasi « parte di sè medesimo, avviene che al magna- « nimo le sue cose pajono sempre migliori che « non sono, e le altrui meno buone; lo pusil- « lanimo sempre le sue cose crede valere poco, « e l'altrui assai; onde molti per questa viltà « dispregiano lo proprio volgare e l'altrui pre- « giano. E tutti questi cotali sono gli abbomi- « nevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile que- « sto prezioso volgare, lo quale, se è vile in « alcuna cosa, non è (1) se non in quanto egli « suona nella bocca meretrice di questi adulteri, « al cui condotto vanno li ciechi, delli quali « nella prima cagione feci menzione (2) ».

(1) Anche qui andava detto *non lo è*. Benedett'uomo di Dante! impara dai novelli legislatori di lingua le eleganze vere di essa: è la seconda volta che tu ci caschi in sì pochi versi.

(2) Parole sante, che proprio pajono scritte oggi. Notisi che il volgare italico chiama *prezioso*, tanto l'amava. Altra splendida testimonianza la dà l'Alighieri nel precedente capitolo X del *Convito*, con queste parole, che io qui registro per far loro seguitare una breve osservazione: *Per questo Comento la gran bontà del volgare di* Sì *si vedrà, perocchè la sua virtù nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono con-*

Meditino queste gravi parole i vilificatori della favella italiana e gli esaltatori della francese; e se in coscienza sentono di non meritarle essi, badino almeno che altri non abbia a meritarle per loro cagione. Sono di Dante, e al nome di lui tutti, grandi e piccini, debbon chinare il capo.

Che dovrò dire adesso della niuna autorità che non vuol darsi agli scrittori (1)? Chiamerei

cesse, cioè la rima e lo ritmo o numero regolato, non si può bene manifestare, sì come la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima (e nella Commedia disse:

Non avea catenella, non corona
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona);

onde chi vuole bene giudicare d'una donna guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata, sì come sarà questo Commento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene ragguarderà vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza. Ma, però che virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dello accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l'ITALICA LOQUELA, perchè a ciò fare si muovono ». E seguita il capitolo da me recatò per intero. Ora ecco l'osservazione ch' io volevo fare. A questi giorni due valentuomini hanno asserito, l'uno che Dante nel libro *De Vulgari Eloquio* non ha voluto parlare della lingua italiana; l'altro, non esser quel libro se non un trattato di poesía. Lasciamo stare le prove aperte del contrario che sono nel libro stesso: ma, se que' valentuomini ponderano bene le parole presenti, staranno ancor fermi nella loro sentenza?

(1) Niuna, niuna affatto, nè anco quando l' autorità loro è confermativa dell'uso, e può tòrre cagione di dissenso in una disputa. Il Manzoni, per provare che va scelto il fiorentino sopra ogni altro parlare toscano, dà un esempio della voce *grappolo*, che si dice in varj modi secondo i varj luoghi: a Lucca e Pisa *pigna;* a Pistoja *ciocca;* a Siena *zocca;* e soggiunge: *Cosa si fa* (eleganza della lingua nuova) *in un caso simile?* E

strana sì fatta opinione, se non la professasse il Manzoni; ma non posso fare per altro ch'io non dica quadrarmi poco la ragione che egli ne assegna con queste parole: *Una lingua intera non si potrà mai trovare in quel tanto o quanto, che ad alcuni, e molti, e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte di un' intera società, sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta.* Come! a tante e tante centinaja, anzi migliaja di scrittori, i quali hanno trattato ogni arte, ogni scienza, ed ogni disciplina, non debb' esser venuto in taglio tutto ciò che riguarda le umane occorrenze? io mi mara-

seguita: *Qui un ficcanaso entra e dice: « Questione oziosa, dacchè l'autorità degli scrittori ha consacrato la voce grappolo ».* E a questa objezione parrebbe non ci fosse replica; ma egli la fa, e la fa in questa forma; *Qui si tratta di società parlanti, e non di scrittori: se crede che l'autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua* (non supremo, ma inappellabile quando conferma l'uso), *dica le sue ragioni altrove. Servitor suo, e a non rivederla.* Pazienza dello sprezzante e nuovo complimento dell' *a non rivederla;* ciò per altro non basta per tôrre autorità agli scrittori. Ma che una lingua è fatta solo per parlarsi? E gli scrittori, o non ritraggono appunto la lingua parlata? Se la inventano forse? Ciò mi pare uu andar troppo in là; e chi troppo tira la corda si strappa. In questo caso del *grappolo* però, e in tutti i simili, non accade nemmeno allegare autorità di scrittori che rompan la disputa, perchè, mentre nelle varie parti di Toscana, così la voce *grappolo,* come altre assai, che sono dell'uso e degli scrittori, si dicono diversamente, in ciascuna di esse parti per altro si intende e si usa, oltre la voce vernacola, quella dell'uso comune; e se un Lucchese, o un Senese, o un Pistojese, o un Aretino parleranno in pubblico, non diranno, per esempio o *pigna,* o *ciocca,* o *zocca,* ma *grappolo.* e così di tutte le altre differenze. Il perchè non ha luogo il dubbio del *cosa si fa in simile caso?* In casa sua ciascuno sta come gli pare, in pianelle, in veste da camera, e anche in ciabatte e in maniche di camicia; ma, se va fuori, segue il modo di tutte le ben create persone.

viglierei ben del contrario. Ma, posto che il tutto non si trovasse ne' loro libri, perchè non debbono gli scrittori fare autorità per quel tanto che hanno trattato (1)? e se non per le parole, perchè non debbono fare autorità rispetto al modo di collocarle, di formarne periodi, di ordinarle in discorso? Queste cose l'uso del popolo, nè fiorentino nè altro, non le insegna: il popolo dà il materiale, come chi dicesse i mattoni e la calcina, ma a far che stiano insieme, e se ne facciano case di questo o quel disegno, tocca ad insegnarlo agli scrittori. Senza che, l'uso, anche fiorentino, non dico solo del volgo, ma altresì delle persone civili, va temperato, come quello che ha alcune forme che un par-

(1) Grande autorità per altro la dà il Manzoni al Giusti come l'*unico scrittore che ha potuto produrre degli esempi fecondi e propagare utili e necessarie locuzioni.* Veramente mi sa un po' di strano che, mentre il gran Milanese mi esclude ogni altro parlare toscano, si faccia unica autorità del Giusti, il quale usò voci singolari di tutte le province di Toscana, tanto che molte sono di difficile intelligenza a'Fiorentini stessi; e se un difetto ebbe, fu quello di abusare un po' troppo voci e frasi plebee. Mi sa un po' di strano altresì che, mentre uno della Commissione scrisse già, che per intendere il *Piovano Arlotto*, il quale era in linguaggio dell'uso schietto fiorentino, gli ci voleva un Vocabolario come per la lingua tedesca, ora si accordi con chi propugna l'uso fiorentino, e dà autorità al solo Giusti, che andò tanto più in là del *Piovano*. Dico poi che ben altri scrittori potrebbero proporsi, non da trovarvi *alcune locuzioni*, ma tutta la più viva lingua fiorentina, come, (lasciando stare le molte *Cicalate*), la *Giampaolaggine* del Bertini, e le altre sue opere di polemica, *Le lettere alla Monaca* del Tocci, i *Dialoghi di Decio Laberio*, ed altre assai, senza contare la schiera infinita dei poeti burleschi, da' quali il Giusti ha preso gran parte delle sue più efficaci frasi e parole, perchè al Giusti gli scrittori facevangli autorità.

lare e uno scrivere regolato non comporta (1). Dall'altra parte anche nella lingua di un popolo può non trovarsi naturalmente *quel tanto o quanto che abbisogna ad un'intera società*, nè per questo cesserebbe di esser lingua; chè altrimenti non sarebbero lingue la Francese e la Tedesca, le quali, oltre alle molte voci che loro mancavano, e che hanno accettato dalle altre lingue, han preso dalla Italiana quasi tutto il linguaggio musicale ch'esse non avevano.

Lasciamo star dunque ogni quistione accessoria, lasciamo andare le discussioni speculative, lasciamo andare le picche di provincia e di campanile: studiamo praticamente la quistione della lingua: ciascuno proponga i modi che reputa più efficaci a diffonderla per tutta Italia, e anche ad unificarla, chi il crede possibile (2):

(1) Anche una persona civile ti dirà per es. *icchè t'hai* per *che cos' hai?* ti dirà *questa è una casa che non ci sarei dipinto* invece di *nella quale non istarei*; ti scambierà le particelle *ci* e *vi* ec. ec. E come nel disegno del Manzoni non c'è solamente il proposito di diffondere la buona lingua, ma anche la buona pronunzia, così troverà pochi o nessuno che gli menino buono, la ottima pronunzia essere a Firenze piuttosto che a Pistoja ed a Siena. Nota altresì che, per rispetto all'uso della lingua, ho inteso di parlare del popolo ben parlante, e non del popolo corrotto, o dei conti o de'marchesi, perchè, se no, ti sentiresti dire *si fece, si andò* e simili, per *facemmo, dicemmo* e simili: *cosa fai*, o *cosa vuoi*, per *che cosa vuoi: sortire* per *uscire: frisore* per *barbiere* o *parrucchiere: ammenochè* per *fuorchè, eccetto*, o *salvochè;* ed altre mille di queste gioje le quali pure bisognerebbe accettare, perchè si dicono in Firenze dalla gente ben creata, e perchè l'autorità degli scrittori, che sta contro ad esse, non ha forza veruna per i novelli legislatori.

(2) *Della unificazione della lingua italiana* scrisse un Trattato il Prof. P. Vincenzo Pasquini, e lo stampò a Milano nel 1863. È scritto secondo le dottrine del Manzoni tanto o quanto temperate: tal questione fu allora agitata assai, specialmente

ingegnamoci tutti di nettarla dal forestierume e dalla pedantería: scrivendo, facciamo di tutto, non per essere fiorentini, o toscani, o seguaci dell'uso, o degli scrittori, ma d'essere ogni cosa ad un tempo, per modo che ciascuno possa dire: in questa mia scrittura non ci è parola che non sia dell'uso buono del popolo fiorentino, che è senza dubbio il meglio parlante di Toscana: non cosa che sia contraria all'uso degli ottimi scrittori: non cosa che non sia intesa alla prima in ciascuna parte d'Italia (1). Il Governo poi, seguitando la proposta del gran Milanese, e della Commissione da lui preseduta, faccia pur fare il *Vocabolario fiorentino*, segni quelle vie; ed usi que' modi che gli sembrano più efficaci alla diffusione della buona lingua (che non si nega doversi cercar qua in casa nostra, con qualche discrezione per altro), ed anche alla sua unificazione, se la crede necessaria e possibile; ma per carità non si faccia all'Italia la vergogna di dire che lingua fin ora non c'è stata, e che per opera della Commissione ci sarà, e si moverà; chè la lingua italiana, benedetto Dio! c'è stata, c'è, e si muove. Io però, e molti migliori di me, in questa meteria siamo RETROGRADI, e speriamo che niuno Italiano sia per

nel Giornale *Il Borghini;* e furono proposti molti e molti modi, tutti efficaci, da venire a tal benedetta unificazione. Di tutta questa faccenda non danno sentore nè il Manzoni nè la Commissione.

(1) S'intende qui parlare dello stile grave e sostenuto; chè per lo stile familiare e piacevole, si può anche fiorentineggiare, o toscaneggiare; ma solo dai Fiorentini o da' Toscani, chè gli altri, hanno a far quel che vogliono, non ci riescono.

volercene male. Ci contenteremmo, se que' valentuomini della Commissione riuscissero a far sì che essa lingua tornasse in quell'onore che abbiamo veduto essere stata per antico; e ci parrebbe di toccare il cielo col dito, se chi allenta e stringe il freno alla Italia, ritornasse questa nobile patria in quel grado, rispetto alle più nobili discipline e al senno civile, che gli stranieri potessero ripeter di lei quelle splendide lodi che vedemmo esserle date da essi in sul principio del secolo XVII, e che mi piace qui di ripetere anche a me, come quelle che debbono sonare dolcissime a ciascuno che ami la patria: *Ubi enim Philosophia purius docetur? ubi Medicina castius praecipitur? ubi Jurisprudentia sanctius docetur? ubi omnes ingenuae atque liberales artes honestius traduntur? ubi Politica peritius tractantur quam in Italia ab ipsis Italis, qui et ingenii acumine valent, et judicio singulari simul praediti sunt, ut, et ad inveniendum sapientes existant, et ad disponendum prudentes.*

29 Aprile 1868.

Il precedente scritto *La lingua c'è* ec. io lo feci quando il Manzoni diede fuori, sotto la protezione del Ministero Broglio, le sue *nuove* dottrine circa la lingua italiana; ed a farlo mi mosse puramente l'oltraggio che alla lingua ita-

liana facevano alcune parole del gran Milanese, che in queste parte si è mostrato troppo minore della meritata sua fama. Niuno contradisse alla mia Apología, perchè niuno poteva biasimare, se non altro, la mia buona intenzione; anzi, come il mio scritto si pubblicò negli Atti dell'Accademia di Faenza, così quell'illustre Collegio, deliberando che esso scritto dovesse stamparsi, dichiarò formalmente che faceva sue le opinioni che in esso io aveva espresse, come ciascuno può vedere ne' suoi *Atti,* che sono stampati. Nè anche il Manzoni scrisse nulla contro di me: tuttavia, quando egli fece una seconda scrittura per chiarir meglio il disegno del Vocabolario ch' e' proponeva, parve ad un messer Non so chi, di vedere nel nuovo scritto manzoniano qualche bottata contro di me, e mi scrisse *cecamente* una lettera, facendomi con parole di beffe accorto delle busse che il Manzoni mi avea date. Questa *Lettera cieca* diede cagione allo scritto seguente, che tratta la stessa materia; e che si stampò nella *Nazione* del dì 5 Luglio 1869.

UNA LETTERA CIECA

Per la posta di ier mattina ebbi una strana lettera *anonima,* che diceva così:

Signor Fanfani,

Lei, uno degli oppositori del Manzoni, avrà veduto il di lui ultimo libro, dove risponde a tutti, e tutti gli acconcia per il dì delle feste. Ora staremo a sentire cosa replicherà la sua maestà linguistica.

Suo servo
N. N.

Questi, dissi tra me leggendola, è uno de' soliti tentennìni. La meglio sarebbe non rispondergli; ma pure, *ne sibi sapiens esse videatur*, quattro parolíne gli vanno dette; ed eccole qui.

Il Manzoni io lo riverisco quanto è degno che il riverisca ciascun Italiano; bench' io confessi di non lo tenere in opera di lingua per giudice supremo. L'ultimo suo libro l'ho letto, e suppergiù vi ho trovato le cose medesime che

nella Relazione; e solo ci ho scorto la volontà di rispondere alla controrelazione che fece già il Lambruschini, al quale concede pur assai. Rispetto a me poi, ricordo ch' io scrissi un opuscolo, non per contraddire, nè *oppormi*, al concetto manzoniano in genere; ma per combattere specialmente due proposizioni del Manzoni e seguaci, che a me sembravano ingiuriose all' Italia e alla verità; e tali proposizioni son queste:

« Che l' Italia non ha propriamente lingua, « ed è per questo capo un' eccezione tra' po- « poli colti.

« Che la lingua francese è l' esempio della « lingua perfetta; e che noi dobbiamo chinare « il capo a tanta perfezione, studiandoci di ri- « trarla al possibile ».

Mi mosse a scrivere insomma l' amor del nostro decoro; perchè uno straniero che avesse letto la Relazione del Manzoni, avrebbe potuto credere per avventura, che gl'Italiani delle varie province non si fossero mai intesi fra loro nè s' intendessero; e che, per intendersi fra noi, bisognasse, andando dall'una provincia nell'altra, portar sempre a cintola il turcimanno, il che, grazie a Dio, non è stato mai vero. Nè alle ragioni mie, che parvero calzanti a quanti sono maestri e giudici competenti in questa materia, il Manzoni non accenna di rispondere una sola parola; e però non ci ha luogo lo stuzzicarmi, acciocchè io replichi. Per chiarire il mio detto, potrei stampar qui le lettere che i nominati maestri mi scrissero dopo aver letto il mio opu-

scolo, le quali farebbero torcere amaramente la bocca al signor Anonimo, e servirebbero di efficacissimo corollario alla quistione che suol chiamarsi Manzoniana; ma come di tal sussidio non c'è or di bisogno, perchè l'opuscolo del Manzoni non tocca me in verun modo; nè lettere di viventi voglio mettere a stampa, per non far entrare in ballo chi l'entrarci potrebbe non aver caro; così starò contento a fargliene leggere una di un letterato morto, uomo competentissimo, Milanese, amico del Manzoni, e manzoniano in gran parte, Francesco Ambrosoli.

« Chiar.^{mo} e Stimat.^{mo} Signore,

Mentre sto per ringraziarla della *Prelezione*, mi arriva un romanzo del prof...... tutto pieno di *noi si dice* e *noi si pensa;* e scritto con questa dichiarata intenzione, che sia come una mensa imbandita tutta di lingua fiorentina. Veda, signor Fanfani gentilissimo, se ho dovuto ricordarmi di quel ch'Ella dice in una delle ultime note alla sua *Prelezione*, la quale nessuno dirà che non sia ottimamente scritta, benchè non sia così fiorentinamente vestita come vorrebbero alcuni. Le cose resteranno per necessità come e dove erano prima che l'Italia fosse chiamata di nuovo alle antiche tenzoni. Un buon Vocabolario dell'uso fiorentino sarà utile senza dubbio; come tutti riconoscono utile quello dell'uso toscano ch'Ella ci ha dato; ma, se i giovani, aspettando quel Vocabolario, metteranno gli ottimi scrittori in disparte, qual lingua avrà l'Italia

dopo dieci o dòdici anni? Ai Fiorentini, a quelli almeno che non sono « nè popolo corrotto nè conti o marchesi, » l'imparar parole è opera naturale; ma chi vorrà star contento a quel solo che dà la natura, peggio per lui. In Firenze, non altrimenti che nelle altre provincie, le parole più elette, e il modo (com' Ella dice) di collocarle, di formarne periodi, di ordinarle in discorso — tutto questo s'impara studiando nei buoni libri. Ella vede che io tocco la quistione da quel lato che molti direbbero *pratico*. Non ho ale per volare oltre questo confine; ma non ignoro per altro, che alcuni, ai quali pare agevole il volo, non toccheranno la mèta. La quale sta più su e più là che non credono; nè vi si accosta chi non sia provveduto di molta filología comparata, ed anche di un po' di linguistica: ma questi sono campi dove non raccoglie chi non abbia seminato già lungamente. Io desidero il Vocabolario proposto da Alessandro Manzoni, non come corollario di certe teoríe, nè come atto a mutare tutti i parlari d'Italia; ma come sussidio per tutti noi non toscani da aggiungere allo studio de'buoni scrittori. Questo desiderio è comune a molti; e domandano spesse volte quali e quanti siano oggi in Firenze che possano darci autorevolmente questo Vocabolario: e tutti cominciano l'enumerazione da Lei, e quasi tutti finiscono in Lei. Senza dubbio Ella tiene nella presente controversia un posto invidiabile; perchè riconoscono in Lei un egregio scrittore italiano, e nessuno dubita di chiamarla giudice sicurissimo del parlar fiorentino. Perciò poi le

è grande onore l'aver tolto a sostenere che l'Italia ha una lingua italiana, e volere che prevalga questa lingua, nella quale alcuni stimeranno di poterle esser compagni, anzichè afferrare lo scettro che le offrono i sostenitori della contraria opinione, e aprirsi un regno dove nessuno presumerebbe di poterle essere superiore nè uguale. Questo come già dissi, è molto onorevole a Lei; ma quanti hanno a cuore le lettere italiane devono desiderare ch' Ella, o solo o con altri, o in quel modo che più le piacerà, prenda questa occasione per promuovere sempre più lo studio vero ed utile della buona lingua con tutti i mezzi che la nascita e l'ingegno e la molta diligenza le danno. E con questo desiderio, anzi con questa preghiera, la ringrazio del suo dono, e mi dichiaro con tutta stima

« *Milano,* 3 *settembre* 1868.

« Dev.mo Suo Serv.
« FRANCESCO AMBROSOLI ».

Ma, per tornare al proposito, non avendo il Manzoni risposto nulla a me come a me, rimangono intatte le ragioni da me allegate nella *Prelezione*, intitolata *La lingua c' è stata, c' è, e si muove,* e nella *Nota* alla mia novella *La Paolina;* alle quali altre ed altre molte potrei aggiungerne, rispondendosi a quelle, tanto da formare una una compiuta *lezione*. Tuttavía, come l'anonimo par che, creda, (e con lui potrebbero crederlo altri) che il Manzoni, o direttamente o

indirettamente, abbia voluto accennare anche a me, a lui ed a chicchessía darò prova palpabile del contrario facendo lor leggere una lettera che il Manzoni stesso scrisse a me, della quale sarà opportuno accennare qui l'occasione. Essendo io una mattina dal commendator Broglio, allora Ministro della istruzione pubblica, ed avevo già manifestato la mia contrarietà alle due proposizioni manzoniane, discorso facendo egli venne a dirmi che quella mattina stessa il *Sor Alessandro* (così egli il chiamò) gli aveva scritto, domandandogli qualche esempio di oggetti significati con voci diverse nelle varie parti di Toscana, e che non sapeva quali potergli mandare. Allora io dissi: *Lasci fare a me: gli ci penserò io; ed oggi le manderò una noticina di tali voci, e lei sceglierà quali vuole per rispondere a Milano;* e così feci, accompagnando la nota con una lettera diretta ad esso Ministro, nella quale dicevo che sarei stato pronto ad aggiungerne dell'altre, se bisognava. Si vede che il Broglio mandò a Milano e la nota e la lettera mia; ed il Manzoni con atto di squisitissima cortesía, la quale non fallisce mai nei gentiluomini, e ne'valentuomini veri, mi scrisse a posta corrente una lettera, che è di questo tenore:

« Chiarissimo Signore,

« Gradisca i miei vivi ringraziamenti per la nota di parole doppie che ha avuta la bontà di stendere per me; favore al quale le è piaciuto

d'aggiunger quello di mostrarsi, con termini tanto cortesi, disposto a prendersi ancora un simile incomodo. Non intendo però d' abusarne, prima di tutto per la troppo dovuta discrezione, e perchè non ho vero bisogno, se non di pochissimi esempj, ma ricchi, quanto si possa, di varianti. Così mi gioverebbe molto il poterne aggiungere qualcheduna, se c' è, a quelle che ho già per la parola fiorentina *grappolo*, *ciocca* del pistojese, *zocca* del senese, *pigna* del pisano e d'altri idiomi. Mi gioverebbe anche, ma non è necessario, un altro esempio d' un vocabolo, ugualmente d'uso comune, senza esser basso. Come lei forse indovina, la mia richiesta ha un intento esclusivamente fiorentino, cioè non conforme con la sua opinione. Il non far caso di ciò è, dalla sua parte, generosità naturale; e dalla mia, le confesso che trovo nel dissentire medesimo una certa compiacenza, quando m' è occasione di sentire una stima disinteressata. Non potrei però chiamar tale in tutto la mia stima per lei, giacchè profitto spesso de' due Vocabolari con cui ella ha servito molto a diffondere l' uso fiorentino, anche non se lo proponendo per unico scopo.

« Accolga con benevolenza questi sentimenti, e mi creda,

« Suo devotissimo

« ALESSANDRO MANZONI ».

Milano,
Via del Morone, N.° 1.

A questa lettera, che certamente non mi aspettava, credendo che il mio nome, non che

le mie coserelle, fosse ignoto al Manzoni, io risposi riverentemente, ma confessando di essere in qualche parte di avviso diverso dal suo nella questione della lingua: nè sospetto che un uomo sì degno e sì venerando possa aver preso in così mala parte la mia schiettezza da pigliare sdegno contro di me. Ho detto dissentivo in qualche parte, ma non in tutto, perchè della necessità di unificare la lingua italiana son parecchi anni che ne ho scritto io stesso più e più volte: e il dissenso non parve tale che impedisse al Ministro d'invitarmi, ed a me d'accettare, di entrare nella Commissione compilatrice del vocabolario proposto dal Manzoni stesso, che si sta appunto compilando qua al ministero della Istruzione Pubblica. Ora io non so dove l'Anonimo fondi la sua bravata dell'essere anch'io tra' conciati per il dì delle feste; se già nol volesse dire perchè, avendomi testè l'Accademia della Crusca onorato di chiamarmi suo socio, e' si pensa che tocchi anche a me il fiero morso che il Manzoni le ha dato con quel *Saggio comparativo del Dizionario dell'Accademia francese col Vocabolario degli Accademici della Crusca*, col quale si chiude l'ultimo opuscolo di lui. E in questo caso non dubiterò di dire, senza però derogare alla riverenza dovuta a tanto uomo, che, non potendosi nè dovendosi supporre in lui mala fede, egli certo non vide troppo bene, che una comparazione fatta a quel modo (la puntelli con quante ragioni vuole) non regge, e fallisce al proprio fine; prima perchè egli ha preso delle voci dalla quarta impressione della Crusca, stam-

pata un secolo e mezzo fa, e le confronta con le voci medesime della sesta impressione del Dizionario francese stampato in questi ultimi anni; quando, a voler che il confronto reggesse, e le armi si potessero dir pari, era stretto dovere lo sceglier voci dalla quinta impressione della Crusca, che ora è in corso di stampa; dacchè, siccome 150 anni di studj hanno giovato a' compilatori francesi, così hanno giovato, e moltissimo, a' compilatori italiani. Nè la ragione con la quale il Manzoni cerca d'attenuare la meraviglia ch' e' previde dover fare sì strano confronto, regge per nulla in verun caso; e sarebbe a fatica accettabile, se dopo la quarta impressione della Crusca, non ci fosse bell'e cominciata la quinta; dacchè, anche in questo caso, si sarebbe potuto dire: *le armi non sono pari*. E non son pari nemmeno, e il confronto non regge per un'altra ragione: gli Accademici della Crusca, specialmente gli antichi, andavano dietro all'autorità degli scrittori, e le definizioni adattavano agli esempj; dove l'Accademia francese si fonda sull'autorità dell'uso corrente, e gli esempj fa di suo, secondo le definizioni. Queste sono due principj di lessicografía l'uno contrario all'altro: si può biasimar l'uno così in generale, e l'altro accettare; ma far il confronto tra' minimi particolari non si può; chè il paragone cade solo tra cose pari. Senza che, nel confronto tra la voce *Passione* italiana, e *Passion* francese, è da notare che dalla parte della Crusca l'illustre Milanese ha lasciato di riportare la definizione del tema, che è la principale e generica; ed ha co-

minciato dai paragrafi, cioè da' significati speciali, i quali davvero non si possano dar per confronto alla definizione generica dell'Accademia francese. Del resto a cui piace piaccia questa idolatría francese: anch'io pregio altamente l'opera dell'Accademia francese; ma so che il Vocabolario degli Accademici della Crusca servì di esempio al Dizionario francese ed a tutti gli altri; e so che l'Accademia francese stessa rendè solennemente agli Accademici della Crusca ed all'opera loro quella giustizia che gli si nega da alcuni Italiani. Tra' quali non intendo appunto di comprendere il solo Manzoni, che sempre è gentile ed urbanissimo; ma più che altro coloro tra suoi seguaci, i quali dal confronto che egli ha fatto ne pigliano materia di schernire l'opera degli Accademici della Crusca per indegna di un popolo civile, e gli Accademici tutti per gente priva, non che d'altro, del senso comune.

PIETRO FANFANI.

CHE COSA IMPORTA VERAMENTE

IL PROVERBIO

CERCAR MARIA PER RAVENNA

(Nota alla pagina 75)

Dieci o dodici anni sono ci fu qui in Firenze una disputa tra me ed un tal letterato circa al significato del proverbio *Cercar Maria per Ravenna.* Io dicevo che importa *Andare in cerca del proprio danno;* ed egli per contrario diceva che importa *Cercare le cose dove non sono.* Allora avevo l'*Etruria;* e quivi dicevo le mie ragioni, fondandomi sull'autorità di antichi valentuomini, e sull' aperta significazione degli esempj recati dai vocabolarj: ricordavo che il Varchi nell' *Ercolano* dice: « *Quando uno sta « ne' suoi panni, senza dar noja a persona; e « un altro comincia, per qualche cagione, a « morderlo e offenderlo di parole, se costui è « uomo da non si lasciar malmenare o bistrat- « tare, ma per rendergli, come si dice, i coltel- « lini, si usa dire:* Egli stuzzica il formicajo, « le pecchie, *o sì veramente* il vespajo, *che i « Latini dicevano* Irritare crabrones. *Dicesi an-*

« *cora:* Egli desta o sveglia il can che dorme; « E' va cercando María per Ravenna ». Notavo che fu spiegato così anche dal Monosini nel suo *Flos italicæ linguæ*, dove insegna che: *E' cerca María per Ravenna* si dice *in eum qui sibi ipsi malum quaerere videtur.* Mostrai maraviglia come i nostri Vocabolarj lo spiegassero per *Cercar le cose dove non sono*, dacchè in niuno degli esempj ch' e' ne recano non verrebbe a dir nulla o quasi; nè sapevo chi diavol mettesse in capo al Bottari di contradire al Varchi e al Monosini, con questa sua nota all' *Ercolano:* « *Cercare María per Ravenna* vale propriamente « Cercare una cosa dove ella non è, Procurare « l'acquisto di una cosa con mezzi non adatti; « poi che significa *Cercare il mare per Ravenna*, « donde si è omai ritirato. Il Menagio ne'*Modi* « *di dire italiani al* n.° C: *Si dice quando uno* « *desidera o cerca cosa che gli può nuocere;* « ma neppure il Menagio intese in tutto e per « tutto il senso di questo proverbio ». E ridevo di questa *María* diventata *mare* alle mani taumaturghe di quel monsignore; e dicevo parermi soverchia arroganza il tirare a interpetrare gli esempj alla rovescia, contro l'autorità gravissima e competente de' tre nominati Varchi, Monosini e Menagio. Ma il mio avversario, sette di vino, e si incocciava sempre più nel *Cercare le cose dove non sono*, allegando che il Bottari era un monsignore e cruscante, nè poteva sbagliare; e che l'autorità della Crusca era sopra ad ogni critica e ad ogni ragionamento; e con lui si accordavano a darmi sulla voce altri let-

terati fiorentini, e tra gli altri un gobbo, il quale mi sosteneva quasi in tono magistrale che la cosa stava a quel modo, e che io mi ci acquietassi; dandomene per prova un bassorilievo antico di Ravenna, dove c'è uno che cerca una donna per un verso, ed ella va per un altro. Ma nè la gran sicumera del gobbo, nè quel bassorilievo, nè il concorde darmi il cane di tutto il filologume d'allora mi scossero; e continuavo: Ma come mai vien fuori il Bottari con quel suo *mare?* Per non sapersi l'origine di esso proverbio, s'ha dunque a scambiar, così per avviso, il *Maria* in *mare,* e s'ha a dir che a Ravenna il mare non c'è più, perchè se n'è ritirato; senza nè anche pensare che, se 'l mare può essere stato già *a* o *presso* Ravenna, non può essere mai stato *per* Ravenna, che tanto sarebbe a dire quanto *dentro* Ravenna? Si dee chiudere gli occhi sopra l'aperto significato che ne porgon gli esempj? sull'uso stesso che alla giornata ne fa il nostro popolo, il quale, stroppiandolo un poco (chè non sa così per l'appunto di tante Ravenne) dice *Cercar Maria per avere*, nel preciso significato di Cercare il proprio danno? E lì mi ponevo a recare altri esempj, dove proprio non c'era verso di intenderlo altrimenti; e recavo l'autorità del Salvini stesso, che l'usa e lo interpetra in modo conforme al mio. Chè! al muro. Il gobbo e tutti gli altri a darmi sulla voce, a star col Bottari e con la Crusca: a metter innanzi l'affar di quel bassorilievo. In quel tempo uscì fuori il secondo volume del *Supplemento ai Vocabolarj italiani* del Gherardini; ed alla voce

Cercare vi si vide fatto un lungo articolo su questo proverbio, accettando la interpetrazione della Crusca *Cercare le cose dove non sono*, col suo scambio di *Maria* in *mare*, coll' affar del bassorilievo e tutto; e mostrarvisi con sottili argomentazioni che la cosa stava a quel modo, nè poteva stare altrimenti. Non ci volle altro! Allora sì che il gobbo e gli altri letteratoni mi ridevano sul muso! Io per altro, che non bevo a paesi, e che mentre stimavo senza fine il Gherardini, non mi sentivo disposto a giudicare *in verba magistri*, rimasi fermo nella opinione mia come certissima, sperando quandochessía di poter far toccare la cosa con mano. Sapevo che per antico andava attorno una storia popolare del *Cercar Maria per Ravenna;* e domandai e intesi per veder di raccapezzarla, perchè essa avrebbe rotte tutte le dispute, e posta in chiaro ogni dubbiezza, come quella dove immaginavo che appunto dovessesi ricordare il fatto che diede origine al proverbio: ma del poterla trovare non fu niente, tale e tanta è la sua rarità. Il Libri in quel luogo del suo Catalogo dove la registra, dice che di questo proverbio ne parlò a lungo il Fabrizi ne'suoi *Proverbj;* ed agginnge, che si trova anche ricordato nell'Acerba di Cecco d'Ascoli, argomentando da ciò ch' e' debb' essere antico fino dal secolo XIV. Il Fabrizi cercai, nè potei trovarlo: dell'Acerba lessi tutto il capitolo accennato dal Libri; ma nelle due edizioni del secolo XV non trovai questo provorbio: lo trovai per altro in una edizione del secolo posteriore; segno che qualcheduno volle nel 500 ag-

giunger qualcosa di suo al poema di Cecco; e che non è vera l'antichità del proverbio. Ma il luogo dell'*Acerba* dove esso proverbio si legge non dà verun lume sulla origine; e non fa al proposito nostro, se non come uno di più fra i molti esempj che se ne conoscono. Tuttavía non mi diedi per vinto; e cerca di qua, e fruga di là, trovai finalmente la *Storia di María per Ravenna*, e i *Proverbj* del Fabrizi; ed ambedue dànno a me pienissima ragione, e dànno modo parimente ai vocabolaristi di andar sul sicuro in questa materia.

La *Storia di María per Ravenna* è una delle molte poesíe popolari che andavano attorno là sulla fine del secolo XV e per tutto il XVI, parecchie delle quali erano appunto illustrative di motti e proverbj che allora correvano e corrono tuttora. La edizione veduta da me si conserva nella Palatina di Firenze, ed è in ottava rima, stampata *in Bassano et in Trevigi per Giovanni Molino*, senz'anno, ma nel secolo XVI. La tela del racconto è questa. Un gentiluomo da Ravenna aveva una figliuola bellissima, la quale si innamorò di un bellissimo giovane per nome Diomede; il padre però, volendola accasare altamente, la diè ad un vecchio molto ricco, ma bavoso e stomachevole. Diomede, menando smanie, piglia per partito di vestirsi da donna; e sotto nome di María si mette a far i servizj per varie case di Ravenna, sperando di potere, o prima o poi, esser chiamato anche in casa della sua dama: e tanto buona prova faceva che

tutti *María qua, María là*, e la non c' era per i mezzi. Ora avvenne che il vecchio fu chiamato podestà di Perugia; e non volendo condur seco la moglie, nè lasciarla sola sola con la cognata, pensò di darle per compagna María, fanciulla così faccente e di così piacevoli modi, e si diede a cercarla per tutta Ravenna. Sentiamo l' autore:

Del cavalcare il tempo s' appressava:
Il vecchio terminò trovar María,
La qual in parte una donna guardava.
Poche persone san dov' ella sia,
Otto dì per Ravenna la cercava:
Di lei và dimandando tuttavía,
E tanti amici, e tante spie rinova,
Che María per Ravenna alfin ritrova.

Maria accetta il partito, ed è messa in casa, dove conducendola il vecchio, la presenta alla moglie con queste parole:

Il vecchio, grosso in ciò fuor di misura,
Subito forte Ginevra ha chiamata;
Vedi Ginevra, e non aver paura,
Di questa compagnía ch' io t' ho lasciata.
Ben potevi tu dir io son sicura,
Sendoti così ben accompagnata.
Tanto María per Ravenna cercai
Che con mio gran disagio la trovai.

Il giovane tanto fu ben venuto che, mentre il vecchio stette fuori, la sua moglie se lo menava anche a letto, dove tenevale ottima compagnía. Ma eccoti che torna il vecchio; il quale, piacendogli quel fare allegro e quella avvenenza di María, incomincia a farle l' occhiolino, e tanto andò innanzi la cosa, che un giorno mettendola

tra l'uscio e 'l muro, per farle violenza, si accorse che era maschio. Figuratevi come restò. Udite l'autore:

> **Diomede il vecchio a Ginevra mostrava,**
> **E lei fè viste allor di non sapere,**
> **Che fosse maschio si maravigliava.**
> **Il vecchio disse: Egli è un bel tacere;**
> **Vattene in pace a Diomede parlava;**
> **Meglio di me tu gli hai fatto il dovere.**
> **Questo proverbio mai verrà mancando**
> **Chi María per Ravenna va cercando.**

E lì si doleva, e menava smanie. Ma sì! scambio di far compassione alla moglie, la se ne rideva; e un giorno gli mise delle fave fresche su per le scale, tanto che, ruzzolandole, rimase sul tiro, e questo frutto colse dal *Cercar María per Ravenna.*

Ora veniamo al Fabrizi. Egli compose un'opera *Della origine delli volgari proverbj* (Vinegia, per i fratelli Vitali 1526), dove molti de' proverbj allor più comuni sono ridotti come in novelle, e descrittane così la origine di ciascuno in tre cantiche di terza rima. Quello di *Cercar María per Ravenna,* è il 25.° Nelle prime due cantiche, per allargar la materia, narra, sotto altri nomi, la novella di Pinuccio, che è la sesta della giornata nona del Decameron; poi nella terza cantica fa che l'oste dia la figliuola per isposa a un vecchio. Florio, chè così nominasi il giovane, chiamato nell'altra storia Diomede, se ne dà gran dolore, e si traveste da María come nell'altra; e il vecchio, dovendo andar per podestà, la cerca per Ravenna, il qual cercare è così descritto dall'autore:

Hor di partirse appropinquando i giorni,
Poichè del tutto in ordene fu posto,
Drieto a María fu in tutti quei contorni.
Onde per tutto, appresso e da discosto,
Or quinci, or quindi, ognor per Ravenna erra,
Ne pur adimpir puote il suo proposto;
Chè sì ognun seco volentier la serra,
Che saper non potea di lei novella,
Di che mille bestemmie al ciel diserra.
Pur quando che alfin volse la lor stella
Un dì incontrolla, e trattola da canto:
María, María, dicendo, María bella,
Se servir tu mi vuoi per fin a tanto
Che da Perosa torni, voglio darte
Più che non val di seta ogni bel manto:
E se non vuoi di questo in me fidarte
Innanzi tratto quanto vuoi, daroti,
Purchè nel tetto mio vogli albergarte.

Il seguito della novella è tutta come nell'altra storia, se non quanto il vecchio, scambio di esser fatto ruzzolar le scale, gli è dato il veleno. Al quale eccidio, e a tutto il racconto il Fabrizi conchiude così:

Ma la trama passar così di piano
Per la contrada, nè la città valse,
Chè ognun parlava del caso inumano,
Dicendo: O miser, quanto il cor gli calse
Gir drieto di María, che 'l non èe penna
Che annotarlo durasse quanto il s' alse.
Hor vada, e cerchi María per Ravenna,
Che ben trattato l' ha come che 'l merta:
Meglio era non tornar giamai da Senna.
Ma poi sì a poco a poco discoperta
Fu questa trama, che fin ai dì nostri
Si porge a tal bisogno, questa offerta,
Che quando ad altrui par, che alcun dimostri
Andar drieto al suo pegio, come amico
Che sol per lo suo amor combatta e giostri,
Così si suole dir, che 'l cerca intrico.

Dov' è ora quel mare per Ravenna, e quel bassorilievo? dove sono tutte le ciarle.... Ma

lasciamo andar questo; e vediamo piuttosto con quanta leggerezza si accettano e si sostengono anche gli errori, quando ci si lascia sopraffare dall'avversione e dalla stizza: e da questo fatto, a cui potrebbero darsene altri molti per compagni, impariamo a non giurare così alla cieca in *verba magistri* come molti fanno. Non dico altro: nè potrei uscire del seminato, e non voglio.

PUBBLICATO

IL XX DI FEBBRAIO DEL M.D.CCCLXXI.



